6
34-b
6

bliotheca
Coll. Rom.
t. Jesu

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IL CARNOVALE DI GOTILVANNIO SALLIEBREGNO.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IL FESTINO

Veglia Prima.

HA l'Italia pochi luoghi, doue il Carnouale si festeggi, sicome in Genoua. La Libertà, ch'è speciale priuilegio di cotal tempo, non può meglio far sue parti, che oue è Republica: le sfoggiate inuentioni della letitia vscir non sanno altronde più capriccioſe, che da quei ceruelli, che han saputo ritrouare i nouelli Mondi. La viuacità de' motti, e la prontezza delle facetie hanno aperto la più fina loro Scuola nella bocca de' Genouesi, iquali auuezzi à far per tutto l'anno l'vn dell'altro vicendeuolmente la notomia fanno dolci i morsi loro, mentre gli salano. In somma è Genoua la vera stanza del Carnouale, s'è fondata da quel Giano, che con le due faccie viene à dichiararsi Dio delle maschere.

Nella Città lieta giunsero tre giorni prima, che le sagre ceneri si adoperassero, Florindo, e Claudio. Tornauan dalle Scuole di Salamanca, doue andati eran del pari nello amarsi, e nello studiare. Era Claudio Genouese, Fiorentino Florindo. Amendue trà primi per ricchezze, e per lignaggio nella lor Patria, amendue non men fioriti per ingegni, e gentilezza, che per età. Piacque sommamente à Claudio d'esser arriuato in tempo da poter per alcun giorno trattenere il caro Amico giocondamente. Perche scortolo tantosto alla propria casa, entro stanze colme d'ogni guisa di delitie fello adagiare: A lui l'honore trasferì delle infinite visite de' Cittadini più principali, tratti à dar il benuenuto à Claudio; chi dal parentado, chi dal cuore, chi dall'intereſſe, chi dall'esempio. Con braccia sopramodo affettuose fù accolto Emilio, che amaua Claudio, & era amato sopra ogni altro, che fosse in Genoua: Amore innestato dal genio, nodrito quasi dal latte, cresciuto con gli anni

anni teneri, ſtabilito da più robuſti, adornato da beneficij, raffinato con le virtù, nulla dalla lontananza diminuito. Stette Emilio finattanto, che partito ciaſcheduno, à lui di più famigliarmente col ſuo Claudio diuiſare ſi concedeſſe. Dunque dopò che non fù con loro rimaſto nella ſtanza fuor che Florindo, così Claudio preſe à fauellare verſo di Emilio.

Cl. Ben Amico? come ci apprẽſtate voi giocondo Carnouale à riſtorarci dal faſtidio ſoſtenuto nel viaggiare? fò ſaperui di eſſermi impegnato col Sign. Florindo à farglielo cotal prouare, che gli rieſca tollerabile lo ſtarſi queſti pochi giorni ancora fuor di Firenze. *Flor.* Voi mi ſiete Patrõ grato Sig. Claudio, ſi ſiete caro; perche hò poco, onde bramarla, ſtando con voi. Ne altre feſte ponno in dilettarmi andar' inanti à quella, che del venir voſtro fà con giubilo sì grande il Sig. Emilio, poſcia che indi traggo vanto di eſſermi incontrato nello amarui con vn Caualiere di sì gran merito. *Emil.* Con ragione io

fò gran festa quando io veggo, che dall'esserui gran seruo, titol d'huomo di gran merito già mi hò acquistato. *Cl.* Piacciaui, che sia così gentil contesa da me partita; posciache mentre io vi hò parte, fora mio gran danno starmi spettatore tutto otioso; l'accostarmi à l'vn de' due sarebbe soperchieria. Trà gli amici grandi vuolsi fauellar di scherzi, & oprar da senno. Dunque dite pure Sig. Emilio. Come è ella lieta la Città nostra? *Em.* La balla del continuo, non vi dico altro, con mutanze, che non mai vedeste le più bizzarre; & essendolesi molto alleggerite à piedi certe suole di metallo sì pesanti, che à star terra terra la costringeuano, quindi hà preso à sollevarsi co' suoi salti fino alle stelle. *Cl.* Torni poi restando in piedi, tutto và bene. *Em.* Oh ella ottimamente si contrapesa: e se sente da vna parte troppo aggrauarsi, tosto col piegare all'altra hà il rimedio pronto. Ne crediate, ch'ella spicchi capriola, se non dopò hauersi ben'esaminata nel dare il passo. *Flor.* A me piace so-

pra

pra modo nel danzare l'vso Spagnuolo, doue il piè non solo, mà la mano ancora con le Castagnicche, e col pandero fà la sua parte: però che, à dir vero, se la danza altro non è, che vn plauso dell'allegrezza, non conuiensi egli l'Vfficio dell'applaudere alla mano vie più che al piede? *Em.* Ben la Città nostra ti ammaestra ne' suoi balli à porre in opera il ricordo vostro; poiche dopò hauere i Mattacini cominciato à far sentirle spesso le lor battute, ella per rispõdere à tal suono, come conuiensi, tutta attende ad imparar menar le mani più assai che i piedi. *Flor.* Fatto stà, che i Ballerini vniscansi, e s'accordin bene insieme in batter à tempo. Non è così? *Cl.* Rallegromi Sign. Florindo, di vederui venir à poco à poco Genouese, mentre dimostrate intenderui de' nostri balli. *Flor.* Oh sappiate pure, che doue entrano battute, troppo ne sappiamo noi Fiorentini, che non habbiam maggior diletto, quanto stare sotto le palle. *Cl.* Mà non vorrei, che a cotali dibattimenti il discorso nostro

foſſe in guiſa tale fuor di via balzato, ch'ei deſſe in fallo. Già che quì ſi ſtà su'balli, ditemi Sig. Emilio, ſappiam noi di alcun feſtino, doue poſſano le noſtre Dame dar a' gli occhi del Sig. Florindo in così lunghe notti ſueglia piaceuole? *Flor.* Fama veramente porta, che le veglie Genoueſi ſiano ſogni del Paradiſo. *Em.* Appunto queſta ſera nella ſtrada, che chiaman nuoua feſteggiaſi danzando il maritaggio di bella Spoſa: e bella Sala ſia bel mazzo, doue adunerafſi quanto fiore, sì di Dame, come Caualieri, ſpargaſi per la Città. *Cl.* L'hò caro à fè: la caſa? *Em.* Oh ponno eglino Feſtini di Febbraio meglio conuenirſi, che alla caſa di quel sì gentile, che dal verno dell'età non laſcia ſcemar punto all'animo la Primauera? *Cl.* Il Sig. Auguſto Mirani per auuentura? *Em.* E chi nol sà? *Cl.* Queſti è il Caualiere, de' cui meriti ſouente io vi dicea così gran coſe, ò Signor Florindo, che tal volta dubitaſte, non la Spagna m'inſegnaſſe di millantare. *Flor.* A quel, che in fino adeſſo hò viſto della

voſtra.

voſtra patria, ella hà, perche dolerſi, che ſouerchiamente ſiate ſempre in fauellarne meco, ſtato modeſto. *Cl.* La Spoſa? *Em.* Figlia del Sig. Coſtante Auriaco congiontiſſimo al Sig. Auguſto. *Cl.* Sì, sì, che mi ſcriueſte maritata in Roma al Sign. Grillardo. *Flor.* Piccola deue' eſſere la ſua beltà, ſe ſoffrono di rimanerne priui gli occhi de Signori Genoueſi, nel giudicio delle coſe pretioſe così affinati? *Em.* Piccola Sig. Florindo? vedrete, non vi dico altro. Guardateui, che gran ferita viuamente, e forſe mortalmente non vi proui, ſolo gran cagione potere imprimerla. *Cl.* Miſeri noi dunque', à quali il Sole andando all'Oriente farà l'Occaſo. *Em.* Dite il vero: mà che? da petto Genoueſe è il non curar la vita; purche ſi diffondano le glorie, e gli ſplendori della patria per l'Vniuerſo. *Cl.* Che facciam dunque? Haſſi egli à vagheggiare cotal feſtino? *Em.* L'haurei propoſto prima di eſſer richieſto; mà tema, che il Sig. Florindo ſia dalla ſtanchezza del viaggio confortato à ri-

posare, mi raffrenò. *Flor.* Sì, sì, fingetemi pur stracco per hauer pretesto di non adoprarui; acciò che alcuna Dama di cortese inuito nella danza mi fauorisca. *Cl.* Oh non istimiate già così melense le nostre femine, che non sappiano senza esser insegnate, appigliarsi al bene. *Flor.* Veramente se il fin loro fosse lo sfuggir la gelosia de'lor mariti, l'appigliarsi à me non solo fora il bene, mà fora l'ottimo. *Cl.* E questo pure: percioche se siete sì leggiadro da innamorare, siete anche sì modesto da non offendere. *Flor.* Piano piano; che ballar non mi facciate la corrente senza del suono. *Em.* Se non la corrente, ci conuien però ballare la gagliarda, se vogliamo giunger'opportuni à prender posto disimpacciato. Cade il Sole, e strada noua non è vicina. *Cl.* Vogliam seggiole, che là ci portino? *Flor.* Portatori più giocondi ci fiano gli occhi; mentre andando à piedi più viuo proueremo il gusto, voi del riuedere, io dell'ammirare, il Sig. Emilio del distinguerci le cose più notabi

li della Città: piaceui? *Em.* Quanto à voi piace. *Flor.* Ah, nò Signori è vn cacciarmi di casa farmi vscir per il primo. *Cl.* Gli amici deuono precedersi quando entrano ne' pericoli, non quando escono de' disagi. *Flor.* Anche in istrada? è troppo; che dirà egli il popolo? *Em.* Cosa da piacerci sommamente. Dirà, che amendue siamo finissimo oro; poscia che prendiamo in mezzo sì nobil gemma. *Flor.* Che non dica più tosto, ch'io sia vbriaco, s'ei m'è d'huopo quinci, e quindi chi mi sostenga. *Cl.* Se il Sign. Emilio, & io siamo vn solo cuore per l'amicitia, potete voi non hauer luogo nel mezzo à noi? *Flor.* Cedo, perche il cedere ad ingegni, & ad Imperi, quali i vostri sono, stimo virtù. Onde per tal capo non haurò vergogna di star nel mezzo. Oh bella piazza, oh grande? *Em.* Anche più che non pare. Posciache quì sono cento Orti, e cento pollai: e quelle gole, cui rassembrano confina angustie l'aria, & il mar natiuo, trouan quì come appagare la lor vasta profondità.

Cl.

Cl. Volete voi far meco vna politica riflessione Sig. Florindo? perche credete voi, che questo, il quale è il publico Palazzo venga à sporger sopra questa piazza, ch'è la publica dispensa della Città? A mostrar, che il Prencipe, se vuole hauer amico il cuore del suo popolo, deue sotto gli occhi hauere sempre il suo ventre. *Flor.* Questo dunque è il Palazzo Regio? ben caro mi sarebbe il poter vederlo. *Cl.* Ci hauremo agio non dubitate, adesso chiede il tempo, che il Collegio delle Dame presso noi preuaglia à quello de' Senatori: e che più assistiamo a' luoghi, oue trionfa la Bellezza, che oue và se stessa macerando l'Ambitione. *Em.* Massime ne' dì presenti, ne' quali vn grande Astrologo predice dal confronto di apparenze al tutto nuoue scorte nel Cielo disusati auuenimenti nelle Republiche. *Cl.* E che sono eglino cotesse Scene aperte nelle sfere nouellamente? *Em.* Ciò non saprei io ridir troppo bene, che tanto, ò quanto non m'intendo d'Astrologia; oltre lo esser'io di vna me-

moria,

moria, che co'l ſuo ritener male agguaglia il male apprendere dello Intelletto. *Flor.* Anche in queſto è Cielo la mente voſtra; poſchia che ſi trouano nel Cielo ſtelle cadenti. *Em.* Voi credete, che habbia ſtelle la mia mente, perche ha notte, ma v'ingannate; *Cl.* Tacciano gli ſcherzi in coſa, che tocca al viuo. Quai preſagij traeua egli da apparenze ſomiglianti coteſto Aſtrologo? *Em.* Grandi, e da pauentarſi. Solo in vna coſa, che ei prediſſe mi conſolò. Ciò fù, che i noſtri giouani più ſenno, e più prudenza nel gouerno haurebbono, che gli attempati. *Flor.* Or in queſto mi perdoni il voſtro Signor Aſtrologo, s'io male sò condurmi a preſtargli fede. *Cl.* A me all'incontro pare in ciò, ch'egli habbia hauuto fine non l'indouinare per via di ſtelle, quel, che eſſer debbia; mà il conchiudere per via di buon diſcorſo, e ben fondato quello, ch'è in fatti. *Flor.* Sù prouiamo vn poco, come ben ſappiate far vedere i Neri per li Bianchi ad vn Fiorentino. Oſerete

voi per auuentura di affermare, che l'eſperienza, non ſia il nodrimento della politica? *Cl.* Dio me ne guardi; anzi da tal principio han le mie ragioni l'eſſere dimoſtratiuo. *Flor.* Si che à trarre in buona Loica, da principio coſi vero la voſtra poco in fino adeſſo vera conchiuſione, vi è forza il dire, che l'eſperienza ſia ne' giouani più che ne' vecchi. *Cl.* Ne' noſtri giouani ſi certamente. Ditemi per vita voſtra. Coteſta eſperienza formanla i molti anni ſoli per ſe medeſimi? *Flor.* Certo nò. Che ciò ſarebbe intitolar per iſperimentato vn'huomo, che per vno intiero ſecolo ſteſſe dormendo. *Cl.* Dunque formanla le coſe, che in molti anni apprender ponnoſi più numeroſe, che ne' pochi non ſi farebbe. *Flor.* Fin quì và bene. *Cl.* E bene andrà altresì il dire, che maggiore ſia l'eſperienza di chi molto in poco tempo, che di chi poco in molto potè conoſcere. Se già dir non voleſſimo, che più ſapeſſe delle coſe del Mondo il Vecchio Veronese

neſe di Claudiano, allora che dopò ottant'anni ſtato poco meno de' ſuoi alberi piantato ſempre nel ſuo podere, haueua vn campo anguſto per Mondo intiero, di quello che ſapeſſe Aleſſandro il grande, il quale giouinetto ancora ſtato fulmine del pari nel traſcorrere, e nel ſoggiogare, haueua vn Mondo intiero per campo anguſto; Onde de' maggiori ei ne ſoſpirauа. *Em.* Fateui alla preda vna volta Sign. Claudio, che lo ſtar tutto hoggi ſopra l'ali degli vniuerſali, non par ben fatto. *Cl.* Credeua di hauerla diſcoperta per maniera, che vi dilettaſſe lo afferrarla voi medeſimi con le man voſtre. Mà già che à me laſciare parimente cura d'imbandirla, e di trinciarla; & io farollo; ſol che ad vna coſa ancora mi riſpondiate; & è il diſtinguermi qual via ſia quella, che conduca alla notitia delle coſe, onde dicemmo fabricarſi la ſperienza. *Flor.* Doppia io ſtimo tale ſtrada, cioè à dire dello ſtudio, e della prattica. *Cl.* Lodato Iddio: Eccomi ch'io piombo

à fil diritto, ne ſtò ſull'ali. Eſaminate vn poco vn de' noſtri giouani, & alcun de vecchi, e ſi vedrete queſto ſpiritarſi di paura immaginandoſi qualche incanteſimo, ſol che vi oda vſcir di bocca vn mezzo latino, ancorche rotondo come vn tinaccio: gli darete à credere, che il Prete Gianni ſia quel compar Gianni del Boccaccio, Il qual voleua trasformar la moglie in vna Caualla: Che qualhor la Luna per l'eccliſſe ci ſi naſconde, ciò auuenga, però ch'ella è ſceſa ad aiutar à partorir la moglie del gran Turco ſuo sì diuoto: Che il genio, che hanno alcuni popoli di andar puliti naſca dal non mangiar eſſi per la maggior parte carne di porco: che sò io? non direte coſa ſi ſperticata, ch'eſſi come mal di denti proueduti ſenza troppo maſticarla non la s'inghiottano. All' incontro ſcorgerete in vn ſol giouane fiorir tutta vna Academia per la varia, & abbondante cognitione de Poeti, de gli Storici, de gli Oratori, e per la gentil maniera del diſtinguere ogni

ſuo,

ſuo concetto. Trouarete in ſomma il tempo dell'vno tutto numerato à render più peſante il ventre della ſua caſſa, quel dell'altro tutto peſato à far più numeroſi i giorni della ſua gloria. *Flor.* Vana eſperienza fanno i Libri, ſe altri vnitamente non la impara da' ſucceſſi, di cui egli perche alla giornata van ſeguendo venga ad eſſere ora attore, ora ſpettatore, ò per lo meno viuo vditore. *Cl.* Quì appunto io vi voleua per pregarui à rammentar fra noi ſe feconda di accidenti graui più fia ſtata l'vltima decina d'anni, doue noi ſiamo; ò il ſecolo traſcorſo tutto, doue viſſero non ſolo i Padri, ma gli Aui noſtri: ſi vedremo da ciò in qual campo habbian potuto coglier meſſe più abbondante, d'eſperienza, ò i noſtri giouani in queſto vltimo, come che anguſto, arato nondimeno sì profondamente dalle Ruote della Fortuna: ò i noſtri Vecchi in quello così vaſto, mà per vn lunghiſſimo otio inſeluatichito. Certo ſe può dar gran ſenno il giacerſi in braccio ad vna pace

cente-

centenaria, e ſcioperata sì tranquillamente, che il maggior negotio ſia, non la cuſtodia ben armata, e ben geloſa della Città, non il buon compartimento de' difenditori ſopra le mura, non il ſaggio deſtreggiarſi in mezzo a Labirinti delle incompatibili pretenſioni de vari Prencipi; mà il vino compartito trà la plebe con miſura, e prezzo giuſto da fondachieri, grandi corſi han fatto le canute barbe nella Politica. Ma ſe la prudenza ſi raffina in differente Scuola à quella della felicità, dica pure chi vuol dir vero, che ſe nello ſpatio di pochi anni è conuenuto alla noſtra Patria vincere le aperte inuaſioni di Regij eſerciti, troncare i capi congiurati d'interne vipere, prouar i Cittadini tanto liberali in dar il loro per formar diadema di muraglie inuitte alla libertà, quanto impatienti di ſentirſel togliere per paſcerne gli altrui capricci; diffendere poſſeſſi antichi, aſſumere dignità nuoue, moſtrar petto contro le richieſte ſmoderate, aprir gli occhi contro le luſinghe

infide,

infide, & vſare ogni maniera di deſtrezza, e di coraggio, sì in riguardo degli humori intrinſechi della perſona, come delle ingiurie tempeſtoſe dell' ambiente; ponno da cotai pochi anni i noſtri giouani più hauer appreſo, che i Vecchi non han fatto da quei tanti loro, in cui può dirſi, che habbian dimorato, più che viſſuto. *Flor.* Quaſi che in tal tempo i Vecchi, i quali hoggidì viuono, ſi foſſero trouati fuori di Scuola. *Cl.* Quaſi che baſtaſſe lo eſſer nella Scuola per approfittarſi della dottrina. Germoglia differentemente in differente ſuolo lo ſteſſo ſeme. Or doue frutterà egli meglio, in vn terreno ſtracco, inaridito, pieno di triboli, e dalle coltiuationi antiche reſo impatiente affatto di altra nouella; ò pure in vno tutto freſco, graſſo, verde, & arrendeuole alla induſtria del Contadino? qual tela incontrerà i colori più fedelmente, quella, in cui già ſono i parti di decrepito pennello ſtati affumicati dalla Vecchiezza, ò quella, che qual Vergine pudica, eſpone intatto

BIBLIOTECA NA
ROMA

tatto il grembo a' bei concetti del dipintore? Non fanno impreſſion ne' Vecchi le coſe nuoue. Le maſſime de' tempi, ch' eſſi lodano non ponno ſepararſi dal loro genio. Quindi diſſe il Maeſtro de Filoſofi, che i vecchi viuono di memoria: La quale ſe tanto è più memoria, quanto più le coſe, che la formano ſon trapaſſate già da lontano; quindi è, che ſol di coſe antiche paſcono eſſi la lor prudenza. Odian perciò ſempre le preſenti coſe, quaſi della vita loro diſtruggitiue, e come faſſi degli oggetti poco cari, laſciano ſcapparleſi ben toſto dalla memoria. Hanno perciò ſempre in bocca quel detto NON INNOVARE. E non veggono che per non innouare forza è innouare: Cio è adire, s' io non vuò mutar quel corſo, che promette di guidarmi in porto, mi è forza col mutar del vento mutar la vela. *Em.* Pontofermo di gratia, già che ſiamo così cianciando giunti in cima di ſtrada nuoua. Che vi pare Sig. Florindo? non dite nulla? *Flor.* Chi ſtupiſce

piſce non parla. *Cl.* Non è ella à propoſito per vna gioſtra, ò per vn torneo? *Flor.* Mà che vi ſi feſtaſſero i trionfi di vn Pompeo, ò di vno Aleſſandro. Dio buono? Che ampiezza di ſito! che eccellenza di architettura! che finezza di marmi! che letitia di Cielo! che magnificenza! che ſublimità! che numero di Palagi! *Em.* Biſogna compatir le anguſtie del noſtro ſito, e la infeconda pouertade de noſtri ſcogli. *Flor.* A me Signore Emilio? Non sò io, che i voſtri ſcogli ſeruonui ſicome all'onde frante da loro? Ciò è adire à farui diuenir di argento, & alzarui in alto? V'inſegnano altresì co' peſci armati, che nutriſcono dentro le viſcere; che non meno voi douete ſceglier di voi ſteſſi, e ben diſciplinare ſtuoli guerrieri ſenza hauer biſogno di chiamar altronde chi vi diffenda. Le anguſtie poi del ſito credale chi non ha viſto queſte voſtre nouelle mura, le quali con hauer condotta ſopra le montagne la Città voſtra le hanno tolto il querelarſi di quel-

le

le anguſtie, ch'ella alteramente ſoggiogate ſtà calpeſtando. Il Colombo in ſomma ha troppo ben moſtrato il modo à Genoueſi d' ingrandire per via di ſtretti. *Cl.* Voglia Dio, che dell'vſcir felicemente, e glorioſi dagli ſtretti della Spagna ei ci habbia con l'eſempio tramandata anche la fortuna. *Flor.* Si haurà ſe voi vorrete. Concordia, e baſta. Con queſta ſe non vi aprirete il varco à nouelli Mondi, ſi vel rifarete al mondo Antico, che già fù voſtro: e molto meglio fian fondate le ſperanze in quelle parti, oue naſce il ſole, che in quelle oue tuffandoſi vi porge ſempre augurij di qualche occaſo. Che ſpiriti magnanimi, che liberi non vi perſuade queſta ſi magnifica, ſi ricca, ſi ben accordata ſchiera di Palagi, niun de' quali ardiſce eccedere vn ſol dito fuor della Riga? Certo ò eglino non hanno habitatori proportionati, che non vuò credere, ò Cittadini Principi gouernano la voſtra Patria. E queſti la vorranno vile? non riuerita? *Em.* Se i Palagi

lagi noſtri acquiſtan titolo da voi di Principi à gli habitatori; Adeſſo adeſſo ſpero, che le habitatrici acquiſteranno titolo à Palagi di Paradiſi. Vè ch' entrano al feſtino ben numeroſe: Signori perde luogo chi perde tempo. Entriamo? *Flor.* Sì di gratia. Oh bel cortile! *Cl.* e'l giardino? *Flor.* Troppo più bei fiori ſono adeſſo fuori, che dentro à lui. *Em.* Eccoci in ſala. Ventura à fè: Siamo à hora di hauer buon luogo. Doue vi par egli che'l prendiamo Signor Claudio? *Cl.* Là da quella fineſtra, che guarda per appunto nel bel mezzo della Corona, harà il Signor Florindo agio di vagar col guardo ſenza intoppo per ogni lato; & l'aria che di fuori freſca entrerà, fia che tempri in lui la noia, che dal caldo ſi de torchi, come della calca gli preueniſſe. *Em.* Buon penſiero. Venite Signor Florindo. *Flor.* Vengo; mà non già con fine di fuggir caldo anzi d'incontrarlo ſoauiſſimo ne gli Occhi, e nella fronte di tante Dame. *Cl.* Queſto è vn fuoco rinfreſcatiuo. Non ve-

dete voi, che quanto gli amatori ne lon più tocchi, tanto maggiormente fatti presso à chi l'accende sembrano al pallore, & al tremore tutti di ghiaccio? *Flor.* Ben me ne fà fede il Cauaſiere inuitato appunto adeſſo da quella Dama. Come è diuenuto ſmorto? non direſte proprio, ch'egli ha il Cuore agonizzãte ſopra le dita, mentre coſi timida, e tremante porge la deſtra? *Em.* Ben è compatibile la ſua paura; ha vn Demonio al fianco. *Flor.* Demonio quella? io mi fò la Croce, non perche mel ſembri, ma per marauiglia, che il ſembri à voi. *Em.* Tale ſembra à tutti, e tale tutti la chiamano. *Flor.* Fuſſe mio compagno cotal Demonio. *Em.* Vi accompagnerebbe in guiſa, che mai più gli ſcappereſte, ſiatene certo. *Flor.* Mà come à ſi bel volto ſi brutto nome? *Em.* Se il Demonio al parere de Platonici, è vn miſto di luce della Diuinità, e di tenebre delle ſoſtanze men nobili, perche non potrà ella con verità chiamar ſi Demonio già che con più ſtrana marauiglia con le

tene-

tenebre amoroſe di vna amabiliſſima brunezza, sà congiunger la più vaga luce, che habbia il Leuante? *Cl.* Ben coteſto miſto di luce, e tenebre ha fatto al voſtro dire con dubbioſo lume ſcorta mal fida. Vediam s'io camino meglio. Io la credo Demonio, perche, ò guardi, ò parli, ò rida, ò ſegga, ò danzi, ella altrui coſtringe ſempre à ſpiritare per lo ſtupore. *Flor.* Volete voi, ch'io dia giudicio ſopra le ragioni di ambedue voi? *Em.* Volontieriſſimo. *Flor.* Perdonatemi Signor Emilio. Piacemi oltremodo la rifleſſione del Signor Claudio. *Em.* Come? dunque coſi ad vn tratto. *Flor.* Piano piano per voſtra fè. Volete voi adirarui contro del giudice? *Cl.* Chi non ſi adirerebbe fino à darſi in mano del Diauolo, mentr'è ſi bello? *Flor.* Mà qual nome è il proprio di coteſta Dama per verità? *Em.* Ernegilda Gridalina. *Cl.* Aiuto, che il Cielo è in terra. *Flor.* Canchero? queſt'altra ſi che ha dato di tutto colpo. *Em.* Cadute più crudeli ſenza impetrar mai

ſolleuamento prouano per lei gli ſteſſi, che ſi prontamente ſono accorſi adeſſo à ſolleuar lei. *Cl.* Gran coſa à fè: cadere anche mal grado dell'vſanza, che ha tolto i Zoccoli. *Flor.* Quanto più ſi abbaſſano le femine, tanto più cadono. Chi hà minor occaſione di mirarſi à piedi inciampa più facilmente. Mà chi è ella per vita voſtra? *Em.* Parui ella bella? *Flor.* A miei Occhi non già. *Em.* Dite piano per gratia, che non foſte ſtimato poco giudicioſo. *Flor.* Mà che monta il dir io piano, ſe altamente il grida la ſua bocca collo ſtar mai ſempre in atto di far beffa di ſe medeſima? Se i ſuoi Occhi ſono foſchi ſenza eſſer neri, ſono nubiloſi ſenza hauer lampi? Se il minio, e la ceruſſa impaſtricciata ſulla ſua gota ſi sfacciatamente non ſan mentire, che il gialliccio naturale traſparendo à lor diſpetto non gli pubblichi per teſtimonij falſi, e ſpergiuri. *Em.* E pure ella è vna brutta inuidiata da molte belle. *Flor.* Forſe perche è amata da molti ſciocchi? *Em.* Voi vi appone-

ſte.

ste. *Cl.* Anzi nò: perche non sempre son la stessa cosa molti amanti, e molti seguaci. Chi ha più vccelli intorno della Ciuetta? Corron forse per amarla? per beffeggiarla? *Em.* Basta che nel beffeggiarla restano al vischio. *Cl.* Basta ch'ella serue di Zimbello, perche il vischio non predi à lei. *Flor.* Si credo anch'io. Non è cieco amore, come altri disse: è losco. Drizza gli occhi ad vno oggetto, e ne guarda vn'altro. Questa buona Signora ingannata da alcun sogno, ò da alcuno specchio, si haurà posto in capo, non già in viso, di esser bellissima. Or chi mai raguna spettatori più che vn pazzo, il qual vaneggia nel concetto di esser Papa, od Imperatore? qual di tanti non attende à stabilirlo con adoratori ossequij nel suo farnetico? *Em.* A fè che non si struggerebbono d'inuidia cotante altre, s'ella non fosse veramente amata, e tenuta bella. *Cl.* Orsù confortinsi: Che ben saranno vendicate da altra Dama, per la cui bellezza fia che costei crepi, s'io non veggo

male, di gelosia. *Em.* E come è ciò? *Cl.* Non vedete voi Signor Florindo, la Signora Francaspina, che partì non sò che giorni prima di noi di Barcellona, doue venne à torla Il nouello sposo? Guatate come ella è fucchiata da colei con luci piene di tossico. Che dite Signor Emilio? Credete voi, che non vorranno tutti i generosi augelli ornati degli ammanti più festiui à si gentil Fenice sagrificarsi? Or quale resterà la misera, cui conuerrà, si come alla cornacchia, rendere à ciascuno le penne sue? *Em.* Per verità son gran presagij delle sue sciagure gli applausi, e gli stupori inestimabili, co' quali tutto il popolo fè trionfar l'arriuo di si bella Dama alla Città nostra. E certo ben meritati. Piacesse à Dio, che gli Spagnuoli per le rendite, che ci ritengono ci dessero l'assegnamento sopra merci cosi pregiate; com'io per me non curerei la perdita di molte annate; pur che vn giorno solo possedessi cose si belle. *Cl.* Vn giorno? vn'hora. Ch'è meglio viuere vn momento solo, poi

lasciar d'essere, che molti secoli durare pietra insensata. Qual Perù fà il pregio ad vna ciocca sola di quella chioma? quegli occhi non furno essi il mare là in Ispagna, doue il Sole lasciò caderſi? Qual gemma ha l'Oriente, che non sia sua suddita, se regna così bella aurora sul rosato latte delle sue guancie? *Flor.* Tutto questo è piombo, se guardi all'anima. *Em.* L'anima non sò vederla: guardo in sua vece al cuore; però che è sì lucido, e sì fino l'Alabastro del molle seno, che promette all'Occhio il varco da penetrarlo. *El.* Buon prò mio Sire. Piaceui la vsanza nuoua ne? Sperate, & approuate voi, che prenda ad imitarla la vostra patria? *Em.* Circa dello approuare, certo se scoprire il cuor per gli occhi, e per la bocca non si disdice, qual biasimo haurà seco il non celar il luogo naturale, dou'egli alberga? non si stendon d'ordinario arazzi soura le pareti esteriori della magione. Circa dello sperare; bisognerebbe, che si come puol-si ageuolmente prender da cotesto,

leggiadriſſimo Angioletto l'vſo del ſeno aperto, non meno ageuol coſa foſſe il prender l'vſo del ſeno coſi candido naturalmente; Coſi morbido, e coſi pienotto. Mà chi fia di tanto amata dà Ciel cortele? Non vedete, che quel dolce pelaghetto, dal cui fondo ſalgono alle labra Zefiri delitioſi, benche intumidiſca alquanto, pure è tutto vnà ſoaue calma di viuo latte? bello ir quiui à fondo; poiche ciò ſarebbe vn ritrouar quel cuore ſi gentile, Che non mai ſaprebbe dinegare hoſpitio ad vn naufragato? *Flor.* Vè appunto giouane leggiadro, che bramoſo di ſi bel naufragio la inuita à ballo. *Em.* Vedete voi coteſto giouane Signor Florindo? *Flor.* Tanto il vedo, che tema mi attaliſce di non vederlo, ſi perdo tutti gli occhi ſopra di lui. *Em.* Or fate conto di non eſſer da meno che meſſer Febo, poſcia che ſi ben com'egli ſuole voi con vnà occhiata hauete in Agoſtillo Pellino rauuiſato vn mondo intiero di perfettioni. Quella dilicata diſpoſtezza, ond'ei ſouraſta nobil-

brimente à gli altri con la perſona; quei lineamenti di ſembiante coſi fini, che le linee emulatrici de' due Greci dipintori ne foran vinte: quell'aria, che ha cotanto del regale col lo hauer l'impronta degl'immacolati, e maeſtoſi gigli del nobil viſo, moſtrano di hauere conſumato tutti gli affri più corteſi di vn Cielo amico, non è egli vero? e pur altro non ſono, fuor che titolo breuiſſimo di gran volume. Vna gentilezza di maniere, che ſi acquiſta ſempre impero col ceder ſempre; vn'ingegno, ch' è miracolo non eſſer di Angiolo; Vna voce tutta ſale nelle argutie, tutta Zucchero nell'armonia; Vna mano giocatrice non per vincere, mà per donare; le cui perdite ſolo alterano il viſo di chi à lui bramaua, ò da lui ſperaua; queſti ſono i veri pregi, ond'egli è da ammirarſi fra tutti gli huomini. *Flor.* Or quando egli è tale ben ogni ragione il traſſe ad accoppiarſi alla Signora Francaſpina nel carolare. *Cl.* E chi dubita ſe ciò ſia vero, miri come bene l'vno all'altro corriſponda nella leg-

giadriſſima deſtrezza de mouimenti. Io per me torrei di eſſer perpetuamente morſicato dalla tarantola, ſe mio rimedio eſſer douеſſe vn ballo ſimile à queſto. *Flor.* E egli ballo Spagnuolo? *Cl.* Oh nol riconoſcete, ch'egli è il canario? *Flor.* Si sì coſi chiamato, però che tanti ricami in eſſo figura il piede, quanti ne fà in aria con la voce l'augelletto, che ha cotal nome. *Em.* L'augello atteſta per albergo d'anime felici il luogo, d'ond'egli viene; il ballo rende ſtanza d'huomini felici queſta ſala, dou'ei ſi fà: Il Canario piange l'Iſole perdute della Fortuna, Francaſpina fà gioir la noſtra Patria, che ne' vaghi giri hoggi l'acquiſta per ſua Fortuna. *Cl.* Mà non cieca, poſciach'ella à voi fa inuito, Signor Florindo. Saltate à mezzo. *Flor.* Entro in Mar con Fortuna? mi guidi il Cielo. *Cl.* Chi non sà di nuoto afferriſi a ciò, che gli è preſſo. *Em.* Ah Ah. Vedete Signor Claudio con che garbo il voſtro amico, che facèua ſi il timidetto, inſinua il concettino alla Spagnoletta. *Cl.* Non dubi-

ti.

ti di hauer ad aſpettar per la riſpoſta l'altro ordinario. La prontezza di coteſta Dama era più ammirata trà le donne Spagnuole, che non ſarebbe quella delle Spagnuole, da chi dirò io? trà le donne Vinetiane. Pungono i ſuoi occhi? ſtò per dir, che punge più la ſua lingua. *Em.* E punte poi, che debbono eſſere la ſteſſa coſa, che mal di coſta. *Cl.* Pur troppo è vero. Mà ditemi. Credete voi, che debba riconoſcer tutta intiera dalla Dama queſta gratia il Signor Florindo? *Em.* Se forſe non vi haueſſe parte il figlio del Signor Auguſto, che come Padron di caſa tutto pieno di gentilezza, ſi farà adoprato, accioche foraſtier ſi nobile, riceua honore. *Cl.* Inſegnatemi coſi corteſe Caualiere per vita voſtra. *Em.* Egli è quel giouanetto, che porge bere à quelle Dame rimpetto a noi. *Cl.* Nobile aria per certo. *Em.* E più nobile anima. La ſua memoria ſolo, ch'è moſtruoſa, ſarebbe atta à numerar le marauiglie del ſuo intelletto. Egli è il più Caro amico del Signor Agoſtino non

vi dico altro: *Cl.* argomento di bontà di cuore marauigliosa esser veri amici due grandi ingegni. *Emil.* Mà, qual sarà inuitata dal Signor Fiorindo, crediamo noi? *Cl.* La sposa per mio giudicio. *Em.* Vi sò dire, che la sottigliezza de' Fiorentini andrà à trouar la scaltritezza de' Genouesi. *Cl.* Ei vorrà tor lei sicuramente, & inuitarla à rallegrar Firenze passando à Roma. *Emil.* Oh come deuono le nostre Dame star sospese circa quale ei sia per sciegliere; poiche apprezzan fuor di modo l'esser tolte à ballo dalli stranieri, quasi che il non esser mossi da amistà, ne parentado, ne altro riguardo, venga a far vn testimonio non sospetto della bellezza. *Cl.* Io credo, che le Dame terran lui sospeso in quella guisa, che la cassa di Macometto circondata d'ogni intorno da calamite, per che tutte tirano, senza accostarsi à niuna pende nel mezzo. E chi mai sapria determinarsi frà tante belle? Bisognarebbe fare à gatta cieca. Stringer gli occhi, dar due volte, poscia andar al tasto: Chi

co-

coglie cogſie. E ſe s'inciampa in qualche ſuocera ſtregona beccarſi i geti. *Em.* Chi balla deue per far buona elettione eſaminar qual ſia il ſuo fine nel carolare. State or meco, e riguardate dritto doue, io vi addito. Se il Signor Florindo mira à gareggiar nella deſtrezza con alcuna ballerina di primo buſſolo, attacchiſi alla Signora Centuriona Spina, che habbiamo in frõte, però che il veder lei, e veder Zefiro sù i fiori, ò in cima all'onde, è la ſteſſa coſa. Se à motteggiar con modi Cauallereſchi, la Signora Marilla Silua ha poche in ſenno, in acutezza, & in piaceuolezza che la pareggino. Se ei brama vn viſo compartito perfettamente; ecco la Signora Cacherella Cacabaldoli; mà guardi, che la mano non ſi dolga poſcia di ſentirſi condannata alle oſſa ſenza giocare, e di hauer preſo ſtecchi prima che la cena ſia cominciata. E ſe per lo contrario aſpira à tatti delitioſi, ſtringa quella della Signora Anna Marilla Gonda, che là vedete, poiche la più candida, la più ſuccoſa,

la

la più morbida, la più ben fatta non può trouarsi. Toccar il Ciel col dito par gran fortuna? quì si toccherebbe con piena mano. Sù questa vn'indouino potrà leggerle la sua ventura; con questa ella se vuole può fabbricarla ad vn ballerino. Mà se cotai cose tutte cerca in vn soggetto solo il Signor Florindo, vè quella giouinetta dalla robba bianca, che sta ridendo; ogni sua parte è vn tutto, che vince tutti. *Cl.* Vi ha vdito affè. Vedete ch'egli la inuita. *Em.* Chi potea seguir ad vna Francasina, fuor che costei? *Cl.* Ditemi per gratia il nome. *Em.* Dunque le sue rare doti à lettere ben chiare nol vi descriuono? *Cl.* Si son chiare coteste lettere, ch'io non posso leggerle, perche mi abbagliano. *Em.* Voi volete quindi cogliere pretesto di compitarle, per fermarui maggiormente sopra di loro. Buona dottrina. *Cl.* Gran sauiezza far perpetuamente l'ignorante per continuar mai sempre à si bella scuola. *Em.* Orsù voglio essere io commentatore di si bel testo. La porpora

regale, che con fasto si gentile le si stende sopra le guancie, le pupille, che cambiate in due nere aquile fan pompa si guerriera di bei fulmini ne gli occhi suoi, non la vi dimostrano tutta IMPERIALE? Ancorche tal volta variato da vn pallor soaue l'amabil volto la descriua tutta Francesca? Nella bocca, doue il riso fa star sempre deste col solleticarle tutte le gratie si può scorger altro, che vna preciosissima MARINA, se le perle, & i coralli sono non portati ad essa, mà in essa nati? *Cl.* Non dite più, vi ho inteso. Adesso mi ricorda dello scherzo, cõ cui mi auuisaste in Ispagna il maritaggio di cotal Dama. Ciò fù, che l'impero haueua stabilite le sue forze collo andar ad ondeggiare sulla MARINA. *Em.* Certo ch'io dissi bene: però che se le Imperiali forze gli anni adietro hanno abbattuto vn Rè dell'Aquilone nella Germania, all'incontro ha due pupille coteste Dama forti à liquefar tutto l'Oceano Baltico, quando è giacciato. *Cl.* Il Signor Florindo ha fornito il ballo: Eccolo à noi.

noi. Si presto Signor Florindo? Veramente con Marina sì bella non si può non far viaggio velocemente. *Flor.* Ah che per me è stato gran naufragio il venir à riua. *Em.* come vi sentite? poi che suole la Marina quando balla far mareggiare. *Cl.* Li amatori, qual deue esser il Signor Florindo, quanto sono deboli di petto, tanto sogliono essere di stomaco robusti, conuenendo loro digerire molte durezze. *Flor.* Lo stomaco, & il capo hauer fortissimo mi è conuenuto, poscia che mi son veduto in tal marina sollcuare fino alle stelle. *Emil.* Come non faceste gitto in si gran tempesta? *Flor.* L'haurei fatto anche del cuore; mà egli tutto a vn tempo andato in fiamma valse à rendermi leggiero, non à grauarmi. *Cl.* Buon per voi, cui egli haurà seruito di fanale à ben guidarui nella burasca. *Flor.* Non fa d'vopo scorta doue il raggirarsi, e sia in qual parte esser si voglia, tutto è felicità. Questa è vna MARINA cosi bella, che à quei raggi, che da lei s'inalzano diuengono Icarii

ri mille Anime per affondaruisi. Oh colui fortunato, per il quale gonfia ella fa vedersi? *Em.* Fuor di metafora ditemi sinceramente, che vi pare di cotal Dama. *Flor.* Io vi giuro, che se il discolato esercitato dagli antichi sopra i prodi huomini, hoggidì sopra le belle, e saggie donne si adoperasse, volerei hor hora alla mia patria à dirle, che sperasse di esser scelta per sua stanza da chi è la più bella trà le Dame, mentre ch'ella ha il nome di più bella tra le Città. Qual petto, se ha fauilla di gentilezza, non languisce dolcemente per simil volto? harei detto non muore, se non fosse, che gli estinti sogliono esser rigettati dalla marina. *Em.* Pure all'argutie. Ben si vede che materia tale astringe à parlar salato. Oh se Martedì sera mi poteste per due hore sole dar in prestito talento si faceto per la Comedia. *Flor.* Or fate voi per auuentura personaggio in alcuna fauola? *Em.* Si bene. *Flor.* E quale per vostra fè? *Em.* Quel dì vn braccciotto Genouese, cui sogliamo imporre

porre il nome di Caporale. *Flor.* Per soffione mi offerirei, se l'esser Fiorentino tanto inetto non mi fesse nel seruir la vostra lingua quãdo ella recita, quanto habile à seruirla, s'ella comandasse, renderebbemi l'esserui amico. *Em.* Siete auuezzo à fauorire si intieramente; che nel suggerirmi le parole del linguaggio nostro mal sapreste indurui a farmi le gratie mozze. Non rifiuto già in si fatto vfficio il Signor Claudio. Che dite? mi verrete meno del vostro aiuto? forsi vi parreste malo amico in adoprarui à far ch'io finga perfettamente? *Cl.* Anzi ottimo; poi ch'io farei la vostra parte dopò le vostre spalle. Mà il douerne rimaner priuo d'entrambi il Signor Florindo tennemi sospeso alquanto nello accettare. *Em.* Et io pur ci pensai. Mà pensando nello stesso tempo di allogarlo ad esser spettatore della Comedia presso qualche Dama delle più leggiadre, e più piaceuoli nel conuersare, giudicai con grande vsura compensato il non vi esser noi. *Flor.* Signori accet-

to il partito: ch'io ſon ben ſicuro, che vna femina varrà non ſol per due, mà per dieci huomini nel tener chiacchiera. Oh con quali ſcene vogliam noi preludere alle voſtre, s'ella ſarà tale, qual promettete. Voglia però il Cielo, ch'io di ſpettatore tramutato da coteſta Dama in recitante non mi metta in qualche nodo, ond'io ne meno dopò hauer hauuto la licenza rimanga ſciolto. *Em.* allora sì, che haurebbe la Comedia terminato in allegrezza non ſimulata, ſe ſi auuinto rimaneſte da più non poterui partir da noi. *Cl.* Ditemi Signor Emilio. Di chi è ella compoſitione coteſta fauola? *Em.* Della Accademia delli Addormentati. *Cl.* Or ſono eglino ſi deſti, come allora, ch'io mi partij? *Em.* Dormono, mà nel dormire vanno parlando. *Flor.* Perciò fanno Comedie, i cui ſucceſſi ſon tutti ſogni. *Cl.* Accademia, e Comedia poco ſono nel nome differenti, nulla ne' perſonaggi; poſcia che non meni quelli dell'vna, che dell'altra ſogliono veſtirſi titoli diuerſi dal naturale. *Em.* Anche

che altro fuori che Comedie sà ella fare, come voi medesmi veder potrete, Quando non v'incresca di honorar la Lunedì sera. *Cl.* Chi è egli il Prencipe al presente dell'Accademia. *Em.* Quegli, che meriterebbe di esserlo di vn regno, se guardi all'animo. Quegli ch'è Leone in viso, & Aquila nell'intelletto. *Cl.* Non più, che in pochi colpi hauete effigiato viuo viuo il nobile ritratto del gran Riccardi. Signor Florindo tosto tosto dannerete l'opinione, che argomenta i mostri esser aborti, e non più tosto perfettissimi miracoli della natura.

Stauano i tre giouani gentili cosi cianciando, quando ecco solleuarsi per la sala lieto bisbiglio. Corsi tutti gli occhi alla cagione di esso videsi ad vn tratto splendere la porta di vna Camera per molti torchi accesi dentro nouellamente. Poco stante cominciarono à passar per essa sul festino varij Caualieri tutti adorni di abiti non meno vaghi, che capriccioſi. Sconosciuti per le varie maschere, che haueano sul

viso,

viſo, faceano ala ad vna, che ſembraua Eroe, ſe riguardaui à militari arneſi, che la cingeuano, mà ſembraua Donna, ſe guardi à gli Ercoli più forti, ch'ella abbatteua. Non miai ſul Termodonte, ò lo Scamandro crudelmente belle dierono ſpettacolo di ſe più altero Ippolita, ò Penteſilea. Saio di Velluto nero la ricopriua, la cui meſtitia graue haueano pretioſamente rallegrata ſolti, & ingegnoſi ricami d'Oro. Le attrauerſaua il buſto ſuelto, e dilicato banda bianchiſſima, da cui pendeua, e s'appoggiaua al lato manco l'eſſe luminoſo di ricca ſpada. Sù quella la ſiniſtra mano ſi appoggiaua armata di odoroſo guanto, degno d'ingaggiar battaglia con vn Ceſare, od vno Aleſſandro. La deſtra in atto di minaccia calcaua ſulla fronte alquanto per trauerſo preſo per la falda Cappel bizzarro. Stauano attaccate al fino Feltro alquante piume candide più che la neue, le quali non volando in alto, ma ondeggiando in giù fin ſul principio à gli homeri, libauan leggiermente quaſi

con

con pudichi baci, l'vltima Zazzera. Formauan queſta i lunghi Crini, mà da occulto nodo raccorciati à ſegno di imitare Bradamante maſchetata da Ricciardetto. Careggiauano eſſi mollemente con innanellati ampleſſi il latte ſchietto del bel Collo, e'l latte imporporato delle guancie freſche, e pienotte: e nel moto, e nel colore haueano aſſi dell'onde, che nel mare ſono ſpeſſo reſe creſpe, e brune, mà lucidamente, da benigni fiati di Tramontana. Maſcheretta piccola di raſo nero alquanta parte del celeſte viſo le naſcondea. Non potea però naſcondere di chi egli foſſe; non hauendo ricoperta la bocca, e gli occhi: coſe, ch'erano in lei tali da non ritrouarſi ſomiglianti fuor di lei, ſe nõ per auuentura nel Paradiſo. Come quando curioſo, e folto numero di vccelli, ſmenticatoſi del tutto le ali, bada fiſſamente a vagheggiar la Scena illuminata con mille occhi d'alcun Pauone; Se in quel mentre ſoprauiene ſingolar Fenice, che veſtita tutta d'Ori pur mò nel ſuo fecondo rogo ben raf-

finati;

finati; ſpira dagli ſguardi bella morte, e bella vita, poiche ſpira quelle fiamme, che la vccisero, e la rauuiuarono: tutti in vn momento preſi da vergogna della marauiglia prima ſcuotonſi i pennuti, e volano à ſacrarſi per nouelli adoratori della Reina abbandonando il rinerito in fino allora quaſi men degno: e queſti di ſpettacolo venuto ſpettatore abbatte le ſue pompe vinte, e corre à tramiſchiarſi frà la turba pieno in vn di ſcorno, e di marauiglia. Non altrimente al comparir della nuoua Fenice tutti i Caualieri ribellaronſi a ſembianti delle Dame, ch'erano pur dianzi l'idolatrate: trattane però la Francaſpina, nella quale chiunque haueua vna ſol volta fermati gl'occhi rimanea rapito ad eſtaſi così ſoaue, e così poſſente, che non lò hauriano moſſo céto Veneri nouellaméte ſoprauenute. Frà tutti gli altri Emilio, che da qualche tépo in quà d'anima oſſequioſa più d'ogni altro, verſo i meriti della gran Donna, ſi gloriaua, al comparir di lei reſtò ſi eſtatico, ſi muto, e coſi immobile

bile per ogni parte, trattone la faccia ora auuampata, ora incenerita, che accortosene Claudio il prese dolcemente a scuoter per lo braccio, e sorridendo cosi gli disse.

Cl. E la ch'è ciò? Io ben credea, che il Sole sapesse tramutar in huomini le statue facendole vocali con la sua luce; ma non gli huomini in istatue con farli muti. *Em.* Ahi amico, che il non perdere la lingua alla presenza di tanto oggetto sarebbe vn'esser degno di perder gli occhi *Cl.* Volete ch'io v'insegni vn modo di non perder quella, anzi di raddoppiarla, senza meritare di perder questi? *Em.* Dite pure. *Cl.* Far che sian lingue gli occhi. *Em.* L'esser lingue tocca à due Celesti, che là comandano: à miei tocca esser orecchi per vdir i loro Imperi luminosissimi. Non vi pare vdirgli pronuntiare in ogni moto nobile sentenza con queste voci?

Vinto, legato, prostratoci a piè
Il Mondo tutto intier chieda mercè.

Cl. Si parmi: quindi sono con ragione

ne lingue molto poſſenti, ſe debbon farſi intendere da tutto il Mondo. *Em.* Oh chi potrebbe eſſer ſi ſordo, che fauella coſi chiara non intendeſſe? *Cl.* Anzi chi nol diuerrà ſtordito da fauellatori coſi gagliardi? *Em.* Il cuore nol diuerrà, il quale fin nel centro sà ſentirli, benche coſa più di lui profonda non ſi ritroui. *Cl.* Mà il Cuore come ſi aſſicura di poter' intender bene vna lingua doppia? *Em.* E' doppia, mà però fauella ſol di vn linguaggio. *Cl.* E quale? *Em.* Non vedete al colore, che altro che linguaggio Moro non può parlare? *Cl.* Dunque non potrà eſſer' inteſa da tutto il Mondo. *Em.* Sì pure, perche ſotto ſi belli Occhi tutto il Mondo diuerrà Moro, habitando ſotto il Clima dal più Caldo Sole ſignoreggiato. *Cl.* Mà, per voſtra fè, come ha già mai la bocca di coteſta Dama conſentito ſenza vendicarſi, che da gli Occhi le ſia tolto con ſua grande offeſa il proprio vfficio della fauella? Quello eſſer caramente tumidette le belle labbra moſtra pure in

esse vna superbia dolce, per la quale, non che cedere il lor luogo alle altri parti, mà par, che vogliano sporgendo dolcemente in fuori hauer la precedenza da tutte le altre. Le parole debbon pure sommamente amar di vscire ne' viaggi loro per quella porta, che può farle parer Zefiri passati pel Giardino più rosato, e più Odoroso, che habbia l'Aurora. *Em.* Oh: la bocca già non se la bee cosi alla buona come credete; posciache se gli occhi ardiscono di torle il pregio di hauer sola il vanto di fauellare, & essa incontracambio fassi lor compagna in quello del folgorare. Non par' egli à voi, che i risi, & i sorrisi, che scocca il labbro porporino mollemente sparto, quasi arco teso, siano per l'appunto que' finissimi baleni, che scoppiando nelle sere estiue fuor da gli Orli imporporati dell'Orizonte, sogliono da noi chiamarsi lampi di caldo? Sol che questi inermi, & innocenti gioia apportano senza ferita, quelli perche impiagano, per ciò dilettano: Et hanno

modi

modi ſi ammirabili le piaghe loro, che perle candidiſſime fatte ſaette ſenza dipartir dall'arco le ſanno imprimere.

Em. Mà Ohime fermate: Veggo che fui ſciocco in conſentirui, che la bocca quaſi nel dominio proprio pregiudicata, habbia quindi a mouer lite à gli occhi, perche fauellino. Fauellan queſti è vero; m ſulle parole loro, come affatto per natura differenti, non può quella hauere ragione alcuna. Voi, che pur teſtè giongete di Salamanca, non vi ricordate voi di quante Scuole ſia formata quella grande Vniuerſità? Or'io dimando. Ciaſchedun Lettore nella Scuola ſua particolare, non da egli ſcritti, e tiene eſame, e muoue dubbi, e mette fuori conchiuſioni? E egli perciò, che l'vno habbia dell'altro, quaſi dell'altrui dominio violatore, perche ſi doglia? Non certamente; perche ſon differenti affatto le materie, intorno à cui vanno eſſi eſercitando tali attioni. Or fate voſtro conto, che altresì la bocca, e gli occhi di coteſta Dama ſian due ſcuole,

oue si apprendano arti molto diuerse. *Cl.* Io che son principiante, volentieri alla più bassa scuola vedrò condurmi. *Em.* E di che altro può ella esserlo la bella bocca, che di Rettorica? Non vedete di che viui, di che splendidi colori, e di che nobili figure ella per tale effetto sia tutta adorna? per lo stile fiorito, ecco le rose fiammeggianti, & odorate, che la coronano: per la forma de' periodi da gonfiezza maestosa ben raggirati, ecco il rotondetto dolcemente tumido, che sporge in fuori: Ogni moto di labbra è vn commouimento di affetti, ogni riso vna amplificatione, ogni atto finalmente vna trionfatrice persuasione. Veniamo hora à gli occhi. *Cl.* Oh questi non si scorge chiaro esser sublime scuola di Astrologia? *Em.* V'ingannate à partito. *Cl.* Come? Se le sfere con le stelle vi si rimirano? *Em.* Le Stelle da chi è saggio son dominate: ma gli occhi di cotesta Dama sono cose, cui seruire è la maggior sauiezza, che possa farsi. *Cl.* Errai nol niego. Ditemi

voi

voi dunque di quale arte facciano essi scuola, perch'io possa andare iui à deponere la mia Ignoranza. *Em.* Certo se noi huomini c'immaginiamo perfettissima armonia di suoni, e canti quando vogliam far concetto del Paradiso, le due belle luci, che c'insegnano sì ben la strada per arriuarui, d'altro non denno essere Maestre, fuorche di Musica. *Cl.* Ben si vede, che han per fine lo insegnare à far passaggi rapidissimi di Terra in Cielo; quindi sono prouedute di note nere. *Em.* La marauiglia si è, che tal passaggio, benche sia il più lungo, che si ritroui, essi nondimeno insegnano di farlo sol con due note. *Cl.* Dunque senza rischio di pericolosi balzi male pratticar potrassi la lettione. *Em.* Così è. In vna battuta sola fanno ascender dal più fondo basso oltre il Soprano più solleuato, e da questo in quello parimente sanno sprofondare in vna battuta sola. Vero è che come sommamente esercitati nelle più ammirabili finezze dell'armonia, quando

altri aſpetta la cadenza ſicuramente, & eſſi con ſoaue inganno tornano à rimetterlo molto più in sù. *Cl.* A queſto modo non ſarà conceſſo l'eſſere Cantore ſotto diſciplina coſi gentile ſolo à chi harà voce buona per molte parti. *Em.* Certo ch'non ha gran petto, e buono ad arriuar molto alto, non vi ſi metta. Nel reſto è ben ragione, che il Diſcepolo per gloria del Maeſtro molte parti ſi ſtudi à fare, quando il Maeſtro anch'egli à beneficio del diſcepolo ne fà moltiſſime. *Cl.* E quali? *Em.* Oh non vedete, che i due occhi fanno eſſi medeſimi le compoſitioni, eſſi le cantano. ſono la ſcuola, ſon le note, ſon le parole? *Cl.* Queſte vltime mi par che non iſpicchino perfettamente. *Em.* Piccano però perfettamente nol negarete. *Cl.* Anzi per piccar forte ſi accompagnano ſouente con le durezze. *Em.* Di queſte fù il Venoſa l'introduttore. Non vi paia ſtrano, che lor piaccia d'imitare vn Prencipe, ſendo ſi nobili. *Cl.* Pur che parimente non l'imitino nello,

ado-

adoprar ſouente le note falſe. *Em.* Sappia lo ſcolare intonarle giuſte, che anche queſte il colmeranno di vna amabiliſſima ſoauità. *Cl.* Sicurezza nel cantare troppo ben fondata ſi richiede per ſaper farlo: doue che quegli occhi, ſe non mente l'igneo lor temperamento poca flemma hauendo nella ſolfa, debbono inſegnare à lor diſcepoli ſol cantar d'aria. *Em.* Se ciò argomentate dallo eſſer' ignei; e perche non dite cantar di fuoco? *Cl.* Percioche io non vdij mai, che tal maniera di cantare ſi ritrouaſſe. *Em.* Si troua: e gli occhi di coteſta Dama fur gl' Inuentori: ſi che ſol chi canta con maniera di fuoco, canta con la ſua gratia. *Cl.* Armonia poco ſoaue vſcir potrà da voci ſempre riſcaldate. *Em.* I due Maeſtri inſegnano lo hauer famigliariſſimi i ſoſpiri per rinfreſcarle. Mentre che i due giouani di ſi felice oggetto andauan trà di loro diuiſando con Encomij veri, mà però ſcarſi; Florindo di eſſi intieramente, e di ſe ſcordato non ſi era in tutto queſto tempo di

ſtaccato dalla bella donna pur vn fiato ſolo di anima, od vn batter d'occhio: quando ecco ſtenderſi la bella deſtrá, e tolta al viſo la maſcheretta, riceuer in ringratiamento di opera coſi corteſe mille, e mille baciamani diuotiſſimi da mille cuori. All'intiero lampeggiare di quell'aria, con la quale le più altere Maeſtà di cento Regi harebbono potuto tutte animarſi, il Caualiere, che era ſtato muto infino allora, quaſi che le ſue parole ſolo ſi poteſſero formare di ſi bell'aria, ſcoſſoſi per marauiglia, verſo i ſuoi Compagni coſi eſclamò. *Flor.* Oh Dio. Oh Dio che veggo? Deh amici, ſe per auuentura dormo, e ſogno, fauellate piano, ch'io non mi deſti. *Cl.* Vergogna ben ſarebbe, ſe dormiſte adeſſo; poiche hauendo gli Occhi aperti, vi dichiareſte lepre in tempo, ch'egli ſi conuiene eſſer Leone per hauer la gloria d'incontrare arditamente le ferite di vna Amazona ſi valoroſa. *Flor.* Preſto: ditemi come ſi chiami coteſta Dama. *Em.* Almidèa Lindamira è il nome.

Di-

Dirauui il rimanente delle ſue conditioni la ſua perſona. *Flor.* Fate voi l'interprete, per vita voſtra. *Em.* Il vermiglio, che ſi dolce, ſi ſottile, e traſparente le fiammeggia ſopra le guancie, dice che quel ſangue, ch'è diſceſo in lei purificato da più luminoſi faſti di molti ſecoli, è tale che hanno ambito di eſſer tinte in lui le porpore più ſacre de Cardinali, e le più famoſe de Capitani. I ricami del veſtito ſi ingegnoſi, che in tanto ſolamente vien' iſtimato l'Oro, che gli forma, in quanto egli è cagione, che li vediamo, ſimboleggiano le gran ricchezze della ſua fortuna, le quali ſon vil piombo in paragone de' teſori viuaciſſimi della ſua mente. Finalmente volete voi conoſcerla per ramo di quel Lauro, che non ſol non fulminato, mà fulminante fece ſullo Scalde, ſulla Moſa, e'l Reno ouunque ei ſteſe l'ombra inuitta, pullular le più ammirabili vittorie del ſecol noſtro in prò di quella fede, ch'è douuta à Ceſari, e douuta à Dio? Mirate la briosa viuacità, per cui par

ch'ella cotante anime habbia, quante ha parti la sua persona: quella sprezzatura coraggiosa, mà modesta insieme di mouimenti; quelle piume, che lusingano con le minaccie, quella spada, che ha gli allettamenti nella fierezza. *Flor.* Poco fiera, ò almen con poca gloria può ella essere cotesta spada. *Em.* E perche ciò? *Flor.* Peroche, ò le conuiene starsi otiosa; ò se à suoi colpi deuono, per farla dar nel segno, far guida gli occhi, ella non può altro, che ferir persone di già abbattute; e viltà sarebbe. *Cl.* Perciò forse à dimostrarsi arma di pace à quella banda bianca dimora appesa. *Em.* Ah non vi fidate Signor Claudio, che benche le attrauersi il petto color pacifico, voi però vedrete sotto tale insegna solamente mi'itar soldati tutti piaghe, tutti catene. *Flor.* Dio buono? Come ha preso à fauorire tanto il color bianco cotesta Dama, mentre che le glorie, & i trionfi, che le acquistano le sue pupille, l'hanno caricata di tanti oblighi verso del nero? *Em.*

La

La medesima dimanda per l'appunto, le fù da me fatta vn giorno, che mia gran ventura dietro le sue spalle in vn festino mi collocò. Oh che cose, oh che cose vdij quella felice sera dall'ingegno di tanta Donna? *Flor.* Mà qual fù la risposta nel proposito, che habbiam per mano? *Em.* Ch'ella fauoriua il bianco, benche fosse obligata al nero, però che col nero non era mai, che ella colpisse fuori del bianco; E' che gentil Dama, la cui gloria nasce dagli acquisti numerosi di Spoglie opime, doueua l'vn colore, e l'altro saper vsare; in quella guisa, che nel giuoco delli scacchi la Dama, à cui sopra di ogn'altro pezzo tocca il vanto di coglier prede, libera trascorre in ogni banda il bianco, e'l nero del tauoliere. *Cl.* Ben' ella è vna Reina, che per quanto appare, merita di scorrer dal Reame della notte fino à quel dell'alba col suo dominio. *Em.* Se non scorre manca per lei; però che io son certo, che anche andando di carriera porterebbe via l'Anello di tutto il

Mondo. *Flor.* Ben dunque con ragione le s'appende al collo color di pace; però che se bene, come diceuate di anzi, vi s'arrollan sotto sol feriti, & incatenati, non può dirsi però, ch'ella dia battaglia nel suo ferire; Che oue non è resistenza, non può esser guerra; e può dirsi vinto in pace chi, per preuenir'vna violenza ineuitabile, di propria voglia si và à porre dentro le catene del vincitore. *Cl.* E chi non vi anderebbe, se si ordiscono in quegli occhi così cari, così belli, e così cortesi? Io appunto staua adesso frà me stesso à quei della Signora Ernegilda paragonandoli, à quali non si può per verità negare il pregio di viuacissimi. Pure, benche siano neri gli vni, e gli altri, parmi nondimeno quella differenza trà di loro, che trà due carbonchi accesi, e due carboni stelleggianti si trouerebbe. *Em.* Per Dio, che dell'honore dato loro dichiarandoli vincenti, stò per dir, che sia maggior l'offesa dell'hauerli paragonati. Paragone in mortal Donna à gli occhi di Almidèa

pro-

proportionato? Volete voi conoſcere con Filoſofica ragione, quanto gli occhi ſuoi eccedano di perfettione quelli di Ernegilda? è maſſima accettata da chiunque sà, che di due cagioni quella ſia la più perfetta, che produr sà maggior numero, e più differenti guiſe di operationi. Perciò l'anima degli huomini sù quella delle piante, per ragion di eſempio, ſale ben' alto; perche l'vna ſolo sà nutrire, e creſcere, l'altra e creſcere, e nutrire, e muouerſi per ogni parte, e far ſenſationi, e formar diſcorſi. Il fuoco vien dal ſole ſuperato nell'eccellenza, peroche egli, tratto l'ardere, e ſcaldare, non sà far'altro; doue queſto partoriſce i fiori, feconda le Campagne, ingemma le miniere, genera gli huomini, e forma il Fato loro con la ſua luce. Pratticate or voi cotal dottrina ſopra gli occhi di coteſte Dame, di cui parliamo; ſi vedrete quei di Ernegilda, che altro mai non fanno, che inferocire, eſſer ſimili a' Tiranni, che vſurpato ingiuſtamente il Regno, non

ardi-

ardiſcono eſſer manſueti vn ſol momento co' loro ſudditi per tema, che perdutone il riſpetto, tentino ſolleuamenti. Mà gli occhi di Almidèa, che ſon nati Rè delle anime, e ſanno dar la vita à lor vaſſalli ancora quando traffiggono; Oh Dio qual lingua può accennar ne men da lunge la più minima di quelle proue, che ſan fare innumerabili, ammirabili, & inimitabili? Quiui la Pietade sà impugnar brandi, la Fierezza sà vezzeggiare, il Riſo ſplende nel Pianto, il Bruno fa luce al Candido, il Fuoco viue dell'Humido, gli ſcherzi ſono minaccie, gl'inuiti ſono ripulſe; dan mille riſpoſte à mille con vn ſol detto, abbattono infiniti in vn batter ſolo, ſolleuano coll'inchinarſi, trapaſſano ſe ſtanno immobili, fanno immobile, ſe ſi raggirano: modeſti mentre che allettano, audaci mentre che fuggono, vitali mentre che ancidono, crudeli mentre che curano; ſdegnoſetti, mà cari; maeſtoſi, m dolci; ſuperbetti, mà belli; nati per dolore ſoauiſſimo di tutti gli occhi; per beato inferno di tutti i cuo-

ri,

ri, per penosa gloria di tutte le anime. Ahi anime infelici, che non siete state in tempo à nascere, e morire sotto il Cielo di sì belli occhi. Ahi cuori fortunati, cui serbò vostra ventura à poter esser vittime dell'Idolo di si belli occhi? Ahi occhi doue siete, ch'io non vi veggo? perche mi vi fate scuri col troppo chiaro? come siete cosi chiari nel vostro scuro? Oh tenebre cinte dall'alba? Oh corsali mori in due marine di puro latte? si diceua Emilio trapportato dalle lodi all'estasi per impeto di vero affetto. Trattanto cominciò la vaga Donna vn ballo alla Spagnuola; cioè à dire in cui non solo il suono, mà anche il canto di vn perfetto musico porgeua legge à moti di chi danzaua. Furon questi i versi, che alla guisa Ditirambica sol dal capriccio regolati s'affaceuano à quel tempo, doue ogn'uno ha per sua regola lo scapricciarsi.

Quella bocca gentil, che tumidetta
Quasi grauida par di molli baci,
Forma con riso bel lite perfetta.

Frà ricche perle, e porpore viuaci.
Quelle dolci pupille, onde trabocca
Nembo di chiare fiamme, ancorche nere,
Son raggirate da celeſte Arciere,
Che per ſaette acute ſpine incocca.
Ahi pupille ſoaui, Ahi bella bocca.
Tocca tocca mia muſa, Ahi tocca tocca.
Canta de gli occhi
Colmi di gioie,
Colmi di pene,
Sù canta audace
Il male, e'l bene.
I viui occhietti
Son due Moretti,
Nel dar mercede
Non ſeruan fede.
Le pupillette
Sono ſtellette
Di faci armate,
Benche eclißate.
Sfidano, fuggono,
Ridono, ſtruggono,
Girano, tirano,
Colgono, tolgono,
Malitioſelle,
Traſorellette,
Capriccioſelle,
Viue veſpette,
Brillarelline,
Grillarelline.

Guardati core, vn guardo,
Vn mezzo guardo loro ah te l'accocca.
Ahi pupille ſoaui, ahi bella bocca,
Tocca tocca mia Muſa, ah tocca tocca.
Canta del labro
Colmo di mele,
Colmo di ſale,
Sù canta audace
Il bene, e'l male.
Quelle labra, oue le roſe
Porporeggian pure, e ſchiette,
Con ragion van tumidette
Di eſſer tanto pretioſe.
Mà ſe ben ſporgendo in fuori
Par, che inuitino gli amanti,
Ah fuggite tutti quanti,
Se vi ſono cari i Cori.
Quel bel riſo, onde han la vita
Due foſſette care care,
Ride ſol per allacciare
Quando l'alma egli ha ferita.
Dietro al Zucchero, che fiocca
Forte toſſico trabocca.
Ahi pupille ſoaui, Ahi bella bocca.
Tocca tocca mia Muſa, Ahi tocca tocca.

Imitò la nobil Donna ſi eccellentemente co' moti delle membra i ſenſi della Poeſia, accompagnando i verſi

grau

graui con imperioſi ſpaſſeggi, gli allegri con fioretti ben ricamati, gli ſdruccioli con ingegnoſe finte di cadere, e ſorgere nel punto ſteſſo; i languidi con certi ondeggiamenti pieni di vezzo, i tronchi con inciampi inaſpettati di piè ſoſpeſo; che i ſenſi del verſeggiatore entraron per le luci de gli aſtanti molto meglio articolati, che per gli orecchi. Niuna Dama entrò più in ballo dopò danza coſi ammirabile, forſe per paura di irritare à ſdegno il ſuolo fino à non reggerle, ſe vſauano di cancellar con nuoue danze l'orme leggiadriſſime, con cui ſuperbo lo hauea reſo la bella Amazona. Fornì perciò il feſtino poco auanti che furniſſe la mezza notte, & ita alle ſue proprie caſe ciaſcuna Dama, anche i trè compagni nulla più reſtando che vedere, ſi dipartirono. Volle Claudio, che per trattener più lietamente il ſuo Florindo, Emilio tutto quel reſtante Carneuale ſeco albergaſſe. Onde tutti i tre poſti à Menſa ſcemarono al palato con viuande di-

licate

licate quella inuidia, ch' egli haueua in fino allora portata à gli occhi; poscia andaron trà le piume à porgere à lor sogni con le cose scorte di anzi ricca materia.

L'ACADEMIA,

Veglia Seconda.

Gionto il Lunedi ſera Florindo, e Claudio furono condotti dall'amico Emilio, e poſti in luogo molto agiato nella nobil ſala, ch' era deſtinata per l' Academia. Cominciò Florindo ad oſſeruare il tutto con diligenza. E viſto come eſſendo gli huomini già molto numeroſi ſpuntaua dalla porta di vn ſalotto à ſeder loro in faccia vn' amoroſo drappelletto di Dame elette, voltoſi all' amico Emilio, ſorridendo così gli diſse. *Flor.* Sò che ſiano feruidi gl' ingegni degli Academici poſti ſotto gli occhi à Muſe coſi gentili. Maſſime ſe il Prencipe, ch' è il loro Apollo, per quanto ne fa fede il viſo, ſi ritroua in Leone. *Em.* Coteſti ſono i corpi delle noſtre impreſe Sig: Florindo. Non vi paion belli? di che ridete? *Cl.* Certo ei ride dal deſio ſol-

lecci-

leticato, che cotali corpi ſiano nella ſua Academia della Cruſca, per potere hauer l'Vfficio di abburattarli. *Flor.* Doue tutto è fiore di farina non ſi aburatta. Però io rideua per verità pẽſando meco ſteſſo li motti frizzantiſſimi & innumerabili, che a corpi coſi belli foran calzanti. *Cl.* Molto più che corpi delle noſtre impreſe i noſtri motti tendono à moſtrar, che ſono impreſa delle noſtre Anime. *Em.* Dura impreſa per le mani douete hauere. Mà caro Sig: Florindo, qual motto applichereſte voi a quella Dama là preſſo la porta, che fa più mutãze con la bocca, che non fa Pollicinella con la perſona? E per mettere dopò bottega di buon denti dopo vn ghigno affettatello ride tratto tratto allo ſpropoſito, e fà ridere à propoſito continuamente? *Flor.* Vi aſſerro: quella, che ſi netta adeſſo il naſo; e 'l preme ſi ſoauemente, e ſoffia ſi leggiero, come ſe appiccato con la cera lo ſi ſentiſſe, ò come ſe temeſſe di guaſtar il tondo delle perle, che dal celabro le debbono di-

ſcendere al ſicuro ſul moccichino. *Cl.* Voi l' imbroccaſte. Che dite di quegli occhi, à quali, come che per lo accoſtarſi ad eſſer' Auoli, conuenga hormai più il titolo del Reuerendo, che dello Illuſtre, pure quaſi citti piccolini van bamboleggiando con mille fraſche? *Flor.* Guatate benè per voſtra fè. Non vi pare, ch' ella ſi ſomigli tutta à quella comediante, che rappreſentò in Madrid, non ſon due meſi, la comedia intitolata los Melindres de Beliſa con tanto garbo? *Em.* Piano dunque, che Beliſa in Iſpagnuolo vuol ſicuramente dire Cacherella Cacabaldoli in Italiano. Che ha tal nome coteſta dama. *Flor.* Ben mi auuidi ſulle prime, che ſapea di Melindroſa à tutta paſſata. *Cl.* Non ſarià ſi magra, ſe di vn cibo ſi leggiero, e vuoto di ſoſtanza, come le melindre ſono, non ſi paſceſſe. *Em.* Io sò dirui, che le ſue ſon tali; che dalle memorie ſe ne fanno prètioſiſſime conſerue, à ſigillar giocondamente le più ſaporite conuerſationi. *Flor.* Ditene qualcuna, che

già

già viemmi l'acqua in bocca per la grã gola. *Em.* Deh nò; ch' io dubito di poi. *Cl.* Eh via: che queſto è vn farle le melindre, & noi bramiamo ſolamente che le narriate. *Em.* Leggendo l' Arioſto in forma badiale; poiche ella in ogni coſa ama far del grande, il vento ſolo, che rendea la carta in riuoltarla, infreddolla con ſi gran toſse, che à fineſtre Chiuſe ſtette à letto piu di otto giorni. *Flor.* Canchero voi Sig. Claudio ſe ne ſiete innamorato, auuertite à non le ſcriuer lettera Amoroſa, che ſia lunga più di vna faccia, poi che in vece di ſcaldarla la infredderete. *Cl.* Anzi per ch' io l' amo, guardi Dio, che mai le ſcriua, hauendo cattiua mano. Or non ſapete, che leggendo eſsa vna lettera amoroſa, l' eſser male ſcritta felle credere i caratteri magiche note; onde certa d' eſsere ſpiritata ſolo con hauerui poſto sù gli occhi, ſi fece eſorcizzare per più di vn meſe? *Flor.* Io la aggiogherei con vna Dama di Firenze, che di ſtate eſsendole rimaſte alquante luc-

ciole

ciole nel padiglione, quando nel deſtarſi ſulla mezza notte ſe ne fù accorta, ſentiſſi ſi ſcaldata al fuoco della loro coda, che ci vollero quattro lenzuola à tergerle il ſudor d'attorno. *Cl.* Di coſtei ben ſi può dire, ch'ella prendea lucciole non per lanterne, mà per moccoli di lanternoni; ſe le dauano cotanto caldo. *Em.* Mà la noſtra Cacherella, che ſolo dal vedere vn contadino adoperarſi, & anelare faticoſamente ſotto la Zappa, per maniera ſe ne ſtancò, che conuenne ſtar giacendo alquanti giorni per debolezza? *Cl.* Il bello ſi è, che per rinuigorir gli ſpiriti fece con roſe ſpicciolate ſeminarſi le lenzuola da capo à piè, e perche vna foglia per diſauuentura reſtò piegata, talmente le acciaccò vna natica, che le conuenne hauerui ſopra vn cerottino per molte notti. *Em.* Mà voi ci laſciate il meglio, ò Signor Claudio, di coteſta ſua malattia. *Cl.* Ditelo, che à me per hora non mi ſouuiene. *Em.* Venne à viſitarla il medico, e le volle, co-

me è ſolito, veder la lingua. Volete altro? che la pouerina fù forzata di li à poco à recere di pura nauſea, quando ripensò di hauer' hauuto ſulla lingua que' due occhi, che veniuano da vagheggiar criſtieri, farfalloni, & altre gentilezze di queſta fatta. Io sò dirui, che la bocca conſumò vn baril di aceto gargarizzando. *Flor.* Oh douea pur' anche ſouuenirle, che vna occhiata ſola, che coteſti Ippocrati riuolgano ſulle monete, che vccellando vanno à tradimento da gli ammalati, terge affatto ogni lordura, che ſi ſia appiccata loro ſulle palpebre. *Cl.* Or sù finiamola, che troppo lunga fauola ſarebbe il raccontare, che ſedendo con lo ſpecchio auanti ſuenne di paura del ſuo ſteſſo viſo, mentre ch'egli ſtarnutando le s'arruffò: Che ſentendo vna Zanzara riſuegliosſi, e corſe alla fineſtra con opinione, ch'ella foſſe tromba di alcun torneamento, ò gioſtra fatta nella ſtrada per amor ſuo: ch'ella ha due dorate bilancette, nelle quali peſa i riſi prima

che

che darli; si che per esprimer vn'aggradimento contegnoso s'allarghino le labbra solo vno scrupolo: per far beffa di alcuna altra sua competitrice, giungasi fino à due dramme: si giunga all'oncia intiera nelle feste più solenni dell'allegrezza; mà non mai per quanto goda in millantando, giunga à squarciare. Conchiudiamo con la più solenne di tutte le altre. Sendo grauida la buona Signorina sognò; di essere stata à caccia, e hauer tenuto à lassa vn bel leutiere, e dopò lungo corso hauerlo ricettato à riposare nel proprio grembo. Volete altro? destatasi rimase si ostinata nel pensiero di esser grauida di vn cane, che quando fù in procinto di partorire, acciò più facilmente vscisse à luce la creatura, fè tenersi sempre vn lepre viuo sotto le falde. *Em.* Questa fù ben arte nuoua, perche il lepre di cacciato in cacciatore si tramutasse, facendo sbucar fuori dal couile la fiera chiusa. *Em.* Credete voi Signor Claudio, che se la Signora Cachercila immaginasse ciò, che an-

diamo diuiſando ſopra di lei, mande-
rebbe di buon cuore la beſtemmia, ch'è
ſua ſolita, quando altri la fà adirare?
Cl. Certo: e con più amara lingua, che
non gli la ferono gli occhi del Medi-
co. *Flor.* E quale è la beſtemmia, ſe
Dio vi guardi? *Emil.* Sdegnata con-
tro alcuno la rabbioſella: Poſſanmiſi
empir le mie foſſette, ſuol gridare, ſe
non mi vendico. *Flor.* Veramente
non ſon altro, che vezzoſe, mentre el-
la ride. Mà per me ſe ben la foſſe
vn'Elena, cotante ſmancerie me la fa-
rebbono venir più in odio, che il mal
del capo. *Em.* Et all'incontro il Si-
gnor Claudio n'è più lealmente inna-
morato, che vn'Amadigi. Non è egli
vero? *Cl.* Ne ſon guaſto da capo à
piè. *Flor.* Ne doureſte eſſer più ſa-
no di quel ch'è vn peſce, quando vi no-
drite totalmente di robba aſciutta.
Ben ſiete amator Canino, ſe ui piac-
ciono cotanto le oſſa. *Em.* Anzi egli
è amator perfetto, poſcia che ama
beltà perfetta; ſe è vero che perfetto,
e conſumato ſiano lo ſteſſo. *Flor.* Vi

pa-

paſcete di conſumato Signor Claudio? Canchero ſiete all'eſtremo. *Cl.* E per far diuota Morte ſommi con la ſpecolatione di oſſa humane familiare la ſepoltura. *Em.* E per eſſer amatore aſſiduo, hauete ſcelto oggetto, che ſi poſſa ſenza ſcrupolo anche amar nel tempo della Quareſima. *Flor.* Non aſſiduo ſolamente, mà fortunato, però che da coſa ſi arida ſi può ſperare al proprio fuoco facile corriſpondenza. *Cl.* Simile penſiero ſommamente piacerebbemi veder eſpreſſo nell'impreſa, di cui vi priego. *Flor.* Oh eccol fatto. Figurerei coteſta Dama. *Em.* Mà piano. Non ſapete, che ſi eſclude il corpo humano dall'impreſe, che ſon fatte con buone regole? *Flor.* Voi dite il vero; mà coſtei per la magrezza, molto più che corpo, mi ſembra ſpirito. *Em.* E ſe vere ſono quelle pazziuole delle Melindre, l'aggiunto di folletto vi può calzare. *Cl.* Piano al morder Signori. *Em.* Sì perche darem nel duro. *Flor.* Io dunque lei medeſima figurerei, che ſtroppiccia l'vna mano

con l'altra; e porrei per motto. Ne ſpero il fuoco. *Cl.* Commentate ſe v'è caro di eſſer' inteſo. *Flor.* Or come? non ſapete ritrouarſi vna tal ſorte di oſſa, dalle quali col fregarle inſieme ne ſcoppia fiamma? *Cl.* Non più; mi piace, e vi rendo gratie. *Em.* A noi Signori ch'io veggo il Prencipe già poſto à ſcranna, & il Signor Ottauio Gridalmo incaminato alla bigoncia per declamare. *Flor.* Sù che materia? *Em.* Tratta dal Boccaccio nelle nouelle. La Vedoua amata da Federigo degli Alberighi ridotto pel rigor di lei allo ſtremo di pouertà, conſulta s'ella debba andare à chiedergli il falcone, che lo nodriua, per conſolarne il figlio infermo, che lo bramaua. *Flor.* Bella materia, e da ſperarſi maneggiata per eccellenza, ſe con la finezza ſpiritoſa de' lineamenti quella dell'ingegno accorderaſſi nello Academico. *Em.* Siatene certo. Ciò che mercan gli altri con vigilie pallide, e ſudori lunghi dallo aſſiduo ſpeculare delle ſcienze più recondite, e più ſoleuate, à lui dona

vna

vna breuiſſima e leggiera rifleſſione.
Egli sì, che ha motti non da metter l'anima all'impreſe, mà da torla à corpi con lo ſtupore. Giouinetto fè fiorire inuſitate marauiglie ſopra il ſuolo, che col carolare egli ricamò, ballerino ſopra quanti mai ne furono, prodigioſo. Or penſate qual ſarà nel capo vn'anima, che tanto ingegno dentro il piede ſeppe moſtrare. *Cl.* Zitto, ch'egli comincia. *Flor.* Attenti dunque.

Due contrarij forti veggo opporſi, ò Donna, à chiunque tenterà diſtorui dal richieder del falcone quello infelice, cui coſtò il non impetrar pietà tutto lo ſplendor della ſua fortuna, l'vſarla coſterà tutto il ſoſtegno della ſua vita. Queſti ſono l'amore, che portate al figlio, e quello, che penſate eſſer à voi portato ancora da Federigo. L'vno farauui parer lecito il domandare, l'altro indubitato l'ottenere qualunque coſa. Pure, ſe non è in voi ſpento quel pregiato Zelo di pudicitia, che preualſe ſempre ad ogni tenerezza di compaſſione;

e bello fè parerui l'esser' inuincibile à chi non men del vostro figlio hauea la vitá solo per voi, io confido di far sì con mie ragioni, che persuasa à non cercare d'vn rimedio, ò vano, ò illecito, ò non impetrabile, ad arti vi volgiate più proportionate al male, che al diletto del vostro figlio, le quali sian possenti ad arrecargli tal sanità, ch'ei goder ne possa quando hauerà senno senza arrossirsene. Mà per gratia ritiriamoci vn pò poco da questa camera, doue le agitationi, i pianti, & i singhiozzi del vostro infermo torrebbono alle mie ragioni, come che efficaci, il potersi viuamente imprimere nella vostra anima, tutta liquefatta ritrouandola dalla pietà. Vale troppo più vna voce debole, qualhor le viscere ne son toccate, che vna potentissima non vale, benche penetri l'intelletto. A qual segno vi habbia amata Federigo per il passato, se ben mostra, che lo habbiate in mente la speranza vostra di poter ciò togliergli, ch'è solo il suo ristoro, e lo

scam-

ſcampo ſuo, pure gioua à me di rammentarlo; acciochè nuouo guiderdone acquiſti l'honeſtà voſtra dal diletto del tornar à vagheggiare la grandezza del ſuo pregio in quella de' ſuoi trionfi. Egli vi amò in guiſa, che non ſanno anche hoggidì riſoluere i giudicij humani, ſe ſia maggior miracolo trouarſi huom tanto innamorato di vna ſi cruda, od vna ſi crudele ad vn coſi amante. I ſuoi occhi haueuano pupille ſolamente pel voſtro volto. La ſua bocca non hauea parole, fuorche à farui fè della ſua fede, e del voſtro bello. Voſtri tutti i ſuoi ſoſpiri, voſtri tutti i ſuoi penſieri, i paſſi, le vigilie, i ſonni, breuemente egli già s'era impouerito affatto di ſe medeſimo, anche allora ch'egli con le ſue ſoſtanze arricchiua gli altri. Forſe che ſcorgendo nulla poter muouerui ſi ſtette à tanto? Ah nò. Parue à lui, che ſe ben gli affetti, che deriuano dall'intimo della perſona, come à pieno conſapeuoli del cuore, quaſi teſtimonij più veridici, ſon degni di mag-

gior fede; nondimeno l'esser facili à mentirsi suole scemarla. Somigliansi le ceneri, che sparge sopra vn volto il fuoco dell'amore, e'l gelo della paura. Han lo stesso colore lagrime, sangue del cuore, e goccie di humidità. Ne molto sogliono valere presso la femina, che cosi gran derrata fà delle proprie. In somma il dar se stesso non par gran cosa, poi che il dono non si discompagna dal donatore, e non si toglie nulla chi si dà tutto. Quindi Federigo dopò l'esser diuenuto prodigo (e con modi sinceriſſimi) di se medesimo, diessi ad esserlo per voi di quanto egli possedeua. Se il sia stato, dicalo l'esser voi paruta allora in rifiutar tesori poco cortese, e l'esser, per parere adesso in chieder vn falcone, molto crudele. Pouero Federigo. Qual di pouertà presente proua maggiore, che l'hauere solo vn Falcone? Qual di ricchezza hauuta segno più chiaro, quanto che le minime, e men nobili reliquie della tua fortuna siano vn falcone? Miseriſſimo pouero,

ro, che non ha cose se non da ricco: cui per viuer nelle sue miserie fà mestieri adoperar mai sempre gli argomenti delle sue perdute felicità. Forse entrò à votar si trabboccheuolmente la sua casa altra cagione, che l'amor suo? Non già. Sarebbonsi comprate le miniere di diamanti con ciò, ch'egli spese per comprar' vn raggio solo men che scuro de gli occhi vostri, conquistate le castella con vere zuffe dalle genti, ch'ei condusse à proprie spese in giostra à trauestirui innanzi le sue fiamme in tante e tante guise, che vi piacessero. Gl'immensi, e generali donatiui harebbonlo accusato di tirannici pensieri presso la patria, se non fosse chiaramente apparso, lui solo adescare gli altrui voleri, perche à voi gradito, seruo, non tiranno ingiusto à se medesimi lo hauesser reso. I pennelli, ch'egli prezzolaua per appender tauole votiue alla vostra faccia, non erano benche dottissimi, più assai pel guiderdone rinomati, che pel lauoro? Eran penne, cui l'ingegno haueſſe dato,

l'acutezza più che l'acciaro, ch'ei con vene d'oro nõ innanimaſſe à fecondar i voſtri pregi pretioſamente con vena d'oro? Baſtaua l'eſſer voſtro caro, l'eſſer voſtro ſeruo, voſtro congiunto, conoſcente, baſtaua il ſaper lodarui, celebrarui, il ſemplice parlar di voi per una calamita da donatiui, che da lui erano riputati ſolamente degni d'eſſer dati per uoi, da altri anche degni di uoi. Tanto che non uolendo far felice uno, hauete non uolendo innumerabili felicitati. Ne già fù ruuidezza di natura, ò mancamento di credenza, ò auuerſità di genio, che à ciò ui ſpinſe. Troppo sò io, che dentro uoi medeſima (tali erano i ſuoi mali, e la ſua gentilezza) il compatiuate. Tu nume inuiolabile dell'anime donneſche più magnanime, Santa Honeſtà; tu ſola guidaſti l'opra. Queſta le Artemiſie, le Didoni, le Paoline, le Lucretie inſieme con le glorie loro ui rammentò, e ſi u'induſſe con lo eſempio à credere, douerſi curar poco l'anima non ſolo de' più amanti, de' più cari,

de'

de' più ſtretti; mà la propria per l'honeſtà: quanto ha di pregiato il uoſtro ſeſſo, s'ella non lo adorna, quaſi fior per uggia, rimaner guaſto: uolerſi cuſtodire, non che dalle mani; mà da' detti, mà da gli occhi di chi la inſidia; poiche eſſendo ſpecchio, vn fiato, vn guardo ſolo infetto baſta à macchiarla. Lo arriſchiarla volontariamente poter dirſi hauerla perduta, ne eſſer da concederſi coſa veruna, benche minima, ad uno amatore; poſciache egli la riceue non in luogo di mercede, mà in luogo di arra. Perciò non ui eſſere rigor ſi fiero, che ſe ben per altro degno di biaſimo, non ſia per l'honeſtade ſommamente da commendarſi; in quella guiſa, che ſe ben è uile la durezza in un rozzo ſcoglio; nondimeno nel diamante, ò nel diaſpro vien pretioſa. Furono i motiui queſti; onde con ottima ragione coſi francamente tutti i colpi immaginabili de' più ingegnoſi, e de' più viui affetti ripercoteſte, che ciaſcun formò concetto eſſer uoi donna, che eſporreſte per ſottrarre ad un peri-

colo,

colo, benche leggiero, l'honestà vostra, quando d'huopo fusse, gli stessi figli. Furon le cagioni queste, onde il meschino di Federigo distillando inuano al proprio fuoco le sue ricchezze, scorrere le ha fatte per mille mani, niuno essendosi rimasto senza possedere alcuna cosa del suo, fuor che egli, e voi. Ah mento. Gli è rimasto tanto da tirar l'honestà vostra ad vn cimento pericoloso. Errate se vi fate à credere di non esporla à rischio alcuno con tal richiesta. Ditemi: siete voi certa d'esser anche amata da Federigo? è vero, ch'egli fino ad esser pouero vi amò; mà ch'egli fin ch'è pouero vi debba sempre amare, chi ve l'afferma? Amore, benche finto ignudo, gode nondimeno di habitare trà le ricchezze; quindi non si tosto vn cuore di lui pieno fà passaggio dal natiuo seno à trar dimora nel volto amato, ch'egli in oro, in perle, & in rubini, sà trasformarlo. Nato di otio, e di lasciuia humana, come haurà durato in chi è ridotto ad esperimentare, se più vagliano i sudori in ren-

rendergli benigno poco terreno, che i pianti non gli valsero ad intenerire l'anima vostra? I morsi del ventre sanan le ferite del cuore, l'abbaiar della fame caccia fuor del seno anche gli affetti più ostinati, e più rinseluati. E che sia il vero; dopò d'esser'egli impouerito, non cessò non solo di tentarui, mà di seguitarui, di trouarsi doue voi foste? l'angusto poderetto, dou'ei viue, benche sia confine al vostro, non par' ei diuiso per più spatio, che la vostra volontà non fù dalla sua? Or come è ciò? colui, che non viuea se non vi vedea; che se di suo Sole vi daua nome, di vostra ombra per contrario potea riceuerlo, si indiuisibile era dalle vostre orme, or può starsi senza seguitarui, senza vederui? dunque è mutato. Oh la pouertà vuol, ch'egli badi à procacciarsi come campare. Dunque se l'amor, ch'ei vi portaua lo inducea à trascurare, e scialacquare le sue sostanze, per goder della vostra vista, è pur forza, che contrario affetto à quel primiero lo costringa à trascurar la vostra

vista.

vista, per badare al sostegno suo. Oh non osa comparirmi auanti cosi mendico. Ditemi di gratia; non lo ha fatto tale la beltà vostra? Or chi vide mai, che il creditore fugga il volto del debitore? Se indarno tentò mouerui con le ricchezze, perche non isperar, che non sia inuano la pouertà? sì; mà egli, che ama me più che se medesimo, dal zelo del mio honore, mi direte, vien trattenuto. Come? allora che i suoi publici corteggi accompagnati dalle macchine fortissime de' donatiui poteuano esser da ciascuno sospettate per efficaci, non hebbe vna fauilla minima di cotal zelo; & lo hauerà adesso, quando il faruisi d'auanti si impouerito darebbe anzi vna palma alla honestà vostra; in quella guisa, che le insegne lacerate degl'inimici pendono d'auanti al vincitore per trofeo della sua vittoria? Mà vergogna di se stesso il frena per ventura di lasciarsi á voi vedere nello stato, dou'ei si troua. Sù vi sia ciò donato. Dunque vergogna in lui preuale al desiderio del rimirarui. Dunque

alcuno

alcuno altro affetto all'amoroſo preuale in lui. Or chi non sà, che la vergogna rade volte dallo ſdegno ſi diſcompagna? Onde è forza, che s'ei prende à vergognarſi dello ſtato dou'ei ſi troua, prenda inſieme ad abborrire chi è cagione ch'ei vi ſi troui? Quale è vero amante, che non vada altero delle ſue miſerie, delle ſue pene? s'oſtentan le catene quaſi diademi, quaſi ſcettri i flagelli, paion gemme le piaghe, i cenci miſerabili ſon tutti porpore. Chi ſe ne arroſſiſce non ama. Or ſe veramente più non foſte amata, non ſarebbe l'ire à ritrouarlo vn porui al riſchio delle ſue rapine; già che ſempre rifiutaſte i ſuoi donatiui? non ſon'eglino le riſolutioni violente proprie de' ridotti alle vltime neceſſità? parragli di nobilitare, di arricchire la ſua pouertà col trofeo di quella pudicitia, che fù ſempre ineſpugnabile a' ſuoi teſori. Nulla coſa è più modeſta di vn'amante gradito, nulla più precipitoſa di uno ſdegnato.

Mà fatelo modeſto; liberale, mentr'ei più non ui ama, certo che nol farete:

rete: Che s'egli più non viue à voi, non sarà sì sciocco di voler per voi restarsi senza quello, di ch'egli viue. Onde voi, qual ch'egli siasi, andate ad incontrare vna violenza, od vna ripulsa. E se questa, che il men mal sarebbe, ve ne seguisse, non vedete, che la infermità del vostro figlio, che potete adesso ir mitigando col mostrar, che d'ora in ora siete per andar à chiedere quel, ch'egli brama; sommamente aggraueraſſi, quando andata, e ritornata senza ottener nulla, il desiderio disperato faraſſi rabbia? Veggo che da vn pezzo in quà crollate il capo alle mie ragioni, quasi che essere non possa in modo alcuno, ch'egli non vi ami. Non sapete immaginare, che chi vi ha à tal segno amata, di venir pouero, non si habbia almen voluto ritenere la ricchezza della costanza per mostrare al mondo, che il suo amore è stato sì leale con esso lui, che qual vero amico nelle più infelici auuersità non l'ha abbandonato. Or sia vero, ch'ei vi ami: ciò fa correr forse men pericolo all'honestà vostra?

Ha

Ha forſe ella qualità da ripugnar più forte contro le violenze di vno amore, che di vno ſdegno? Vedrà venirſi Federigo à ritrouare volontariamente da quella donna, della quale egli tentò frenar la fuga col gittare in terra, non vn pomo d'oro, mà le miniere. Vedraſſi alla ſua preſenza quella, che ſuperba diſdegnaua per l'adietro di toccarlo à pena con vn penſiero: Vedrallaſi frà le ſue mani, in luogo ſolitario, priuo di ogni teſtimonio, fuorche di quei tronchi, e di que' ſaſſi, che commoſſi da gli aſſidui pianti del meſchino', à coglier ſua mercede lo inciteranno: diſcorrerà trà ſe, non eſſer ſolito à diſdire quel ch'ei può dare, chi vien per ottenere quel, ch'ei non ha: già in voi vederſi hauer potuto la Pietà più che la durezza: e s'è pietà di figlio, baſta che il rigore, quai che ſianſi le armi vincitrici, è rimaſto vinto: non douer probabilmente eſſer gran fatto trà la compaſſione di vn, che di voi nacque, e di vn che di voi viue, & è ad ogn'ora apparecchiato

à mo-

à morir per voi: esser da non perderſi vna congiuntura, in cui col venir voſtro, voi di non ſaper reſiſtere vi dichiarate. Da ſi fatti incentiui, troppo ei laſcerāſſi perſuadere à più non eſſere ſi facile, come già fù, in laſciarſi ſdrucciolar di mano le ſue fortune: temerà di perder preſſo il Mondo quella compaſſione, che per vnico conforto ſolamente rimane à miſeri, s'ei ſteſſo viene à rifiutare il premio delle ſue fatiche quando lo incontra: ne gli parrà, che à voi dentro voi ſteſſa troppo ſtrana parer debba la ſua violenza, ſe l'andate à ſtuzzicare ſpontaneamente; maſſime che poſto, ch'egli troppo più geloſo della voſtra riputatione, che non ſiete voi medeſima ſe ne aſteneſſe, ſi parragli nondimeno, e parrà il vero, che la voſtra riputatione ſol per la venuta voſtra fieramente nella opinion degli huomini rimanga guaſta; e che per ciò, mentre che voi vi hauete il danno, ſi nell'vna ſtrada, come nell'altra; troppo gran ſciocchezza ſia, ch'egli

gli non entri in quella, doue almeno ſtà il ſuo profitto. Amante di lunghi anni, e d'immenſo amore; prodigo di quanto hauea fino ad eſſer mendico ſol per giungere ad un poſſeſſo, ritrouato in luogo ſolitario dalla ſua donna biſognoſa di lui: qualunque huomo per cotali gradi diſcorrerà, à qual meta fermeraſſi egli? Sù fermiſi alla più impoſſibile; cioè à dire alla più honorata; non reſta perciò illeſa la fama uoſtra. Diraſſi ſempre eſſer uoi caſta per l'altrui uolere, non già pel uoſtro; per difetto di rapitore, non per priuilegio di cuſtodia; per eſſerui auuenuta ad uno, che dal perder tutto ciò, ch'ei poſſedeua, hauea imparato il non ſaper ne meno prendere, benche offerito, ciò ch'ei bramaua. Ah Siſmonda, che i perigli dell'honore ſol ueduti gli arrecano onta. Tal ſarete detta dal più de gli huomini quando ritornerete da Federigo, qual ui harebbono eſſi fatta, ſe l'occaſion di Federigo lor foſſe data. Ciaſcun miſura gli altri da ſe medeſimo. Oltre che la immenſa, e pel

rigore

rigore dirupata altezza di castità, doue per fuggire i forti assalti vi collocaste, vi ha obligata à leggi, & à precetti troppo seueri. Non potete scendere vn sol grado, che altri non vi stimi precipitata. Crederui pudica il Mondo? à pena il crederete à voi medesima voi stessa dopò del rischio. A gran cose astringe l'amor materno, sò che direte. Quel nome di figliuolo, in cui risuonano con Eco pietosissimo le proprie viscere, che rende nobili i dolori del proprio ventre, che ti dà la vita mentre la fugge, per cui bello, è dolce è il soffrir vigilie, varcar mari, incontrar ferri, e versare il sangue, astringe è vero, mà non à tutto; a' rischi della vita, non dell'honesto. Per difesa di questo dirà vn Bruto, dirà vn Torquato douersi i figliuoli trascurare: trascurar dissi? douersi vccidere. Mà chi non sà, che con la Patria si pareggia solamente la Pudicitia?

Mà se il Cielo tolga il vostro infermo dal delirare, ditemi per vostra fè. Nel tempo che fortuna adoraua Federi-

derigo, più ch'egli voi, gli hauereſte voi richieſto per ſanare il figliuol voſtro buona parte de teſori, ch'ei poſſedeua? certamente vi ſarebbe parſa la dimanda poco diſcreta. Più dimandate adeſſo. Allora molto, adeſſo tutto. Fà grandi i doni, non la loro quantità, mà del loro donatore la qualità. Quindi è che aſſai più dona chi non ſi riſerba nulla, benche dia poco, che chi dando molto reſta con molto. La miſura delle coſe è il biſogno. Il biſogno è quello, per cui nelle ſtrette eſtremità de gli aſſedij, gli animali più ſchifi diuengono delitie de' palati più male auuezzi; nelle lunghe nauigationi compranſi le ſtille di acqua verminoſa con fiumi di Oro; ne' gorghi de' naufragij s'inuoca vno aſſe fracido, e ſdrucito con più voti, che vn Trono regio; nelle anguſte neceſſità vn'vccello equiuale ad vna famiglia. Pouero Federigo; al quale i ſerui, i cortigiani, gli apparati, le ricchezze ponno di eguarſi in vn batter d'ali. Ecco colei, la quale non poteſti perſuadere à conſentirti vn guar-

do

do ſolo co' preſenti di te ſteſſo tutto, e di tutto il tuo, ſi laſcia perſuadere da quattro lagrimuccie di un delirante à chiederti l'vnico auanzo della tua vita. Sù rallegrati; ch'è preſſo il tempo, che tu colga il tanto ſoſpirato frutto delle tue pene. Imperoche ſe tu non puoi negarle coſa alcuna, però che vn'amor grandiſſimo ti ha tolta del negare la libertà, anche à lei la forza di vno immenſo beneficio, e di vno ineſtimabil donatiuo la viene à togliere. Acciocche conoſciate, ò Donna, dal riceuer queſto vccello, voi di vn'obligo infinito rimaner ſchiaua, non vuò dire, che al ſuo roſtro ſtia attaccato il filo della vita di Federigo: ch'egli il paſca con le ſue mani, ch'egli ſeco parta la cacciata preda con mille vezzi, ch'egli co' ſuoi voli mandi la memoria delle ſue ſciagure lunge da ſe, ch'egli in ſomma coſi l'ami, che raſſembri lui nodrirlo col proprio Cuore: taccio tutto, e ſol queſto dico: che Federigo, il qual per voi diſperſe quanto può ſognarſi vna mente auara, hà veduto molte volte il fan-

ciul

ciul voſtro prendere piacere, e non gli lo ha dato. Forſe cō gran copia di oro, ouer di argento Federigo ricompenſando, il Falcone riceuerete ſi diſciolta da tutti oblighi di gratitudine, ch'egli debba anzi più à uoi, perche gli harete dato quanto baſti à farlo nobilmente ripatriare, che uoi lui, perch'ei ui haurà donato quanto baſti ad appagare il deſiderio di un fanciulletto? Che cotal riſpoſta appunto parmi già uederui ſopra le labbra. Infelice Federigo. Anche la gentilezza del cuore uogliono che t'habbia lacerato la pouertà. Nulla mai non impetraſti come amatore, e uogliono che tu riceua qual mercatante. Quaſi nobil petto ſoffrir poſſa, che non ſendōgli l'amor pagato glie'l ſia uno uccello. Ah Siſmonda; che ſe non potete fare, ch'egli non ui ami; ne men potete far, ch'ei u'ami ſolo in quella parte, che uoi uorreſte. Non può egli amarui tanto da concederui ciò che chiedete, ch'ei non ui ami altresì tanto da concederlo per donatiuo. La primiera coſa, che gl

darete, in vece di esser ciò, ch'egli cercò da voi, ciò fia solamente, ch'egli gettò per voi? Profuse le sue ricchezze, accioche accettaste il suo cuore, e vorrà riceuere le vostre, accioche accettiate vn falcone? Et à che gli haranno da giouar ricchezze, s'egli, fuor che spenderle per voi, non sà di loro far cosa alcuna, e lo spenderle per voi si è vn non fare appunto cosa alcuna col mezzo loro? s'ei sperasse, che valer douessergli per acquistarui, ragioneuolmente le harebbe care; mà se riceuute tolgon lui dalla speranza dello hauerui col tor voi dal'obligo dell'esser grata, ragioneuolmente dourebbe odiarle. Pure volesse il Cielo, che quanto vale questo falcone, pel mantenimento di Federigo, a trettanto foste certa, ch'ei valer douesse per rimedio del figliuol vostro. Chi sa? forse non condannerebbe allora il Mondo l esserui non d'altro souuenuto, che di esser madre. Mà Dio buono? à quale stame attengonsi vostre speranze? all'ardente, & agitato desiderio, ch'egli mostra di questo vc-

cello?

cello? Or chi mai ſperimentò per buon rimedio degl'infermi, e de' fanciulli, il render paga loro la volontà? e ſe buon per lui ſtimate il conſentirgli ciò ch'ei deſidera, perche parimente da ciò dargli, ch'egli abborre, non vi aſtenete? rimaneteui per tanto dal'affaticarlo con que' cibi, à quali non ſi ſanno aprire le ſue labbra ſenza tortura: bandite quel ciruſico dalle ſue braccia, che ben cento volte gli traffigge il cuore prima che arriuare lieuemẽte pungergli ſola vna vena: gittate pur'al ciacco le medicine, che gli empiono di toſſico la bocca ſolo penſate. O' ſe non in quello, ch'ei rifiuta, mà ch'ei chiede ſi ha à compiacere, che non gl'immollate in ben capaci tazze gelide per neue alpina, e feruide per vin fumoſo il palato arſiccio? che non l'attuffate nudo nudo in vn viuaio ventilato da placide aure? che non gli ſomminiſtrate in copia le più ſaporite, e dolci frutta, che habbia l'Autunno? non vedete, ch'egli è ſomigliantemente, vago di tutto ciò? Forſe vi trattiene l'eſſer'il diſio di coſe

tali indirizzato a dannoso obietto, è non esserlo quel del falcone? Dunque è buon per lui, che la sua brama coll'esser trattenuta da vna cosa non punto rea, suiata si rimanga dal bramar impatientemente cose nociue. Doue per contrario ottenuta quella tosto dietro à queste con tutto quello ardore, che potesse suggerir la febbre all'ingordigia, ci si metterebbe. Percioche doue chi chiede, non è bisogno regolato di natura, mà sfrenata cupidigia di malattia, non si spengono le voglie, soi si mutano con l'ottenere: e chi da cosa, ch'egli hauere non vorrebbe, si troua afflitto, sempre vuole quello, ch'ei non ha, quasi atto à fargli non hauere quel, ch'ei non vuole. Quindi il pouero febbricitante cento volte parte, & altrettante riede à premere la stessa sponda, ne può ritrouar centro, dou'ei si fermi, peroche egli porta seco le sue violenze, e quanto gli appetiti proprij va secondando, altrettanto accresce forza à quel nemico, che dalle sue proprie viscere glie li ministra. Credete à me.

Non

Non prima voſtro figlio hauerà il falcone, ch'egli, ò beuanda, ò cibo pernitioſo con cotanta gola dimanderà, che ſia del pari perigliosò il conſentirlo, & il contradirlo. Onde quel falcone gli fà grande vtilitade deſiderato, che ottenuto riuſcirebbegli dannoſo, ò vano. Vaniſſimo per uerità: e che han che fare inſieme falcone, e febbre? Tanto potrà dirſi, che ſtrumenti muſicali debbano eſſer' atti à rauuiuar in due pupille cieche la luce ſpenta: che fini odori poſſan tor di carcere la lingua al mutolo: che il nodoſo ghiaccio della podagra ſia per liquefarſi ſotto i lini da pennel maeſtro ben coloriti. Non ſon ſi fiere verſo l'huomo la natura, e l'arte ſua imitatrice, che per raffinare in lui ſe ſteſſe, hauendo riuerſato ſopra il miſero turba di mali, non l'habbiano all'incontro, per non rimaner con lui diſtrutte, proueduto di rimedi proportionati: ſe tacito, ò maligno fuoco ſugge, & auuelena nelle viſcere l'humor vitale, ſughi diſtillati di herbe, ò fiori rinfreſcanti non vengon meno: ſe le

naturali facoltà dentro la piena de' ſoperchi humori van naufragando, fuochi ben temprati, od agitation di membra ſciolgono in correnti riui di ſudore l'acque ſtagnanti: ſe da gli alimenti ricalcati, rinzeppati vengono i vitali ſpiriti impediti ne' loro agili diſcorrimenti, ſi aſſottigliano dall'aſtinenza: ſe non fa però la fame, prendi à fomentar con qualità di cibi molli, e leggieri. Tutto uà bene. Mà ſe l'egro combattuto dalla pugna interna, ciò, ch ei uoglia non sà; e la mente acceſa tanto più uacilla, quanto moſtra più ſtar fiſſa dentro un penſiero, prendi; che? Ogli onde ungere i polſi? ferri, onde aprir la uena? nò nò. Prendi un falcone. Chi non piglierebbe à gabbo cotal ricetta? Non è proportionata al male, mi direte; mà ben sì all'immaginatione, che conforme à uarie diſpoſitioni, uari effetti ancora, e grandi adopera nella perſona. Sù curiſi l'immaginatione, già che ui aggrada. Or è egli che perciò ſia d'uopo l'ir con tanto uoſtro riſico da Federigo? egual-

mente

mente, curaſi l'immaginatione con la frode, come col vero. Voi ſteſſa non ne hauete con lo ſteſſo fanciul voſtro fatta la proua? Non ha egli tracannato ſugo di mel granato, & il credea vino? Non gli hauete traueſtito in zucchero il reubarbaro, ò l'helleboro in iſcambio de' confetti, ch'egli chiedea? non gli hauete fatto apprendere vn ſalaſſo morſo di vn pulce? Le frodi, che tentaſte allora ſolamente per la ſua vita, non porrete in opra adeſſo per la vita ſua, per l'honeſtà voſtra? Non ha per auuentura tutto il Fiorentin diſtretto più che vn falcone? ò queſto ha qualche ſegno in guiſa ſuo, ch'ei non poſſa eſſer mentito da alcun'altro ſimile à lui? Mà che dico? ogni vccello, che al fanciullo preſentiate ſarà falcone. Il lume incerto, e fioco della ſtanza, la coſtante affermatiua de' circoſtanti; mà più d'ogni altra coſa il calor medeſimo di mente, che ne lo inuoglia, il medeſimo ne gli torrà la riconoſcenza. Tanto è facile, ch'egli s'inganni in raffigurarlo, quanto è vero, ch'ei s'inganna in concepirlo,

per rimedio buono al ſuo male. Non è men ſouente trappolata l'immaginatiua dal deſiderio, che ſia il deſiderio dall'immaginatiua. Deh mirate, ò Donna, che voi fate triſto augurio al voſtro figlio, poſciache il trattate da diſperato. Sono diſperati quelli infermi, à quali ciò, che nuoce, ò che non gioua ſi conſente, pur che lor piaccia; ne s'intende più à quell'arti, che in ragion di medicina, ſon profitteuoli. Tale egli non è per certo. Il deſiderio ſteſſo del falcone, non che altro, chiaro lo addita. Che ſe il Fiſico da ſogni dell'infermo trae conſeguenze: onde lo hauer mareggiato in mezzo à fiotti tempeſtoſi, moſtra, che l'humor flemmatico ſia ſouerchiante: l'eſſerſi in conflitti ſanguinoſi impetuoſamẽte auuolto, chiede che l'humor collerico ſia rintuzzato; lo hauer viſto tombe, gramaglie, ecliſſi fà temer pericoli dall'atrabile; l'aggirarſi per contrario tutto col penſiero intorno à voli rapidi d'vn vago augello, è'l rimembrar per conſeguente Cieli azzurri, campagne ame-

ne

ne, collinette fiorite, verdi boſchi, con battaglie innocenti, e ſoaui prede, è vn'inditio chiaro, che non è macchiato il cuore da fuligini troppo nociue, che gli ſpiriti à gli vfficij loro pronti diſcorrono, e le forze ſotto il gel della maninconia non anneghittiſcono. E voi con vno infermo ancora di rimedij profitteuoli coſi capace andrete trà conſulte di rimedij inutili gettando vanamente il tempo, i cui momenti perche intorno à morbi ponno tramutar' in toſſico gli ſteſſi antidoti, ſoglion bilanciarſi, e miſurarſi non men de' polſi? Ah nò. Non conſentite, che habbia l'egro ſe medeſimo per conſigliere. Chiamate nuoui medici; fategli cangiar Cielo, ſtemprategli in beuanda le più pretioſe gemme, che voi vi habbiate; già che fino i morbi laſcian vincerſi dalle ricchezze: Muſiche, ſpettacoli il dilettino, & il diuertiſcano; che sò io? fate tutto ciò per ſua ſaluezza, che richiede l'hauer voi moſtrato à Federigo non hauer affetti ſe non ſolamente pel voſtro figlio. Non è da

metter mano à que' partiti, che nulla han del gioueuole, se non se forse pel vostro amante, & hanno del pericoloso estremamente per l'honor vostro, quando non hauete ancora posto in opra tutti quelli, che conuengono con la presente necessità. Lo stesso figliuol vostro, purch'egli habbia tratto alcuna cosa, non solo dalle vostre viscere, mà dal vostro animo, se l'età col morbo il senno gli permettesse, anche quando verisimilmente fosse per tentarsi con profitto cotesta strada, magnanimo sicuramente rifiuterebbela. Nò nò, direbbe. Non lece à figlio mettere la Madre à rischio, fuorche quella volta, che s'ei deue esserle figlio, non può sfuggirsi. A me prezzabile esser deue il viuere sol quanto può vantar l'origine da femina cosi pudica: priuo di tal vanto non de' prezzarsi: deue ancora odiarsi, s'egli stesso è sol cagione della perdita di cotal vanto. Forse il rischio è leggiero? Già non sarò io, che renda poco glorioso di mia madre le resistenze, confessando Federigo debole

amante.

amante. Se cosa si potea da lui riceue-re senza macchiarsi, perche hà ella sempre d'ogni cosa fatto rifiuto? se nò: perche deue el a cominciar per mio ri-guardo ad accettare, anzi à domanda-re? il rifiutare sarà stato per l'honor suo, l'accettare sarà per me? Dunque se il rifiuto, & il riceuimento sono con-trarij, anch'io sono contrario alla sua honestà. Io che dourei cambiarmi di figliuolo in inimico s'ella non la cura-sse, sol perche ella la trascuri lo diuerrò? Ah venga pur' à me per altra strada la sanità. E tu Federigo habbiti pure il tuo falcone, ch'io non son si ingrato al-le tue carezze, e à que le della madre mia, che vn mio capriccio debba farui perder ciò ad entrambi, che al presen-te stimate più. Meglio fia per me, che s'io risanerò, possa tornare à far volar-lo con esso teco senza hauer rossore ontoso, per hauer seruito di mezzano infame trà mia madre, e gli amori tuoi. Oh figlio degno, che per la sua vita debba giunger fino à consultar d'esporsi l'honestà vostra, s'egli haues-

ſe tali concetti? Oh figlio indegno di eſſerlo di tanta Donna, s'ei non gli haueſſe? Mà gli haurebbe per certo. Che ſe glie li toglie l'eſſer delirante, l'eſſer fanciullo, lo hauer ſenno, & anni intieri per contrario li gli darebbe. Ne à voi più dee piacere il compiacerlo vaneggiante per il male, e per la pueritia, che ripieno di diſcorſo, e di età perfetta: e ſi come io veggio nulla curar uoi, ch'egli di voi ſi dolga per le medicine amare, adeſſo mentre egli è infermo, perche ſol v'importa, ch'egli ve ne doni lode quando ſia ſano; così parmi, che nel ſuo preſente ſtato non dobbiate amar da lui quel'o aggradimento, ch'ei ridotto al ſuo buon' eſſere in diſdegno, e forſe in odio riuolgerebbe. Queſte ſono quelle poche coſe, che à me ſuggeriſce la neceſſità di aſſiſter voi, ſenza partirui punto al malato voſtro ſottopena d'eſſere crudele. Altre molte ve ne ſouuerranno, ſe immaginerete, che con l'occhio teſo, col giudicio ſulle moſſe, e con la lingua impatiente Firenze tutta quanta vi ſopraſtia.

ſtia. Chi vi emula nello eſſer caſta, anela vn'occaſione, che la renda vittorioſa. Chi vi ha in odio, perch'è laſciua, fà voti per nobilitar con le voſtre ombre le proprie macchie. I Giouani preparano canzoni ſchernitrici à vendicarſi dell'eſempio, che alle loro amate deſte dannoſo ad eſſi. I Vecchi ſoſpendono il parlar di voi con le lor figliuole, in cui con detti frequentiſſimi imprimeuano per norma del lor viuere la voſtra idea. La inuidia intanto, quaſi intorno al chiuſo ouile Lupo affamato, và fiutando in ogni banda, ſe gli aprite varco alcuno, benche minimo, da porre il dente. Ella come nera ſopra ogni coſa ſommamẽte abborre, come candidiſſima, la Pudicitia. Ributtatela, eſcludetela, sù generoſa. Per la ſeruitù lunghiſſima, per le ricchezze immenſe di Federigo, che calcaſte col piede intatto: pe' i titoli, & applauſi nobiliſſimi, che ne traeſte; per l'amor, che nulla meno douete al figlio voſtro nell'honore, che nella vita, non anteponete i rimedij in-

incertiſſimi, anzi vani del mal di lui à pericoli certiſſimi della voſtra fama; moſtrate che di voi, non ſol non s'ha da biaſimare, mà ne meno da dubitare. Chi è paſſata da gli eſami di già alli applauſi, ſenza gran vergogna alli applauſi dalli eſami non può tornare: ſappia tutto il mondo, che prezzate il figlio più d'ogni altra coſa, che habbiate voi, la honeſtà più che voi.

Flor. A fè, che ſe il falcone ha forza ancora adeſſo di tirar' à Federigo la buona Vedoua, gli è ben' vccello da Rapina di buona razza. *Cl.* Non diamo la ſentenza, auanti dell' hauer' vdito la parte auuerſa. Ben ſaprà vn figliuolo ſuggerir ragioni tanto più neruoſe, e ſode, quanto egli è più debole, e fanciullo, quando s'ha da perſuadere la propria madre. Maſſime appoggiato ad auuocato, quale vdirete. *Flor.* L'odo ſolo col vederlo, tal moſtra ſpirito. Poſſo ſaper' il nome? *Cl.* Si, mà come haurete ſaputo il pregio: badate à lui.

Se il Cielo alla bellezza impareggia-

bile,

bile, con cui ſi è egli compiacciutodi humanarſi tutto quanto nella perſona voſtra, non haueſſe aggionto ſenno coſi perfetto da poterui creder' Angiolo ne gli anni, chi voi eſſerlo nel volto nõ rimiraſſe; ben' io temerei, che i lampi di eloquenza ſi apparente, come l' vdita, vi haueſſero già indotta à vacillare con lo abbagliarui; e che con vn zelo non guardingo ſolamente, mà indiſcreto della honeſtà, doue in fino adeſſo dimoſtraſte di amar queſta ſola, non amando fuor di queſta ſe non il figlio; adeſſo prendendo à diſamare il figlio, di potere ancora queſta diſamare voi dimoſtraſte.

Troppo ſcaltro nelli accorgimenti del deludere, e de l' eſpugnare le volontà fù chi di anzi conoſcendo conuenir tanto più forte macchina à ritrarui dal cercare la ſaluezza del figliuolo, quanto più ſi preſentauan facili le ſtrade del ritrouarla, preſe per ſuo mezzo la honeſtà voſtra; quaſi che ella non douueſſe riuſcir meno forte adoperata da altri contro di voi, che riuſciſſe allora

lora quando voi per voi la adoperaſte contro di altrui.

Ma che? ben chiaro appare, che non meno dell' amore, è poſſente l' odio in accecare gl' intelletti anche più ſagaci. Quel, che coſtui porta benche occulto à voi, & al voſtro figlio, lo ha con brutto inganno indotto à far concetto coſi baſſo del voſtro ſenno, che ha ſtimato baſtar ſolo vna fallace lama di diſonore, per che l' honeſtà voſtra quaſi bambina, e non creſciuta già molti anni, e fatta coraggioſa da più fieri combattimenti, tutta sbigottita v' induceſſe à dar di volta fino a tralaſciarui à tergo le confina della pietà materna, ſenza metter mente, ſe nel chieder' il falcone ſia ombra di alcun pericolo; ò pur' altri pericoli, che l' ombre colorite falſamente da lui ſteſſo, non vi ſi trouino.

Io non poſſo non eſtremamente cõmendare, che allor che Federigo tutta liquefatta in fiumi d' oro à voi faceua correre la ſua fortuna, perch' ella foſſe non ſol voſtra tributaria, mà rapitrice,

pitrice, voi per lo contrario ſcoglio nobiliſſimo di Pudicitia con la inſuperabile fermezza riſolueſte in vane ſpume tutti gli aſſalti. Quando egli impouerriua la ſua caſa ſpendendo il ſuo, ſperaua di arricchir la ſua libidine acquiſtando il voſtro; pareuagli, che all' hamo ineſcato da vn' intiero patrimonio pur douerebbe al fine vn cuore humano reſtar' appeſo. Et rammentando ſeco ſteſſo, che cò doni ſi riman placata l' ira de gli ſteſſi Numi, quantunque offeſi; molto maggiormente rimarrebbe conciliata la beneuolẽza di vna donna, non offeſa, mà adorata; ſi come vn Nume, maſſime che ſe le vittime, e gl' incenſi non per ciò rimangon di eſsere eſsauditi, per che ne reſtino alcun tanto gli Idoli tinti di fumo; ella ancora non haurebbe dinegato à doni l' eſser' efficaci, ben che il ſuo candore tocco qualche poco ne rimaneſse. Folle non men che temerario penſamento? Stimar, che all' altrui oro ſi poteſse arrendere l' honor di quella, da cui non può impetrare vn

fol falcone il ſuo proprio ſangue. Ben gli ſtette, che per pena gli ſeruiſse il delitto ſteſso, e che pel peccato ſuo medeſimo impeccabile egli diueniſse. Ad huomo allor ſi pazzo ſe la robba ei non gittaua, doueua torſi. Mà che? voi hoggi non hauete più à temere d' eſser da coteſto Gioue ſperata Danae. Non ha più oro il miſero, con cui far pioggia. Ha perdute le mani, & acquiſtato gli occhi. Or che la fortuna più non lo adula, ha imparato di conoſcere ſe ſteſso, gli altri, e la verità. Non ha ſpeſo il ſuo del tutto ſenza profitto. Ne ha compro ſenno. Per tanto non ſi tratta adeſso, che Federigo debba, ò poſsa à voi, ò ad altri per riguardo voſtro offrir gran coſe, e di gran pregio, onde ſi ſtimi l' honor voſtro hauer trouato prezzo ſufficiente per eſser compro; mà trattaſi, che voi di coſa coſi vile, quale ſi è vn' uccello, lui ricerchiate. Se erano i ſuoi doni da temerſi, perche ſpontanei, dunque nol faranno ſe li chiedete: s' altamente egli credette meritare dal far doni, che

peſauano

peſauano come miniere, dunque volgeraſſi in baſso ogni ſua ſperanza dal donar la leggierezza ſola di quattro penne.

Certo gioia da pretenderne gran ricompenſa: vn' vccello, che ha la ſua bontade nell' eſser Reo; che non vale nulla per quel, ch' egli è, mà ſolamente, per quel ch' ei rubba: corſal dell' aria coſi vile, che volando in alto ſempre mai combatte con ſuperchieria; & il più pregiabile bottino, ch' egli ne riporti, ſon ſempre piume: che più? egli è la meta più ſublime delle brame di vn fanciulletto. Or dunque fia, che Federigo in ricompenſa di tal dono ciò pretenda di ottenere, ch' egli ſa' di hauer cercato indarno col diſſipamento intiero de' ſuoi teſori? Ah ben' ei con ciò dimoſtrerebbe di hauer dato in paſto al ſuo falcone l' altrui cuore non ſolamente, mà il ſuo ceruello.

Mà per che con mano voi tocchiate chiaramente il gabbo fattoui da chi pur di anzi vi ragionò, poniam caſo, che non voi, mà alcuna di coteſte femine

mine di mondo, che per vccellar' alle altrui borſe formano il zimbello di ſe medeſime, ſia amata da Federigo: queſte, è vero, che nel fango delle lor ſozzure altra coſa fuor che l' oro non van cercando; però ancora è vero, ch' elle colà piegano più volentieri, doue i doni ſi accompagnano à cotali ſpetioſe prerogatiue. Quindi in pari grado di guadagno anteporranno ſenza fallo il nobile al plebeo, lo ſcaltro al gocciolone, il gentile al rozzo, il temuto al vilipeſo, il giouane, che con la morbida fortezza delle membra può lor rendere non ſolo dolce la mercede, mà la fatica al vecchio, che col fuoco del deſio tanto può meno accender la perſona, quanto è più arida. Or' io coſi diſcorro. Federigo allor che la Fortuna datagliſi in mano con piena chioma raggiraua à lui propitia, fuor che quelle de voſtri occhi, tutte le ruote: quando l'oro gli abbondaua inguiſa, che egli hauea le mani ſempre piene, mà ſempre aperte: quando la ſuperbia de' palagi, il faſto delle veſti, il codazzo de'

ſerui-

ſeruitori; la corona de' Luſinghieri, l' applauſo de gli eguali, l' oſſequio de gl' inferiori, l' ammiratione di tutto il popolo rendeanlo confidente col veder contro una Donna ſola militar à ſuo fauore una Città tutta: quando dalla leggiadria della perſona, da' lumi dell' ingegno, dalla pompa delle gioſtre, de' tornei, de le Comedie, e d' altre mille proue Cauallereſche maggiormente inanimata la ſua Giouentù, non poteua figurarſi ghiaccio ſi pertinace da non ir toſto in dileguo à fronte de ſuoi bollori; nondimeno tai bollori ſoi ſi ferono conoſcer buoni à far gli rinuerſar' i ſuoi teſori ſulle ſue fiamme: lo ſteſſo Federigo hora, che ſtracco, e rotto da vna lunga, e fiera lotta con la fortuna, ne ha la chioma in mano nõ ad altro, che ad ordirne un cappio da diſperato: ora che fuggito da ciaſcuno niente men di quello, ch' egli allora voi ſeguiſſe, nulla da rapire gli animi più gli è rimaſto, fuor che quanto baſti à prender quello di vn fanciullo, che egro delira: pouero, ſcaduto, vi-

lipeſo,

lipeſo, ignoto, che ſtraſcina la vita, perche è vſcito fin di mente alla ſteſſa morte, ſpererà al preſente, che à lui nudo d' ogni altra arma ſia per renderſi una Rocca, cui non potè egli mai crollare, non che abbattere, ben che d' ogni poſſibil macchina foſſe guernito? Volete voi vedere quanto Federigo ſteſſo habbia ſtimato ſempre inutile per gli amoroſi ſuoi diſegni queſto vccello, che gli è rimaſto? Ditemi per noſtra fè. Quando egli poſta giù ogni cura, fuor che quella dello abbatter voi, coſa alcuna non laſciò nella ſua robba, à cui per non errare nella elettion dell' armi, non s' appigliaſſe; ſe haueſſe giudicato, che il falcone far doueſſe qualche prò all' adempimento delle ſue brame, crediam noi, ch' egli mandato lo vi harebbe, ò ſolo, ò accompagnato con gli altri doni? E pure riſpondetemi, ſe mai mandollo. Veramente non mai. Hor come può egli eſſere, che chi da il tutto, fuor che il falcon ſolo, per farui ſua, ſperi adeſſo maggior proua dal falcone ſolo

ſenza

ſenza quel tutto? S' egli ogn' altra coſa, fuor che queſta, volle donarui, dunque ſtimò buona ogn' altra coſa per rapirui, fuori che queſta: Se ſol queſta di gittare egli tralaſciò, dunque queſta ſola in ordine à ſuoi fini ſtimò gettata. Come può quella moneta, che fù allora, à guiſa di vil rame, rifiutata da teſori immenſi di Federigo, al preſente hauer dalla di lui mendicità tal peſo, e tal finezza conſeguito da farne trabboccare la bilancia dell' honor voſtro? Ah che il miſero, non come la più cara coſa, mà come la più diſprezzabile lo ſi ha ſerbato. Quindi chiaramente conoſcerete, ſe Federigo in un falcone ſia per molto più donarui, che non fù da lui gettato per lo adietro in tutto quanto egli poſſedeua; come pur chi di anzi fauellaua di prouarui s' argomento. Bel diſcorſo per verità. Altro non rimane a Federigo dopò il falcone; dunque dona più, che quando egli donò teſori ſmiſurati, poiche dopò quelli qualche cola pur gli rimaſe. Deh hoggi mai confeſſate ò Donna

quanto,

quanto di argomenti ſodi priua ſi confeſſi quella lingua, la quale par che appunto vada col falcone à farne caccia ſolo per l'aria: concedetele, che tanto per l'appunto vagliano le ſue ragioni più de le mie, quanto vale più ſecondo lei l'vccello poſſeduto, che i teſori dileguati di Federigo. Ben ne dico io. Se Federigo dona adeſſo nel falcone più ad aſſai, che quando egli tutto ciò donò, ch' era baſteuole per indorare cento fortune, dunque mentre egli ha il falcone in mano, più poſſiede, che s' ei tutto quello haueſſe ſenza il falcone. A qual' effetto dunque con ſi tragico apparato eſſaggerare la ſua miſeria? vna delle due. O egli è pouero, ò ricco; ſe ricco, laſciſi il compaſſionarlo, come mendico; ſe pouero, ſi tolga al v'le vccello il pregio, ch' egli non vale. Oh vale immenſamente; percioche è poſto in lui tutto l' hauere di Federigo. Nuoua foggia di arricchire, anzi di ſtrarricchire, per vita mia ſenza hauer da aprirſi verſo le conquiſte periglioſo varco con le vele frà i naufragi,

naufragi, ò ſpade frà con le ſconfitte: dotti ignoranti, che dell'oro ambito ritrouate con vigilie pallide il colore prima che la ſoſtanza? Mentecatti ſoldati, che da fiere oprando, e ſofferendo naſcondete l'eſſer huomini con le altrui ſpoglie? Sconſigliati auaroni, che per le aſpettate merci, e le ſperate meſſi, anche ſtando ſulla ſpiaggia, anche chiuſi dentro i gabinetti vi ſentite il cuor battuto dalle grandini, e balzato dalle procelle? Deh laſciate homai voſtre arti ſi faticoſe; dateui bel tempo, tutto pure ſcialacquate, ſù i più prodighi capricci, & i diletti più eſquiſiti quanto adunaſte; à che gettar ſudori, e ſenno, e ſonno, e ſangue in traccia delle ricchezze, ſe quando tutte a beneficio di gioconda, e ſcioperata vita le harete ſparſe, ſola vna coſellina, che riſerbiate, le varrà, non ſolo tutte, mà ſopra tutte? Impolpi pure arditamente il giocatore con le ſue ſoſtanze l'oſſa della ſua nemica ſorte ſul tauoliere; che l'ultima moneta ſola, ch'ei

si ritenga, varrà più de' millioni intieri, ch'egli hauea di anzi; mentre queſta gli rimane dopò di quelli, mà nulla per contrario rimar rebbegli dopò di queſta. Eh nõ han quì luogo tali traueggole. Non pon far colpo le acutezze cauilloſe di vn Retorico Sofiſta in chi ſtà ſalda qual diaſpro à quelle di vno amãte accompagnate dalla coſtanza. Chi ha ſtimato per l'adietro ineſtimabili teſori nulla più che vn falcone, ſtò à veder, che ſtimerà vn falcone adeſſo, come i teſori. Mà eccedа pur coteſto vccello col ſuo pregio delle menti auare i ſogni ſteſſi verificati, non per ciò men che modeſta ricompenſa Federigo pretenderebbene. Laſciamo ſtare, che l' hauer donato fino à giungere allo ſtremo di pouertà ſcopre in lui altezza non minor di cuore, che di natali: onde verſo di colei, la quale quando lui fuggiua, come ſi farebbe ceratta, ò vipera, altro però mai che riuerente, & oſſequioſo non lo prouò, egli adeſſo non ſaprebbe eſſer villano, mentre tutta ſupplicheuo-

le,

le, & humiliata della vita d' un figliuolo viene à richiederlo; Lasciamo ciò: io dico, che se Federigo in alcun tempo hebbe pensiero di pescare col gittar' esca, al presente più non è quel, ch' era prima; anzi ne meno voi medesima, benche voi stessa il siate, il siete nella sua mente. Quell' acqua, che nel mare parue tossico anche à men sofistici palati con la torbida sua amaritudine; trapelata con passaggio tormentoso per alpestre rupe zampilla, poi si limpida, e si dolce da vna fontana, che il labbro, che abborrilla, corre à lei, non sò se più à baciarla come amante, ò ad inghiottirla come goloso. I pensieri di Federigo furono per alcun tempo molli di quell' acque, onde forse Venere: per che non è gran fatto, se ne prese nausea l' honestà vostra. Però adesso inacerati, rotti, e ripurgati per si lungo tempo fra le rocce della vostra costanza, sono così candidi, e così innocenti, che non più di velo, come allora, mà di specchio possono seruire alla pudi-

citia. Egli allora non amaua voi; anzi voi odiaua; perche amaua solo se medesimo. Non ama il cauto vccellatore l'augelletto, ancora che il lusinghi con zimbelli curiosi, & amabile esca, s'egli adopra tutto ciò per farlo prima seruo, & appresso cibo. Non ama la Sirena il nauigante, ancora che gl'infonda con la voce il nettare dentro gli orecchi, se cerca in questa guisa farlo dal ritratto della morte trapassare all'originale. Federigo abborriua voi, se abborriua la virtù vostra parte la migliore di tutta voi. Tentaua toglierui la vita mettendo ogni sua cura in cambiarui l'anima. Vi disonoraua col pensiero, con l'immaginatione, col desiderio, però che con questi si prendea di voi diletti vituperosi. E quai foggie di odio più esquisite, più sottili, e perfide son mai di queste? adesso non più così. Bello, leale, meriteuole di esser gradito si è l'amor suo. Che s'egli fù nemico fin che col suo amore hebbe speranza di poterui trarre alla viltade delle sue brame, amicissimo si è adesso, che co-

conoſce hauerui col ſuo amore ſolleuata alle voſtre glorie. Venne per diſtruggere la voſtra fama, e tale fabbricollaui da porla quaſi gemma ſulla fronte più ſourana di tutti i ſecoli. S'impoueriua ei di ſoſtanze, voi vi arricchiuate di corone: creſceua in lui, quanto più contradetto, tanto più oſtinato il deſiderio, in voi quanto più combattuta, tanto meno piegheuole la volontà. Con lo ſteſſo paſſo egli à gli aſſalti, voi alla vittoria vi auanzate; la quale alla per fine diſperata da lui, & ottenuta da voi, quindi diuenuto ammiratore d'inſidiatore, gode che ſe tanti affanni valſi non gli ſono ad eſpugnare vna fortezza da poſſedere, ſon gli valſi per lo meno à fabbricarſi come vn'Idolo per adorare. Dunque come ad Idolo egli appende adeſſo col penſiero quaſi voti di diuotione quelle ricchezze, che gittò con mano, acciò che inſegne diueniſſero de' ſuoi trionfi: quaſi Idolo vi teme con vn ſagro horrore, ſolo immaginando, che tallora gamnentiate, ch'egli vi offeſe: quaſi

Idolo vi riueriſce con tanto eccesſo, che parendoſi per auuentura per gli affetti antichi tinto ancora di qualche profanità, ſtà da voi lontano per diuota veneratione, e non per odio, ch'ei vi porti, come altri diſſe. E qual ragione ha Federigo di voi odiare? la mendicità ſua forſe? ſi per certo, perche uoi cagione ne ſete ſtata. Gli hauete ſcõficcate le caſſe, le hauete con le uoſtre mani uotate d'oro, e poi l'hauete largamente per compraruene gl'inſidiatori diſtribuito. Odij, odij Federigo chi lo ha impouerito; ch'ei n'ha ben donde: che troppo è duro à nobil cuore auuezzo à rendere felicile vite altrui, uederſi à tal condotto da poter à pena trà miſerie condur la propria. Prendaſi pure il ladro, e' non rimanga inuendicato eſempio coſi dannoſo. Voi certo non odierà egli, la qual collo ſtar mai ſempre ferma nel rifiutare, procuraſte, ch'ei ſi rimaneſſe dalla pertinacia dell'offerire. Non è pouero per uoi, ſe uoi non ſiete ricca per lui. S'è infelice, perche u'ha amato, non

ne hauete colpa uoi, che ſempre adoperaſte, ch'ei non ui amaſſe. Se il ſuo ladro è il ſuo amore, chi può condannar uoi de' danni di Federigo, che non mai deſte franchigia nel cuor uoſtro à chi'l rubbaua, anzi lo ſcacciaſte? eſamini pur gli occhi proprij, che gli dier uarco, chieda conto al proprio cuore, che ricettollo; e ſe quelli, e queſto tenner mano infida à ladronecci, che il fan mendico, dolgaſi, s'adiri con ſe medeſimo, che alle ſue membra ſteſſe diè licenza, che il malmenaſſero. Se forſe non haueſte ad eſſer detta predatrice, perche d'eſſer preda non conſentiſte, e che troppo grande ſia l'oltraggio fatto à Federigo con non incontrar gli oltraggi prontamente, ch'ei uolea farui; quaſi che mentre egli à nulla delle ſue ſoſtanze perdonaua per impoſſeſſarſi del uoſtro honore, uoi, perche cotante macchine non gli arrecaſſero ſouerchia ſpeſa, obligata foſte ad andar oltre, e farui incontro ad abbracciare la voſtra infamia; facendoui con carità ridicola ſua ſpoglia

prima ch'egli nudo si rimanesse. Se questo è vero, si condanni pure quei, che sà venirgli tese da nemico capitale mortali insidie, e non s'auuenta tostamente per leuar colui d'impaccio ad inuestir il ferro sitibondo delle sue viscere. Non è non è si fatto, à me il credete, il sentimento di Federigo. Ha ben' egli saputo ritrouare i suoi debitori. Io sò dirui, che la mano, che il fè pouero non se n'è risa. L'ha punita, l'ha condannata alla zappa, all'aratro, à i buoi: dalla morbidezza de zibellini, l'ha condotta alla spinosità delle siepi; dal maneggio delli erarij à quello de' letamari: le pelli tinte d'ambra, e muschio, con cui l'addobba, sono il fango, onde la veste quel terreno, ch'egli maneggia: i gelsomini lambiccati in oglio, ò in acqua, con cui la laua, e rammorbidisce, sono le perpetue lagrime, che gli occhi anch'essi castigati in cotal guisa del misfatto loro spargono mai sempre à render arrendeuoli le zolle, già che il vostro petto mai non poterono. Ma vdite vn mio

concetto, in cui credo di appormi senza alcun fallo. Non è senza mistero, che Federigo in mezzo di cotante angustie seguiti à nodrire vccello, il quale dalla spesa del cibarlo è fatto sol delitia delle stanze più douitiose. Ch'ei trastullo ne pretenda, non sò pensarmi. Troppo male accordansi diporti da Signore con fatiche di giornaliere: cercar con otioso sguardo in mezzo all'aria da reali penne vaghi spettacoli, e curuando lungamente il dorso sul terreno procacciar da zolle pertinacemente infrante vitto sudato. Ah che in lui non vuole il misero altro certamente, che vn ritratto viuo del suo fallo, e della sua pena. S'imprigionano i falconi per l'istinto, che hanno di spogliare altrui della libertà: quanto più rapaci hanno gli artigli, tanto prouano più duri i ceppi: quanto meglio san cacciare, più son cacciati: si che questi è tale augello, che riporta per sua pena ciò, che ad altri fà prouare per suo misfatto. Sia dunque il mio falcone, dice Federigo, lo specchio

mio. Rittragganmi i ſuoi voli aerei la precipitoſa altezza de' miei capricci; la preda ch'egli prende, mà che non gode, mi auuiſi della preda, che da me ſeguita, mai non fù preſa: quel cuore, che egli lacera, poi ſe ne paſce, moſtri à me il mio cuore dalle fiere paſſioni lacerato ſol per diſtruggermi. In lui conoſcerò, mentre vna donna tanto honeſta, quanto bella di vccellare mi perſuaſi, me da miei conſigli ſteſſi eſſer fieramente ſtato vccellato, e de' diſegni antichi eſſer infelice parto la preſente diſauuentura. Tali ſono ſenza dubbio i ſentimenti di Federigo. Onde richiedendolo, non pur farete gran pietà pel figliuol voſtro, mà per lui ſteſſo: e non che voi à lui, mà egli rimarraſſi ſommamente tenuto à voi dello hauergli tolto vn penoſiſſimo rimprouero delle ſue colpe, e delle ſue miſerie dauanti à gli occhi. Se dunque voi non ſiete odiata, anzi amata da Federigo, come vi ho moſtro: & amata di vn'amor, ch'è tutto gentilezza, e tutto virtù; e ſe ciò vi accerta di eſ-

ser voi per impetrare quanto chiederete senza che altra ricompensa, fuori che honestissima ne sia pretesa; si per ch'egli è diuenuto tutto modestia, si perche non è vn'vccello dono da obligare grandemente, mentre è si piccolo, che più badate? qual ragione più vi affrena dal volare à far' vfficio alla pietà materna? così douuto? Mà forse vi sospende ancora dal risoluerui quell'vltima ragione, che soletta à chi vi dissuase soprauanzaua: che ò fia inutile il falcone, perche nulla ne trarrà profitto la salute di vostro figlio; ò souerchio è quel di Federigo, però che altri molti ageuolmente se ne haueranno. Or quì lascio da parte, che doue si tratta di rimedio, che non costa nulla il procurarlo, e l'adoprarlo può giouar molto, l'astenersene sembra sciocchezza; chi non sà con quale dipendenza stia la buona, ò mala tempra del corpo collegata con le varie passioni del vostro cuore? aprono tallora i Cieli in faccia de' mortali stelle benifiche, che quasi cuori innamora-

ti dell'esser nostro, piouono da gli occhi de' lor raggi spiriti vitali di cortesia. Altra volta gli stessi Cieli, quasi Tragico Teatro, con Pianeti funestissimi tutti allumandosi, godono d'insanguinar la loro velenosa luce nelle viscere delle sostanze nostre, e delle persone. Onde tanta diuersità, che loro rende Protei si stranaganti? Certo, non da se medesimi, mà da virtù nascosta, che loro altera, ne la veggiamo. Lo stesso per l'appunto auuiene de' corpi humani; i quali anch'essi in ciò non solamente Cieli, mà de' Cieli sono più nobili, che sono mossi da vna Intelligenza, che non pure assiste loro, mà loro informa. Mirasi quel Giouane, che à guisa di arbuscello tenero non anche ributtate da più fieri venti, degno oggetto delle loro ire, trascriue nel sembiante la felice calma de' pensieri con sanguigno latte di sanità. Egli è tutto spirito ne' mouimenti; tutto nerbo negli esercitij, tutto fiori ne la fauella, tutto fiamma dentro gli occhi sparsi di vna inquieta, benche placidissima

ſima giouialità. Non v'è per lui nouella infauſta, che turbi il riſo, non fantaſma torbido, che rompa il ſonno, non humor maligno, che infetti il cibo, tutto gli ſi conface, ingraſſa nelle fatiche, troua tra le rupi più ſcoſcese l'amenità, dentro i più ſeueri ghiacci la tepidezza: par che in ſomma habbia calor ſi virtuoſo da potere in ſangue trasformare le tinte più attoſſicate. Or fate, che vna paſſion di amore ſtataſi à giacere neghittoſa, quaſi vipera nel ghiaccio, trà gli anni primi, ſia ſuegliata, e ſcoſſa dal bollore de ſecondi, e gli aſſanni il cuore: Ah che il miſero ben toſto nelle occhiaie concaue, nelle ſcarnate guancie, nel labbro ſmorto, farà fede languida, mà viua, della peſte, che lo conſuma; e ſuogliato d'ogni piacere, perduta ogni auuenenza, inariditagliſi ſulle guancie la Primauera, fatto tomba mobile di ſe medeſimo, ſtruggendoſi all'occulto, è lento incendio, qual cera, ò neue, trà poco diuenir vedraſſi, ò morta cenere, ò pur' oſſa viue; tanto ſtrettamente vanno

uniti

vniti corpo ſano, & animo pago: tanto ineuitabilmente dalle guerre di queſto ſogliono di quello deriuare i deſolamenti. Mà poco è il dire, che habbia l'animo ſoura quel corpo, doue alberga gran ſignoria; quando ancora ſoura i foraſtieri fa ſtupende proue la ſua poſſanza. Che non vagliono i fantaſmi, ché dipingono la mente della madre nel procinto del generare ad imprimere nel parto le ſembianze, che più lor piacciono? Giuranlo le ſtorie tutto il giorno, prodigioſe ſi, mà non fauoloſe. Altri con canino teſchio ſparſe, non vagiti, mà latrati nel naſcer ſuo, ſol perche la genitrice mentre che huomini il marito ſeminaua, andò con mente vagabonda à predar fiere per le foreſte; altri molto più eſprimendo il drudo della madre, che il ſuo vero Padre con le fattezze, lei hauer adulterato anche giacendo col marito, e lui due genitori hauer hauuto nello ſteſſo tempo, l'vno generante, l'altro concepito, fece paleſe. Nell'Affrica, doue il ſouerchio ſole do-

na à i corpi de gli habitatori ſouerchia notte, non nacquero ſouente, come appunto l'alba fà dalle tenebre, parti candidiſſimi da Donne more, non per altro, ſe non ch'elle trasferirono pitture morte, che vedean con gli occhi, dentro l'immaginatiua; donde vſcendo poi nel partorire tutte animate, il ritratto venne ad eſſere con bella ſtrauaganza il viuo, & il dipinto l'originale. E voi medeſima ben mille fiate non harete ſcorto effigiate chiaramente le goloſe voglie delle madri ſulla pelle di que' bambini, i quali grati prima di eſſer nati trasformarono in que' cibi, ch'elle inuano ricercauano, le proprie carni; acciòche ne haueſſero appagato almeno il ventre, ſe non la gola?

Or ſe tanto vale vn viuo affetto di animo, che non contento del ſuo albergo proprio, eſce à metter piede imperioſo ne' corpi altrui, e quaſi vinti ſchiaui imprenta in eſſi il marco, che più gli aggrada; che ſarà di vn Giouinetto, ò Donna, totalmente inabile, e

per

per la fiacchezza dell'età, e pel vigor del male à domar l'animo si acceso in questo desiderio, se negli disdite l'adempimento? Ah non è mio il pronostico. Gridano altamente i Medici, che à desiderij del malato non si contrasti. Essi in membra deboli sono più forti. Portan l'altrui fine se non ottengono il loro. Se le seditioni interne con gli esterni mantici più si riscaldano, diuampano in furori, sboccano in morti. Che faranno i soffi imperuersati di vna ripulsa in vn sangue, che per febbre, per età, per brama già tutto bolle, se ne petti più agghiacciati ancora sanno aprire all'ira le fucine più martellanti? Tanto soffre maggior' onta chi non impetra, quanto è minor cosa quella, ch'egli domanda. Io non vò ritrarmi da sperare, che ne venga molto sollenata da cotesto uccello la salute del figliuol uostro. Non saria la prima uolta, che la quiete degli humori fosse entrata per la stessa uia con quella de' desiderij. Mà non tanto, io uò, che uoi speriate

il

il bene, che il falcone ui può acquistare, quanto che temiate il male, ch'ei può schiuarui. Se sopra la febbre delle membra, che non lascia riposargli il corpo, vedrà il pouero fanciullo aggiungersi la madre stessa, quasi vn'altra febbre del desiderio; crediamo noi di non vederlo abbandonato in guisa alla mestitia, al cruccio, al dispetto, alla rabbia; che prendendo da voi stessa esempio di non prezzarsi, debba stuzzicare ei stesso à dipartirsi quella vita diuenuta presso voi si vile, che se gli la deste già colle viscere, adesso disdegnate ritenerla con le parole? che quanto al farlo trauedere col supporgli vn' altro falcone, non sarebbe vostro figlio, se di gabbo capace ei fosse. Perche cerca egli il Falcone di Federigo? perche n'è amante. Amore si dipinge cieco, sol perche senza occhi ancora meglio sà vedere di chi è tutto occhio. Vede trà le tenebre, vede con la mano, vede col genio. Chi può ingannare vn che ami? Forse che non si haurà impresse viuamente nell' inna-

innamorarsi tutte quelle note particolari, con cui questo falcone più d'ogn' altro gli rapì l'animo. Forse che non correrà, tantosto che gli presentiate il fallo, à confrontarlo col ritratto, che la mente sua conserua viuacissimo di quello di Federigo. Oh può esser, ch' egli non s' auuegga dell' inganno. Pur s' ei se ne auuedesse? quali arti, quali schermi allora, perche i fulmini di un cuore infuriato, quanto schernito, non si auuentino al bugiardo vccello, à voi, che mentiste il vero, à Federigo, che non lo diede, à se stesso, che il desiò, à chiunque finalmente tenterà di racconsolarlo? e trà quelle vampe impetuose d' ira letale chi può assicurarui, che gli estremi auanzi del suo viuer cõbattuto non finiscano di dileguarsi; si che voi in vece di goderlo fintamente pago pel vostro inganno, lo habbiate à pianger veramente vccisо dal rigor vostro? Ah nò Sismonda. Rechi à voi, rechi al figlio vostro più felici auguri; questo falcone. Io già con animo presago, se da voi non manca, gli faccio

al

al giouinetto, il quale se presente qui si trouasse, e 'l distinguer qualche fieuole parola la febbricitante arsura gli permettesse, fommi à credere, che à voi pietosamente in simil guisa fauellerebbe. Se la mia morte tutta in me doueſſe consumarsi, e non passare, ò Madre, à farui anche abborrire la vita vostra, ò se almeno io mi vedessi intorno vn sol fratello, che vi compensasse in parte della mia perdita, parmi, ch' io non curerei gran fatto, che il mio viuere si prolongasse. L'angoscia insopportabile, dou' io già vi rimiro, s' io mi moriſſi; lo hauerui insino adesso seruita poco; la speranza del poter crescendo gli anni seruirui più, fanno, ch' io desideri per anche di non morire. Sento bene il male opporsi alla mia brama gagliardamente; pur mi dice il cuore, che se esser potesse, ch' io haueſſi il bel falcone di Federigo, da' cui voli dipendeano tutti i miei diletti, quando era sano, io ne prenderei conforto tale, che varrebbe per condurmi del sicuro à miglioramento; e forse anche

à sanità

à sanità, se lece sperar cotanto. Federigo vuol bene à voi, vuol bene à me; s'egli saprà il mio stato, e che per esso egli ha in sua mano forte rimedio, certamente ch'egli nol negherà. Se vi paresse, ò Madre, di tentare ancora questa proua estrema per lo mio scampo, non men Madre nel procinto del morire, che del nascere vi harei prouato. Che se pur'ancora dopò del falcone riceuuto io mi moriſſi; si morrei almeno consolato, che nella coscienza dello hauere ogni pensiero immaginabile esequito per mio profitto, grandemente il vostro duolo si acquetereb-be. Se però non vi par bene di compiacermi, voi mi deste la vita; ecco nelle vostre mani torno à rimetterla. Bastami à morir contento l'esser approuato da mia madre, ch'io più non viua. Ciò che à queste voci del figliuolo vostro, ò donna, risponderete, farà testimonio al mondo, se voi siate ò non siate madre.

Flor. Che Federigo à dat' il falcone? Costui persuaderebbe Gioue ad impre-

impreſtare l'Aquila, acciò ch'ella i fulmini ad Encelado ſomminiſtraſſe ſi ha argomentato, e perorato efficacemente. *Em.* Volete voi ſapere adeſſo qual nome egli habbia? *Flor.* Qual meriti di hauerlo troppo ben ſollo. *Em.* E quale? *Flor.* Per tutto il mondo. *Em.* Lo harà, poiche per poter' eſsere da tutti ſcorto, ei s' è poſto ſopra vna montagna ſolleuatiſſima. *Flor.* Non v' intendo. *Em.* Queſti è l'Autor del libro intitolato; Le delitie della montagna. *Cl.* Or ſe vna montagna ancorche vaſta non potè altreuolte partorire maggior coſa di vn picciol ſorce, qual ſarà di quello ingegno la grandezza, che poſſente è ſtato di produrre vna montagna intiera? *Flor.* E ſublime in guiſa da irritar i folgori, ſe Gioue in vece di temere aſsalti al Paradiſo dalle battaglie, non haueſſe onde ſperargli adornamenti dalle delitie. *Em.* Fate conto, che lò ameno titolo di ſi bella opera con ritratto viuo l'eſſer dello autore, ne rappreſenti, tanto gentilmente in lui s' accorda ad ammirabile

tabile ſublimità di mente dolcezza di coſtumi delitioſiſſimi. Mà udiamo il Prencipe inuitare à dir'alcuna coſa da lor luoghi, gli altri Academici. *Princ.* Opportunamente nientemeno, che ingegnoſamente han preſo à fauellare di un falcone i noſtri Declamatori, però che dauanti à Dame ſi leggiadre, ſol di coſe, che ſi paſcono di cuori de' tenerſi ragionamento. Or dalla ventura noſtra, e dalla gentilezza di eſſe, che le ha ſcorte queſta ſera à ſerenar non meno gl' intelletti, che gli occhi noſtri, ſorge vn dubbio nella mia mente. Se conuenga più ſtudiarſi di conoſcer loro per goder à pieno l' alta noſtra felicita, ò pure noi medeſimi per ritrouar quãto rimanga à renderne vicini del meritarla. Muouemi tal dubbio à pregar voi Signor Giuſt.no, acciò vi piaccia dirne, ſe più hà la conoſcenza di ſe ſteſſo da bramarſi, ouer amente quella d' altrui.

Flor. Chi è coteſto Academico inuitato à fauellare Signor Emilio? *Em.* Intorno à lettere egli è tutto ciò, che

volete

volete voi. Sà d' ogni cosa, e par che quella sola ei sappia, di cui parla, si ben ne parla. *Flor.* Tacciam dunque, già ch' egli parla. Discorso.

Tacerebbe la mia lingua per coscienza della sua inettia, s' io non fossi di parere, più douer cercarsi il prender conoscenza d' altri, che di se stesso. Onde il mio silentio, dimostrando, ch' io conosca me del tutto disadatto à fauellar bene, & allo incõtro non conosca voi Signori vsati dalla vostra gentilezza à dar benigni orecchi ancora à chi fauella male, troppo fortemente al mio concetto contrarierebbe. Non ha dubbio, che al conoscimento proprio militano autoritadi di molto peso, accompagnate ancora da ragioni molto apparenti. L' oracolo di Delfo interrogato sopra il modo di essere felice, rispose: Si teipsum cognoueris. Leggeasi in fronte al Tempio Delfico, Nosce teipsum. Demonatte disse, il suo filosofare col suo conoscersi hauere hauuto lor principio tutto ad un tempo. Archidamo di

Ages-

Ageſilao vedendo, che il Macedone Filippo per le ſue vittorie grandi, forte gonfiauaſi, ſcriſſegli ammonendolo di miſurare l'ombra ſua propria. Approuò Filippo; quindi ciaſchedun mattino ſul deſtarſi il Sole, vn donzello di ſua corte n'entraua à lui, e'l ricordarſi di eſſer' huomo gli ricordaua. Autorità famoſe ſono veramente queſte, mà non mi vincono. Come? vna inſcrittione del Tempio Delfico? Vn' oracolo formato dalla bocca di Apollo ſteſſo? Eh Signori, ch'egli è un troppo leſto fante coteſto Apollo. *Egli*, come che accoppiaua lo eſſere indouino, e lo eſsere Poeta, preuide, che l'età auuenire, per quanto egli ſi faccia ciaſchedun mattino imbiaccar dall'alba, e ciaſcheduna ſera mettere in bucato il ſuo bel viſo da Mona Tetide, erano per auuertirui di ſconce macchie: perchè non parrà ſtrano, ſe lo ſcaltro con lo inſegnamento del conoſcimento proprio ſtudiò modo di ſuiarci da ſpiar ben bene nella ſua ſembianza col lanternino. Archi-

damo

damo esortò Filippo à misurare l'ombra del proprio corpo, perche il poltroncione pauentaua, che Filippo misurasse fin doue potesse giungere lo splendore della sua spada. E'l paggio non andaua à rammentargli sull'alborre l'esser'huomo in quell'intẽdimento, che uuol Plutarco; Mà per dirgli. Su Rè, souuengaui che voi siete huomo, cioè che non douete uiuer lungamente sotto coltre, mà sorgere ad amministrare giustitia; à guiderdonar i buoni, à punire i rei, breuemente à conoscere gli altri. Che i Filosofi poi siano andati celebrando tal precetto quasi norma della nostra felicità, ciò fà molto bene in prò della mia ragione. Chiedete à Luciano quale genia di persone sian questi tali, e si vedrete s'io dico vero. Ei da più d'vn dialogo risponderauui, che la seueriſſima matrona Filosofia, della quale Zelantiſſimi seguaci si professauano, non era altro, che vna femina modestamente incolta all'apparenza; mà strebbiata, molle, e lasciuiſſima sotto le falde; ch'ella nel pi-

gliar preſenti facea della Madonna Schifa il poco col bocchin ſtretto, e ſtendea la mano più uncinata, che un Protomedico. Che chiamati i noſtri Filoſofanti à dar buon conto innanti alla uirtù maſſiccia de fatti loro, diauol di eſſi, che compariſſe: per contrario teſto che ſi publicò non ui eſſer obligo di andar all' aſſemblea accompagnato da Giuſtitia, ò temperanza, od altro cotale impaccio: & appreſtarſi groſſo premio à quei, che ſi faceſſe ſcorgere con mento, ò gote di bene alleuata, e venerabil barba meglio fornite, affollaronuiſi tutti à vn tratto come tante moſche ad vn carname di mezza ſtate. Vero è, che quando fuor del creder loro vdirono douerſi ben trebbiare, e ſceuerare il grano dalla mondiglia, tutti dal primiero all' vltimo la colſero à fiaccacollo, & vn Cinico per piu fuggir diſciolto ſcagliò da ſe il carniere mentre fuggiua, doue poſcia in vece di lupini, e libri, oro, e dadi & vno ſpecchio ſi ritrouarono. Dal che moſſa la verità fece radere, e marcare con l' impronta

pronta d'vna volpe, e di vna ſcimia cotelli tali. Che ne dite ſignori? Io melsò anche io, che i Filoſofi ſe ſono di tal fatta andranno declamando fino ad iſcoppiare, che ciaſcuno badi à riguardar ſe ſteſſo, per poter impunemente viuere come loro piace ſenza tema che altri faccia lo ſquittino delle loro opre.

Seneca ſi prende gabbo del coſtume di riflettere gl' incoloriti à loro ſteſſi con vno ſpecchio, conoſcendo ciò rimedio vano à fare deponer la ira: per contrario efficaciſſimo fù giudicato da più ſaggi contro il vitio della intemperãza, il preſentare à gli occhi dell' infermo, le maniere ſconce de gli vbbriachi, che vuol dire il fare conoſcer gli altri.

E dal Seneca più vecchio s' introduce nelle controuerſie giouanaccio ſcapeſtrato & il Padre, il quale per ritrarre il figlio dal ſentier mal preſo, in uece di cercar ch' egli ſi riconoſca col rimprouerargli quale ei ſi ſia, ſi pone ſaggiamente ad imitarlo à capello ne vitij ſuoi, acciò ch' egli fuor di ſe mirando, dentro ſe torni. Quindi la natura pro-

tuida amatrice del noſtro meglio hacci dato piu attitudine à conoſcer gli altri, che noi medeſimi. Il noſtro occhio non può ſcorgere la propria viſione, mà ben quella, che vn' altro fà. Il noſtro animo conoſce l' animo d' altrui per via di atto diritto, che è per ſua natura molto efficace; all' incontro ſe peruiene à conoſcenza di ſe medeſimo ſi il fa per via di atto rifleſſo, la cui debolezza puoſſi chiaramente argomentare dalla fiacca impreſſione, che vna immagine mãdata da vno ſpecchio ſuol di ſe formare nella noſtra immaginatiua. E concioſia che lo ſpecchio ſia del mio diſcorrere, è venuto in mano, il quale è fatto affine di conoſcer ſe medeſimo, paragoniamlo ò miei Signori vn poco ſe v' e in grado al cannocchiale ch' è formato a fin' di conoſcer gli altri. Lo ſpecchio, poſciache le coſe di minor valore ſon più abbondanti, noi veggiamo, che non può à gran pena dar' vn guardo ſenza incontrarlo. In qualunque legno, ò marmo, che ſia ſtato alquanto ſotto lima, ò pial-

la,

la, in ogni pupilla, in ogni riuo ſopra'l mare, in fondo alle paludi, da per tutto come chi conoſcitor di ſua baſsezza non ſi tien caro, ſi offre lo ſpecchio.

. . . . . *nuper me in littore vidi,*
Cum placidum ventis ſtaret mare;

dicea quel beſtione del Ciclope, che appũto dallo hauer ſe ſteſſo rauuiſato haueua appreſo à dir ſcẽpiezze più lanute che le ſue pecore. Lo ſpecchio è vana Scuola, doue inſegna ad eſſer mẽzognero la verità: dauanti à cui le femine uan logorando tanto tempo, che diuengon uecchie, doue ſtudian l'arte del parer Giouani: è una ſcena, doue recitano ſpeſso viſi buffoni; poſciache uien dato d'ordinario lor la coperta. Per contrario il canocchiale chi può dir quanto ſia reſo riguardeuole dalle ſue ammirabili operationi, e malageuoliſſima manifattura? Egli è come vna tromba, che conuoca imperioſamente i più lontani oggetti ad appreſſarſi, è render' ubbidienza all' occhio; egli è quaſi bombarda, onde ſi ſcaglia il veder noſtro à pren-

dere il poſſeſſo di tratti immenſi. Queſto anche con l' ingannarne fà vederci delle coſe la verità: Queſto fà, che i noſtri raggi eſtendano il dominio loro con quel del ſo e, e limiti terreni prendendo à ſdegno vantino di cenſurare i mouimenti de' cerchi eterei, vogliano dal Sole conto minutiſſimo delle ſue ecliſſi, dalla luna delle ſue macchie: queſto è il paſſatempo, non de' più infingardi, come è quello dello ſpecchio, mà de' più dotti: queſto in ſuo operare ha non sò che di ſomiglianza con la Eternità diuinà, poſciache le più lontane coſe sà far preſenti. Qual vi pare adeſso ò più vtile, ò più nobile de' due ſtrumenti? Riſpondetemi Signori per voſtra fe! Certo che il Cannocchiale. Dunque ſe gli effetti alle cagioni loro ſono conformi, chi negar potrammi, che ſe noi noi ſteſſi conoſciamo per lo ſpecchio, e conoſciamo gli altri pel' cannocchiale, aſsai più utile, e più nobile ſia parimente l' eſsere conoſcitore d' altri, che di ſe ſteſso?

E che ſia il vero: non tantoſto la perſona

perſona è alzata ad eminente grado di dignità, che ſubito, qual coſa abietta, gitta via da ſe la conoſcenza di ſe medeſimo. Quel cotale coſi oſcuro, che altri potria dire, Ignoto Deo, quãdo gli ſagrifica, ſe il lume della nuoua, e inaſpettata porpora nol riſchiaraſse, vuol che gli ſi dia pel capo del Sereniſſimo: quello, ch' è così piccino, che qualunque de ſuoi ſudditi gli ſtà di ſopra, e ſe doueſſe hauer lo ſtato confacente alla perſona, una carta gli ſtarebbe bene di Geografia; vuole d' altezza, Che più? Non ſol de gli accidenti, mà della ſoſtanza propria ſpoglianſi la conoſcenza; però che colui, ch' è un ſolo, anzi tal volta non arriua ad eſser mezzo, parla nondimeno per via di noi, e ſingolare col plurale ſi viene à rendere. All' incontro in nulla i Prencipi più ſtudiano, che in prender notitia d' altri. Quindi col mezzo delle ſpie moltiplicanſi in infinito gli occhi, e di ciò fanno bene. Vuol lo ſcettro eſſere vn' occhio, come inſegnano gli Egizziani: deono andare i Grandi in cocchio ri-

pieno di' occhi, come Ezechielle Simboleggiò; doue se quei saggi hauessero voluto dimostrar, che il Prencipe non all' altrui conoscimento, mà al suo proprio deue applicarsi, harebbongli via tolti gli occhi, mentre è cosa nota, che chi volle intentamente starsi à se medesimo attaccato, come Democrito, gli si cacciò. Ben'egli con cotal sua opera fè assai palese, che il continuo riso suo si era di quello, che in ore stultorum abundat.

Or che dite Signori? quando il non conoscer se medesimo, e conoscer gli altri cosa è da Principe, cioè à dire regalatissima? Regalatissima certamente, perche lo starsi ritirato in casa, qual tartaruca, si è vna guisa di viuere da chi ha quistione, od infermità; e cotale si è la vita di chi vuole conoscer se medesimo, à cui perciò è mestieri l' habitare tutto rientrato seco medesimo; doue per ragione di contrario il conoscer gli altri condurrà à diporto l' animo coll' vscir fuori, e far con varij oggetti trapassare i giorni giocondamente.

mente. Ne quì mi vuo' io mettere nella carriera, che ben longa con la loro vita giocondiſſima mi aprono i pazzi, i quali ſempre ſuagano fuor di ſe ſteſſi: non vuo dico, perche il punto della vtilitade à ſe mi rappella: Tornando dunque à queſta coſi diſcorro. O io ſon buono, ò io ſon reo. Se buono, il conoſcermi non mi apporta beneficio alcuno, mà vn diletto periglioſo di ſcemar bontà con vitio di vanagloria: Se reo, con troppo riſchio applicherommi al proprio conoſcimento, ſe egli porta ſeco la neceſſità del conuerſare meco medeſimo. Coſa, che da Seneca ſtimata inimiciſſima all' acquiſto della virtù, fù da lui vietata affatto à quegli, che dicendo ragionar ſeco medeſimo n' hebbe in riſpoſta, *Vide ne cum Homine malo loquaris.* Oltre a ciò, s' io ſon cattiuo, guardando in me conoſco il male da ſcacciarſi, in altri la maniera, con cui ſcacciarlo. Or' à qual de' Medici l' Infermo ſi commetterà più volentieri per ſua ſaluezza, à quello, che gli moſtra ſolamente la infer-

mità, ò à quello, che ne gli miniſtra la Medicina? Et i Medici medeſimi; perche ſi uieta loro il medicar ſe ſteſſi, e cercarſi il polſo, e ſi concede il medicare, e cercar l'altrui? perche arreca maggior prò il conoſcer gli altri, che ſe medeſimo. Ei non u' ha dubbio o Signori. Il diritto calle, che conduce gli huomini alla perfettione ſi è, non che ciaſchuno ſe conoſca, mà conoſca gli altri, e ſia dagli altri ſimilmente riconoſciuto. Vicendeuolezza, d'onde naſce quella amabiliſſima vnione de cuori humani, della quale non può ritrouarſi coſa ne più vtile, ne più gioconda pel viuer noſtro. Per cotale effetto vſauano gli antichi con cotanta diligenza i Nomenclatori; profeſſauano i Ceſari, & i Mitridati di conoſcere le ſchiere loro ſi eſattamente da ſaper chiamare à Nome, non che ogni Soldato, mà ogni ſtrale, che per l'aria giù dalla più folta miſchia vſcito ſi diſeguaſſe. Et Annibale per far cader di ſtima Scipione preſſo il ſuo eſercito, lui tal deſcriuea: *cui ſi quis demptis ſignis,*

Pœnos

Pœnos, Romanosque hodie oſtendat, ignoratum certo habeo, vtrius exercitus ſit Conſul. Et all' incontro Goffredo non ſol capo d'ogni ſuo Soldato, mà anche cuore veniua à renderſi, quando dicea loro, di chi di voi non sò la patria, e 'l Seme?

La noſtra vita altro nõ è, che una fauola. *Regreſſi ad populũ renuntiauere Philemenem Poetã, qui expectaretur vt in Theatro fictũ argumentũ finiret, iam domi verã fabulam conſummaſſe.* dice Apuleio di vn giullare, che improuiſamente finì ſuoi giorni. S'ella è tale, certo la perfettion dell' huomo fia il rappreſentare acconciamente il perſonaggio, il quale *hic humanæ vitæ mu-nus*, per parlar con Seneca, già ci aſſegnò. Or ſe quel medeſimo, *qui in Scena elatus incedit, & hæc reſupinus dicit: En impero Argis, regna mihi liquit Pelops*, voleſſe nello ſteſſo tempo andar conſiderando, che egli *ſeruus eſt, quinque modios accipit, & quinque denarios*, come crediam noi, ch' ei rappreſentarebbe bene la

parte ſua, ò che decentemente ſoſterrebbe la ſua perſona? certo niente meglio, che ſia ſoſtenuta la ſua ruota dal pauone allora, che di nobile ſpettacolo de gli occhi altrui diuiene ſpettatore de' proprij piedi. Dopò di vna ſomiglianza piacciaui ò Signori, ch' io per confermar la mia ſentenza porti vno eſempio.

Stauaſi Ruggiero nella Signoria di Alcina profondato in tutte quelle guiſe di deiitie, che hauean forza di cambiargli il ſeſſo al cuore, diuampato fino alle midolle per vn volto magico, nel quale haueuano i Demonii trasferito quella effigie, che perdettero eſſi in pena di lor misfatto. Più io ſmemorato non ſi rammentaua le battaglie della Francia, che lo inuitauano; non le glorie conquiſtate ch' egli oſcuraua; non i ſuoi maggiori, che il rampognauano; non la bella Bradamante, che lo piangeua. Gli orſi, & i leoni, delle cui midolle era vſo à nutricare gli anni più teneri, hauean ceduto il luogo à lepri, & à cerbiatti, che iua cacciando; i riui

di altro

di altro ſangue, che inondauan le campagne per la ſua ſpada, erano i ſoaui ruſcelletti, ou' egli ſi ſpecchiaua con la ſua Diua: il terribile elmo, che con torua luce, e penne minaccioſe la negletta chioma gli imbizzarriua, eran le ghirlande, che le tempie con fioriti vezzi, gli luſingauano gli eſerciti feroci, ch' ei comandaua erano i giuliui giuochi da comandare, il carro trionfale de' ſuoi trofei era il letto morbido, nel quale profumauanſi le ſue laſciuie. Argomento ſolo finalmente, ch' egli foſſe huomo, ſi era, che vna femina libidinoſa haueſſe cominciato, e quel, ch' è più, continuaſſe à portargli amore. L' abbandonata Bradamante, che come bellicoſa hauendo ſmiſurato il cuore, anche ſmiſuratamente per eſſo ardea, mandò Meliſſa incantatrice per liberarlo. Coſtei per far la voglia di Bradamante, ò anche più per far offeſa ad Alcina, concioſia che amendue foſſero della ſteſſa arte, non ſi tenne, ſi fù à Ruggiero. Or quai modi crediam noi, ch' ella adopraſſe à ſcalappiar da' ma-

da' magici legami lo affaſcinato? E vero, che quale ei da prima foſſe, e quale foſſe allora rappreſentogli, poſegli dauanti gli occhi i molli arneſi, gli eſercitij effeminati, in mezzo à quali ontoſamente logoraua le hore della etade più pretioſa: in ſomma oprò per guiſa tale, ch' ei ſe conobbe. Baſtaron cotali arti per iſtralciarlo? Io conſentirò, che tai rimproueri tanto più acerbi, quanto più dal vero giuſtificati, accreſcer con le fiamme di vna nobile vergogna nel ſuo animo i penſieri di vna fuga vittorioſa. Mà che? ne meno negheraſſi à me, che ſe tornata à lui dauanti foſse Alcina con que' vezzi, e quelle gratie, che poteuano chiamarſi incanti in ſenſo metaforico, & in ſenſo proprio, egli harebbe fatto à guiſa delle Scimie di Luciano, le quali toſto che ſi videro gettar dauanti i noccioli, laſciando la ingegnoſa danza, à quelli s'auuentarono per ſatollarſene. Mà quãdo il buon Ruggiero per lo anello, onde, gl' ingãni andati al fondo, galleggiaua à nuoto la verità, vide, che quegli

gli occhi, i quali prima nel viuace moto, e nella ſpiritoſa luce raſſembrauano due viſibili Intelligenze, eran poi mercè di vno humido ciſpoſo diuenuti due goccioloni: che le gote, doue vno animato Aprile di roſato latte ſi nutriua, hauean cangiato due pozzette in cinquanta ſolchi, e due pomi granati in due poponi bitorzoluti: che la bocca hauea cambiato gli Eritrei teſori tutti in carboni, come appũto alle ricchezze del Diauolo ſuole auuenire: quando finalmente vide, che altro ella non era, fuorche pelle vizza, e rughe, e baue, e oſſame, & altra cotal robba acconcia à letamare la ſepoltura; oh allor ſi, che ei generoſo franſe gl' indegni lacci, dal vituperoſo carcere diliberoſſi, e quelle deboli iſpirationi del rimetterſi ſull'honorato calle de' ſuoi ſudori, onde era leggiermente dal conoſcer ſe medeſimo ſtato tentato, riſolute eſecutioni diuentarono quando altri egli riconobbe. Mà che vado io ſmemorando folle che ſono? Io moſtrare, che il conoſcerſi ſia del conoſcere men profittevole,

uole, quasi in qualche modo sia profitteuole? Egli è intieramente pernicioso. Odanlo Signori da ben corta proua, con la qual fornisco di farui noia, veniam tosto alla presa, ne stiam sulle ali.

Datemi, che l'huomo se medesimo conosca, & ecco io vi dò il mondo orbo delle sue attioni più luminose, e nudo de' suoi fregi più rinomati. Datemi, ch' ei si conosca hauere vn' anima di cotal tempra, che dopò morte niente ella più curi, che il suo nome sia portato da gli applausi per le' altrui bocche, che si cura il suo cadauere d' esser locato in braccio de diaspri meglio macchiati; & io vi fò sicuri, che i Mutij non faran più de gli errori loro le glorie loro, i Curtij attenderanno à spalancar la bocca della lor gola co' boccon ghiotti, non à chiuder quella del natiuo suolo con la persona: i Regoli vorranno, che i Cartaginesi trouino altri Diogeni per loro dogli; le Lucretie prenderanno in grado lo esser mogli di vn marito, che habbia corona.

Da-

Datemi che l' huomo trà ſe penſi che *La Gloria è viua à viui, e morta à morti*. Et ecco le montagne aſſicurate da chi le ſuiſceri; però che la ſcoltura ſenza il ſole della gloria, quaſi Mennone ſenza i raggi del ſole, della ſua ſaldiſſima eloquenza rimarrà priua; le miniere ſi godranno i lor colori ſenza temenza; perche la Pittura ſenza il lume di opre valoroſe non potrà incontrare buona luce per le ſue tele; la Hiſtoria potrà porſi à ſcriuer le battaglie de' Pigmei contro le Grù, & i Poeti appigionarſi à culle di bambini per far, che dormano. Datemi, che l' huomo ſi conoſca, e creda in verità di altro non eſſere, che vn pugno di vil creta ben miniata, di non eſſer' atto à occupar più ſpatio, che ſette palmi, di eſſer così ben difeſo contro i ghiacci, e le Canicole, dal Romagnuolo, e dalla paglia, come da broccati più ſopraſini: che doue hora voi vedete torreggiar Cittadi altere per le lunghe ſquadre di palagi douitioſi, allora maſſe di capanne abiette ſolamente rauuiſereſte:

doue vedonsi hora le muraglie tutte gonfie per la scienza appresa dalle historiate tappezzarie, allora si vedrebbero da ragni fatte con le immonde tele ignobile aia di schifose mosche, e di calabroni: doue hora si rimirà inargentarsi il mare sotto i solchi delle selue trionfali gouernate da sublimi Eroi per mezzo gli altri tanto più nomati, quanto men noti, allora à pena mirerebbonsi lungo le spiagge più dimesse le barchette ignobilmẽte corredate de' mendici pescatorelli. Non si sguardarebbono opre alcune di finezza, non d'ingegno, non di Magnificenza: Scogli ignudi, campi solitarij fora allora tutta la terra. Prenderia vergogna il sole à far sempre il moscone intorno à Dama cosi pouera, e cosi difforme. Se Alessandro il Grande conoscendo se stesso non hauesse più creduto di essere figliuolo di Gioue Ammone, sarebbegli mai dato il cuore d'imbracciare imprese, che nasceuan dal suo inganno, & il suo inganno poscia ripartoriuano? Quelle imprese di-

co,

co, che se non figliuolo, almeno fulmine di Gioue lo dichiarauano, che non sò se fosser più nobilitate da trionfi, che apportauano ad vn'Alessandro con le vittorie, ò dal pianto, che cauauano da vn Giulio Cesare con la inuidia. E questi nel ritorno dalle Spagne, allora che le legioni si ribellarono, se hauesse ricordato di essere vn solo huomo, il qual terribile non era se non quanto tale lo rendeuano coloro stessi, che più allora tale nol riputauano, harebbe egli potuto dimostrar quella intrepidezza, per la quale Lucano

Tremuit sub voce minantis
Vulgus iners, vnumque caput tam
magna iuuentus:
Priuatum factura timet, velut ensi-
bus ipsis.
Imperet, inuito moturus milite ferrum.

Certamente nò, ch' ei non harebbe potuto. Per tanto io con licenza di Plutarco appiglieromni ad imitare il buon giudicio di quella Lamia, la quale quando dimoraua in casa, riponea gli occhi,

occhi, e ſol gli ſi metteua quando ſi vſciua.

Princ. Con ragione lo Academico noſtro ingegnoſo ſtima bello il conoſcer gli altri, poſciache egli ſicuriſſimo di hauergli col ſuo ingegno tutti ricolmati di ammiratione non adulatrice, mà veritiera, sà che giocondiſſimo ſpettacolo è forza, che gli arrechi tal conoſcenza. Mà quanto fia dall'altra parte da bramarſi l'eſſer conoſciuto allora che altri accoglie ſomma virtù? Sommamente per verità. Onde concioſiache ſiano due principalmente i mezzi, onde ſi ſcopre l'altrui pregio, ciò ſono Lode, & Inuidia, io per tanto priego voi Signor Loreno à dirne quale delle due più vaglia à far che l'altrui merito viuo riſplenda. Diſcorſo.

Io non sò come mi poſſa ben diſcorrere, ſe il merito ſia fatto più ſpiccare dalla Lode, ouero dall'Inuidia, mentre à me non pare, che ne queſta, ne men quella facciano ſpiccarlo in alcun modo, anzi che lo adombrino. Additerò le fila, che al mio ingegno tramano

mano si fatto inganno: ne dourà recarsi à male il nostro Apollo, ch'io me gli opponga, poiciache solo apparenze colorite sono per opporgli; onde verrò quale Iride à formare vn'arco trionfale pe' raggi suoi.

Diamo nel discorrere all'Inuidia la precedenza per tenerlasi men male affetta, che sia possibile. Presso cui fà ella più spiccare il merito dello Inuidiato? forse presso l'Inuidioso? Signori nò. Peroche se bene à gli occhi di costui, secondo Ouidio, *Vicinum pecus grandius vber habet*, fà mestieri, che auuertiamo à non abbagliare; che altra cosa si è il merito, ed altra del merito il guiderdone. Quanto il merito è più grande, tanto il premio riesce più piccolo; peroche mentre allo Inuidioso senza, che gli honori, e le ricchezze, che dello altrui merito son premio siano molto vaste, segnal'è, che gli rassembra l'altrui merito molto sparuto. Mà l'Inuidioso forse fà spiccar' il merito dell'Inuidiato presso degli altri. Ne meno. Peroche l'Inuidioso, come ottima-

timamente vuol Plutarco, mai per tale non si confessa: anzi essendo che egli pel temperamento secco, e malinconico sia per lo più fornito di scaltro, e di sottile ingegno, sà trouar maniere attissime à scemare l'altrui merito à tal hora, che egli mostrerà per ogni guisa d'esserne difenditore tenacissimo, & accrescitore. Mà dall'Inuidia siami lecito di sviluppparmi, come quella, che hauendo il dimagrare per proprietà, troppo male al mio temperamento viene à confarsi. Procediamo alla lode. Io sostengo, che costei non fà spiccare il merito, ne con lo adoperar, ch'ei cresca in se medesimo per verità; ne con far, che quello, ch'è già in essere, senza suo interno accrescimento venga ad apparire all'altrui conoscenza con più chiarezza. Parlianne prima in questo significato.

La lode non è altro che vn ritratto del merito; se il ritratto meno è bello dell'originale, certo ei l'offende; onde se vn pittore ritraendo alcuna bella Dama trasgredisce col pennello la per-

perfettione delle ſembianze, noi diciamo, ch'ei le fà torto: ſe il ritratto auanza di bellezza l'originale, chi non vede, che quella bellezza, che in ſe ſteſſa fora grande, poſta preſſo vna maggiore diuenta picciola? S'egli è bello vgualmente; non per tanto l'originale ſpiccherà meno, mentre dalla copia l'eſſer ſingolare gli ſarà tolto; e tanto ſpiccherà più debolmente nel giudicio delle perſone, quanto che il giudicio bipartito in doppio oggetto per la ſua diuiſione riuſcirà più debole nel giudicare. Tolta via la lode, ogn'vno andrebbe à dirittura à vagheggiare il merito nel proprio fonte; mà con l'occaſion di queſta, ch'è come vno ſpecchio, tutti vanno à vagheggiarlo riuerberato. Onde coſi come ciò, che per immagine rifleſſa ſi vagheggia, impreſſione deboliſſima viene à produrre, coſi anche il merito nella medeſima guiſa raffigurato molto fieuolmente viene ad imprimerſi.

Sei lodato da vn tuo maggiore? faſſi ſubito concetto, che ciò ſia per guider-

done di seruigi forse poco honesti, sapendosi essere costume de' Padroni grandi il dar la precedenza nella gratia loro à scaltri condottieri de' lor capricci sopra i partiali della virtù. Sei lodato da vn'inferiore? quasi prezzolato incenso di cuor vile, e lusinghiero quella lode non vien creduta. Da vno inimico? tosto immaginiam reo huomo quei, che offese vn' animo, si nobile, e si generoso, che da lui, come che offeso, & inimico, viene lodato: da vn'amico? prima come appassionato non troua fede; & essendo naturale all'amicitia vnir gli amici, quindi vengono il lodato e'l lodatore ad essere la stessa cosa, onde concioßia che *in ore proprio sordescat laus*, quindi quello amico col lodarti viene à macchiarti. Ti loda huomo diuerso dal tuo mestiere? Non solo non ispicca il merito per quella lode, come data da chi non s'intende della cosa, ch'egli commenda, mà pare, che ne caschi sopra il merito non sò qual nota. Quel Filosofo, che intese lui dal volgo, che ha indiuisa in

ogni

ogni tempo la Ignoranza venir lodato, risentissi di tal lode, come testimone di qualcuna sua reità: e tutto adirato disse. Che ho io misfatto? Mà se chi loda è della stessa professione di chi è lodato, sapendosi la gara del Vasaio verso il Vasaio, com'è in prouerbio, noi stimiamo quella lode non sincera, mà artificiosa, qual da Liuio dauasi a' Tucidide sopra Salustio: Sen. *Laudat quem non timet, & facilius putat posse à se Sallustium vinci, si ante à Thucydide vincatur.*

Mà vediam di gratia se la lode peruentura fà spiccar più il merito con farlo crescere, che è l'altro intendimento, che al problema potrebbe darsi. Io nol credo à patto veruno. Quintiliano proua assai più profitteuole pe' giouanetti lo alleuarsi nelle Scuole publiche, che nelle case loro priuatamente, e ne adduce per ragione, che *Necesse est sibi nimirum tribuat, qui se nemini comparat.* Or il paragone con chi debbo io farlo se in valore voglio fare auanzo non ordinario? Con chi

ſappia più di me ſenza dubbio alcuno. E che coſa è il ſaper più di me, ſe non vn tal rimprouero, ch'io poco ſappia? il qual rimprouero ſi è coſa, ò dirittamente auuerſa, ò almeno ripugnante molto alla lode. Perciò gli antichi Greci ottimi maeſtri della buona diſciplina de' Cittadini permettean le accuſe trà di loro quanto voleuano, mà le lodi ſolamente à morti le riſerbauano. E benche Temiſtocle haueſſe per ragion di eſempio debellato in Mare i Perſi con tanta gloria, non per tanto ſi diceua, che gli Atenieſi, non Temiſtocle in naual battaglia haueano al temerario Serſe dato ſconfitta.

Erano in ciò ſaggi per verità. Peroche ſe la lode è guiderdon del merito, qual è il Cauallo, che non prenda poſa doppo hauere ottenuto il pallio? qual' è l'atleta, che più voglia torturarſi la perſona doppo hauere in capo l'Appio, ò l'oliua? volano i Caualli, ſe da sferza, ouer da ſprone con viuaci piaghe ſono attizzati, languono ſotto il diletto, ſe ſul collo mano

lu-

lusinghiera gli và palpando. Sapete voi Signori ciò, che paia à me la lode allor, che pongo mente à gli effetti suoi? la dorata lancia dell'Argalia, che atterraua tutti i Caualieri di più prodezza: gli anelletti pretiosi, con che i Greci effeminauano gli orecchi de' lor figliuoli: il palagio di Atlante, in cui ciascuno vdiua, ò rauuisaua il suo più amato oggetto, mà incantato poscia-ui rimaneua: il latte, che diè Iael à Sisara, col quale addormentandolo poscia l'vccise: il fiume d'Asia Cidno, il quale con la sua bellezza persuadendo ad Alessandro lo entrargli in Seno, per poco non lo trasse poscia di vita: il canto di quella Sirena, che all'Oronte in riua fece addormentar Rinaldo: ouero que' fioretti in lacci tenacissimi tutti contesti, co' quali il forte Eroe mentre prendeua sonno, dalla insidiosa Armida fù priuato di libertà. E già che di Donna sì famosa mi è venuto il bello di fauellare; Ditemi se Dio vi guardi? quali furon le arti, ond'ella oprò, che quel Rinaldo, il quale haueua vna fa-

lange intiera nella ſua deſtra, il quale non come Caligola deſideraua vnir in vn ſol collo tutto vn popolo, mà unirua veramente dentro il cuore tutto vn'eſercito, veniſſe ad obliar per modo la ſua prodezza, che le trombe della fama foſſerſi per lui cambiate in lingue effeminate di pappagalli? quali arti dico furono baſtanti per ſi gran proua? Le bellezze della Maga peraauuentura? non niego, che non foſſero molto poſſenti. Non per tanto è coſa chiara, che altro ci voleua per abbatterlo fuori di quelle. Però che in quel tempo, ch'ella andata al campo di Goffredo reſe ſchiaui di vn profano fuoco poco men che tutti que' campioni, che erano venuti ad eſſer di vna Terra Santa liberatori, Rinaldo fù trà i pochi, i quali tennero il petto à botta, ne non voller credere à chi non credeua: ne ſi ha à dire, ch'ella con ſue magiche arti poſcia à lui forzaſſe la volontà, mentre di ciò il Taſſo non fà parola, e ſi sà che forza ſul voler dell'huomo poco han gl'incanti. La lo-

de

de ſola certamente fù quel vino amabile, che inebriandolo con fumi gagliardiſſimi il fè vacillare, e traripare dal ſentiero generoſo in fino allor calcato, della virtù. Peròche mi ha pur del veriſimile, che mentre egli n'andaua diportandoſi per quel giardino marauiglioſo ſotto gli hoſpitali horrori delle piante ſempre veſtite, trà la melodia degli vſignuoli emulata dal piaceuol mormorare de' ruſcelletti, douesſe qualche poco rientrare in ſe medeſimo, e coſi diſcorrere. Rinaldo doue ſiam noi? perche venuti? ad inueſcar le panie per gli augellini, ò pure ad intrecciar viole, & amaranti per la ricciaia? con quella mano, che hà ſaputo fulminar del pari per la noſtra riputatione, e per la noſtra fede? E' bella eſtremamente Armida, nol contradico, ma il ſole malamente è bello per chi nero ne diuiene come vn'Etiope. Che farà la mia fama? Tacerà, ò parlerà? ſe parla, che dirà ella? Che dalle colonne d'Ercole ſon giunto alla ſua canocchia: ſe tace, come ſoffrirlo?

ad vn Rinaldo è al pari abbominevole vna fama taciturna d'vna maledica. Eh torniamo agli oricalchi, agli acciari, al sangue. Armida, tienti il cuore, rendimi il coraggio, rendimi l'arme.

Con impeti sì generosi mi fò à credere, ch'ei tentasse pur di rompere i suoi ceppi, e le sue catene: e che allora la sagace Armida conoscendo non bastare ad arrestarlo la sua beltà, lo astringesse à ricadere di bel nuouo in vn letargo col versargli sopra il cuore l'oppio delle lodi, così dicendogli. Rinaldo: l'amor grande, che per te si ha il non plus vltra lasciato à tergo; la beltà, che dinegata ad infiniti amanti ti ho dato in preda, dourebber ragioneuolmente rintuzzare questi inutili incentiui di vanagloria. Mà quando ne piacer, ne gratitudine non vaglion tanto, non vuò che vagliano. T'amo disinteressata in guisa, che per dir così mi è caro, che i motiui, à cui si accoppia il mio interesse riescan deboli nel persuaderti. Vediam sólo, per tua vita, da che sei mosso. Da desio di ho-

nor

nor di nome peraauentura? E come puoi tu più ingrandirlo di quel, ch'egli è? Non ſei tu quello ſteſſo, che ancor Giouanetto correſti ſtrade incognite ad ogni altro, che al Sole, e à te? le quali poſcia da tuoi fatti eroici illuminate diuentarono per te più che pel Sole note à ciaſcuno? Non ſei tu quello, che atterraſti con vn'vrto ſolo Argante Torrione il più maſſiccio, che ſi haueſſe la potenza di Saladino? Non ſei tù quello, che mal grado à quanti brandi haueſſe l'hoſte Chriſtiana, piantar col tuo ſapeſti in petto di Gernando memorabile vendetta delle tue offeſe? Non ſei tù quello, che quallora hai ſcoſſo la adirata deſtra, l'han temuta le muraglie hoſtili più di ogni macchina? qual guiſa di combattimento, di trionfo, ò di vittoria può ottenerſi, che già non l'habbi? che ſperar di vantaggio? Credi à me, che ſul mio cocchio ſcorro à mio talento il mondo per ogni parte; non è angolo ſi barbaro, ne ſi remoto, doue non s'adori in vn Rinaldo il geroglifico

della brauura. Che dico il mondo? I Demonij ſteſſi, che al mio cenno vbbidienti recanmi volando ogni nouella de' ſucceſſi del cupo abiſſo, hannomi affermato, che l'Inferno riconoſce intiero vn Paganeſimo dalla tua forza, e le furie il Dominio d'altro Pluto, fuor che del tuo braccio, non riueriſcono. Sia dunque amabile riposo giuſto premio di tue fatiche. O' ſe forſe le fatiche ſono il tuo premio, dà tempo d'ingrandirſi alla materia delle vittorie. Tutte quelle, ch'erano creſciute già le hai raccolte. Hora non v'è coſa degna di te, laſcia che lo diuenga. Fà apparire al mondo, che gli altri ſolo vincono ſe ſono teco, e perdono tantoſto che tu gli laſci. Souuengati il valor d'Achille tanto à te pari. Niente meno egli ſpiccò dalle ſconfitte, che i Greci riceuettero, mentre egli con la cetra alle ſue naui tutto neghittoſo paſſaua l'hore, che dalle vittorie, mentre ei fù compagno loro nelle battaglie. Al ſolletico dolciſſimo delle ſue lodi parmi

di

di vedere il pouero Rinaldo trà le braccia della lusinghiera ricoricato, e marcir trà quelle in otio vile, finche venga à ritornarlo in se medesimo l'antidoto contrario delle lodi, quali appunto furono i rimproueri acerbissimi di Vbaldo, e Carlo.

Em. Questi ha veramente tolto à ciò difendere: ch'ei stesso per esperienza conosce falso. Perciò che notissimo egli essendo, si il dè riconoscere solamente dalla lode, che il commenda per Idea di Caualier gentile con la bocca vniuersale di tutta Genoua. Non chiamò altri il Principe à discorrere doppo que' due, temendo di far noia à quelle Dame con la lunghezza. Solo egli ripigliando quanto haueua vdito, di cose trà di loro diuersissime accozzò vn discorso d'improuiso cosi ben tessuto, e per frizzatura di motti, per scelta di erudizioni, per nouità di pensieri, per bizzarria di macchina, per felicità di dicitura si mostruoso, che ciascuno si partì non hauendo altro in bocca per

la marauiglia, che l'O' lungo, e fioco di Meſſer Dante. Et il Foreſtier Florindo, più d'ogni altro traſecolando, giurò di credere il Riccardi così eccellente, che ei con la ſua arte haueſſe Tullio, od Ariſtotele riſuſcitato, i quali poſcia haueſſero per gratitudine parlato, quella ſera per bocca ſua.

LA COMEDIA

Veglia Terza.

GIA nel terminar del Martedì si ricopriua il Sole con le nuuole dell'occidente, non sò se per andare in maschera alle veglie dell'altro mondo, ò per mostrar tristezza di douer à cena mangiar pesce dentro il mare in giorno cotanto grasso: quando Emilio veduta auuicinarsi l'hora del recitare, fece scorta à suoi Florindo, e Claudio verso il Falcone; che tal'era il nome della stanza destinata per la Comedia. Salì con essi per vn varco solamente à recitanti riserbato, sopra la Scena: e quindi fece lor vedere maestenole Teatro di figura ouata, e d'immensa capacità; doue popolo foltissimo, affrettato ad affollarsi molto tempo auanti dalla curiosità, & allora spinto à lietamente rumoreggiare da gioconda impatienza, occupaua il suolo; si come per contrario tutte le più belle

Dame della Città ſopra vn numero di gradi forte, & agiatamente congegnati occupauan l'aria. S'haueuano eſſe con ſi adorno ingegno compartita in ori, e gemme tutta la fortuna loro ſulla perſona, che apparia ben chiaro brama hauerle tratte più di eſſer vedute, che di vedere. Ne deluſo il deſiderio loro ſi rimaneua; però che ſi inebriati i ſottopoſti Caualieri ſtauan mirandole, che aſſai fermi ſi moſtrauano di pender più dal raggio de' loro occhi, che dal filo della Comedia. Lo ſtranier Florindo tutte ad vna ad vna, infiorando in eſſe il guardo imitator dell'ape, le traſcorrea: di che fatto accorto Emilio, e ricordatoſi dell'obligo già preſo di allogarlo preſſo alcuna delle più vaghe, dimandollo ver qual parte ſi ſentiſſe maggiormente ſpingere dal proprio genio. Ritornò Florindo à far raſſegna minutamente, e di grado in grado col poggiare à quelle, ch'eran collocate ſopra dell'altre, giunſe al non plus vltra in vna Giouanetta degna di nomarſi vezzo amoroſiſſimo del Cie-

lo fatto alla Terra . Guance, che benche nel latte, e nelle roſe foſſero alla mano ſomigliantiſſime; nondimeno ſol ripiena di acqua pura ſempre prouauanla. Occhi azzurri come vn Mar tranquillo inondato dal ſole, folgoranti come vn Sole allegro rifleſſato dal Mare. Chioma, che atteſtaua la finezza ſpiritoſa della mente interna con le naturali ingegnoſità d'oro dolce, & innanellato. Mà ſopra tutto certa ſoauiſſima freſchezza d'aria, certo modo, anche non volendo, di careggiare; onde tralucendo vn cuore ſempre mai giuliuo, e poſto in calma per l'innocenza, quaſi conueniua amarla per non peccare. Fece queſta ſparir le altre tutte preſto Florindo; il perche volto ad Emilio, quella chi è? diſſegli. La Signora Aurelia Ragilla, riſpoſe queſti con vn ſorriſo; e continuando il dire; forſe piaceui ſedere alla Comedia vicino à lei? Oh me felice, ſe eſſer poteſſe, ripreſe quegli. Allora Emilio preſol per la mano, ſi ſarà, laſciate il penſiero à me. Gran ventura lo hauer ſcelto la

eſtre-

eſtrema fila, poſciache ne gradi dietro ad eſſa ſono poſti gli huomini parenti ſtretti delle Dame, come vedete; & io, che debbo aſſiſter nella Scena al Signor Claudio noſtro, mentre ch'ei recita, ben mi è lecito di farui come amico ſoſtener la mia perſona à tergo alla Signora Aurelia; concioſiache tal poſto à me ſi come ſuo cugin carnale, ſiaſi douuto. Coſi dicendo là il conduſſe, e con preghiere perſuaſa la corteſe Dama à contentarſi, che egli la ſeruiſſe per quella ſera; quiui laſciollo, & alla Scena per fornir l'vfficio à lui commeſſo dal ſuo Claudio ſi ritornò.

Florindo tutto altero della Inuidia, che del ſuo felice poſto egli ſcorgea dipinta ſopra mille occhi; per più ancora meritarla, cominciò à cercar materia da appiccar diſcorſo con la Ragilla, e vedendo ſcritto ſulla fronte della Scena, Il GELOSO NON GELOSO, preſa quindi occaſione. Certamente, diſſe, io sò cui ben s'addatta il titolo della Comedia colà deſcritto. La Ragilla tutta curioſetta, ſi come femina,

vol-

voltata così vn poco al Giouane, con gratioſiſſima modeſtia ne'l dimandò. Riſpoſe egli. Queſta è la Luna. *Ragilla*. In che maniera? *Flor*. Eccol chiaro; ella ſoffre in pace di godere i raggi del ſuo amato ſole à parte con mille Stelle; e ride, e fà carole nel mezzo ad eſſe, dunque non è geloſa: ella appar cornuta ſouuente volte, dunque è geioſa; poſcia che le corna ſoglion ſempre accompagnare la geloſia. *Rag*. Io ciò ammetto in quanto ogni geloſo per la ſua ſcimunitaggine moſtra eſſer bue. *Flor*. Si parlando de' geloſi, che ſon mariti; però che la claſſe de' geloſi, che ſono amanti, di titolo più bello ſi vuol fregiare. *Rag*. Anzi queſti ſono preſſo me più Scimuniti di tutti gli altri. *Flor*. Or come è ciò? puoſſi ei negare, che non ſia da commendarſi in cuore innamorato vn pungolo perpetuo, che fà ſtar ſempre ſuegliata la perſona nel ſentiero della virtù? E che altro è Geloſia, fuori che tema di non eſſere piacciuto dalla coſa amata quanto vorrebbeſi? dal che ne viene

acce-

acceſo l'amatore à diuenir perfetto per piacere perfettamente. Quindi la marauiglioſa tolleranza in riſcaldar di mezzo verno, dalla ſera all'alba con ſoſpiri lũghi, e ſonni breui, vna fredda ſoglia. Quindi la fortezza inuitta in rintracciar con petto ignudo trà nemici ferri, palme da piantare al piede del caro nome: quindi il diuenire letterato di ſommo grido per leuar cotanto in alto la ſua Donna, che altri fuor di chi leuolla non ſia degno dell'arriuare: quindi in ſomma viene à deriuarſi il nobile drappello di ogni virtù. Et haurà il Geloſo il nome ancora di Scimunito? *Rag.* Bella hauete voi Signor Florindo effigiata per maniera in vn'amante la Geloſia, ch'ella à guiſa del Pauone, che la ſimboleggia ben faſtoſamente può rotar l'eſercito de gli occhi ſuoi. Mà ſaprò far'io, ch'ella ſi miri à piedi, e con la coda in terra triſtamente vrlando corra à rintanarſi per la vergogna. *Flor.* Pure le coſe belle, ſi come voi, non harebbono à vituperare, anzi ad amare chi è fornito d'infiniti

occhi

occhi. *Rag.* Son quegli occhi da esser bestemmiati s'altri ne diuenta cieco per veder troppo; mà facciamci homai vicini alla verità. Voi hauete intitolato sprone al virtuosamente adoperare la Gelosia. Titolo pregiato in vero, mà che niente meglio si confà al suo dosso, che i Damaschi, & i Broccati sulle spalle della bertuccia. Inuidia, & Emulatione sono affetti, il primier de' quali fà dello altrui bene imitando, e spesso anche vincendo il suo proprio bene; il secondo con la doglia, e col rammarico ne fà suo male: onde saggiamente disse quel gentile: Che d'altrui ben, come suo mal si duole. Or cotali affetti, tutto che l'vn d'essi di gran loda, l'altro d'infinito biasimo sia meriteuole; pure perciochè hanno entrambi per radice vna cotal tristezza dell' altrui veduta felicità; quindi da chi sottilmente non distingue vengono souente ad esser tolti l'vno per l'altro; cosa ch'è al presente auuenuta à voi nel creder Emulatione la Gelosia, la quale è pura Inuidia per verità.

Pero-

Peroche il Geloſo non ſi crucia per le perfettioni ſcorte nel Riuale à fine d'imitarle con eguali, ò vincerle con ſuperiori, mà di diſtruggerle. E così come l'Inuidioſo, à cui raſſembra l'altrui gregge ricco di maggiori poppe, che il ſuo non è, in vece di cercar anch'egli alle ſue pecore miglior paſtura, infetterebbe con veleno i paſcoli del ſuo vicino, s'egli poteſſe; coſi il Geloſo in vece di ſtudiarſi con ſue opere leggiadre à meritar più, che non fà il Riuale le dolcezze della ſua Donna, vorrebbe veder ſecca la fontana di eſſe dolcezze. Onde amante, & inimico tutto ad'vn tempo, giunge ſpeſſo à ſegno di bramare, che per morbo, ò ingiuria di anni, od altra tal diſauuentura il fior della beltà adorata, s'inaridiſca. *Flor.* Or queſto è troppo. Fino à deſiare gli occhi itterici, ne' concorrenti, acciò parendo loro i gigli, & i cinabri dell'amata fior di Zafferano, la abbandonaſſero, potria permetterſi, mà tali in ſe medeſime bramarle con verità? *Rag.* Pur è vero; Ne ſon queſte

ſte ſolamente le ragioni, che conuincono per mentecatto vn Geloſo amante, ſe egli ama in compagnia con molti, e tutti quanti ſenza corriſpondenza, non è gran conforto hauer molti compagni alla ſua miſeria? ſe à tutti tocca la ventura di eſſer riamati, ſi il ſaranno quegli come prode, queſti come leggiadro, l'vn per eſſere giocondo fauellatore, l'altro gentil Poeta, ciaſchedduno in ſomma per alcuna dote amabile ſua ſpeciale. S'egli ha cotai pregi; che non crede, che lo ſteſſo amore, che per eſſi, è dato à gli altri, parimente ſi doni à lui? anzi perche non s'allegra giudicando amati gli altri ſolo in quanto ſono in qualche dote d'animo, ò di corpo ſimili à lui? mà ſe coſe differenti à quelle, che lui fregiano, fan che altri venga amato dalla ſua Donna, che nuoce à lui donarſi ad altri ciò, ch'ei di riceuere non è capace? Reſtano perauuentura meno amate le conditioni amabili, ch'egli ha, dall'eſſer quelle amate in altri, ch'egli non ha? non certo; perche niente più l'amo-

re,

re, che alle altrui si dona, alle sue si conuerrebbe, che conuenga all'Aquila la lode del Cauallo nel corbettare. *Flor.* Io mi arrendo Signora Aurelia; posciache non solo con l'ingegno, mà con gli occhi vera l'opinione vostra mi persuadete; i quali occhi sono si fatte cose, che qual solamente ne otteneſſe vn guardo fauoreuole, benche participato con trecento altri, pienamente fortunato ne diuerrebbe. *Rag.* Questa è ben facetia da impreſtar al Burattino della Comedia, che mi lodi gli occhi chi mi siede doppo le spalle. *Fl.* Anzi quella, che si da doppo le spalle è vera lode, e fuori del sospetto di lusinghiera. Oltre che non dal bersaglio sono commendati i colpi, mà da chi doppo le terga dello Arciere gli sta osseruando. *Rag.* Il Signor Emilio, di cui sostenete la persona non è solito di dileggiarmi. *Fl.* Egli è mio si amico, che anche il luogo, oue mi ha posto, mostra ch'egli mi habbia confidato l'anima sua; onde sò beniſſimo, che non il dileggiarui, mà l'adorarui si è

ſuo coſtume. *Rag.* Per queſto egli ha commeſſo à voi la carica dell'incenſarmi, non è egli vero? certo voi riuſcite per eccellenza. *Fl.* Bella foggia di auuiſarmi, che le mie parole vanno in fumo, e vi dan pel naſo. *Rag.* In fumo ben dourebbe laſciarle ire quando vengono da gentil giouane qualunque Donna; ſe non vuol prouare à poco à poco, che vanno in fuoco. *Fl.* Fuoco, che eſce da vna bocca è facilmente ſpento da vn'altra bocca. *Rag.* Si, mà che ſtia chiuſa in vece di ſoffiare, perciò mi taccio. *Fl.* Deh non per Dio: ch'io parlerò delle man voſtre, onde aſpettar non ſi potranno, che parole tutte di neue. *Rag.* Oh credete voi perciò, ch'io oda volentieri, vſcir freddure dalla bocca di vn Caualiere? *Fl.* A' queſto modo ſe io del pari con lo ardore annoioui, è con la freddezza, ben diſpero di piacere cotto, nè crudo. *Rag.* Per cotto troppo duro, per crudo troppo tenero già vi moſtrate. Mà vè Merianna de' Marini, che col riſo, e con la mano dall'ottauo grado mi

ſta accennando. Certo che negli atti ella mi eſprime Inuidia della conuerſatione allegra, che mi è toccata. *Fl.* Allegra certamente la farebbe ella, ſe non mentono que' viuaciſſimi occhi, che non ponno trattenere l'anima brillante, ſi che non ſe ne ſcambietti fuori doppo hauerli trapaſſati con l'acutezza. *Rag.* Non mentono ve n'aſſicuro, lo hauer lei nel conuerſare, è hauerui il ſale, il mele, le punture, i lenitiui, ciaſchedun temprato inſieme à marauiglia per man del brio. *Fl.* L'aria ſua sà di Spagna: nacqueui perauuentura? *Rag.* Nò, mà per mio auuiſo fù concetta al ſuon della Ciaccona quando al Padre ſuo fù fatta, come à ſpoſo, la ſerenata. *Fl.* Ben la danzerebbe à mio giudicio per eccellenza. *Rag.* Oh non ſi permettono alle Dame Genoueſi balli ſi capricciosi. *Fl.* Tanto, che perduto reſterà il talento, che ha in ciò fare la Signora Francaſpina marauiglioſo? *Rag.* Potrà far la danza della Spada, che non è da meno in genere di bizzarria. *Fl.* E che vale Spada in paragone

gone di artiglieria? che ſi fattamente poſſono chiamarſi in mano alla Signora Francaſpina le caſtagnicche, tal fan colpo dentro i petti più fortificati ad ogni volta, ch'ella le ſcocca. *Rag.* Ogni paeſe ha le proprie vſanze. *Fl.* Sì, mà ogni paeſe, maggiormente il voſtro traffica per gli Stranieri; e ſe dalla Spagna han voſtre membra appreſo come ſi veſtano, che non apprender anche come ſi muouano? *Rag.* Sia dell'altre membra; purche il viſo voi ne tragghiate. *Fl.* Dite il vero ſe foſſer tutti come il voſtro, il quale ha priuilegio dire ignudo, perche ha ſopra i gigli dell'innocenza; e ſi bagna d'acqua pura, non perche habbia macchie da mondare, mà perche le roſe ſono amiche della rugiada. Mà di quello della Dama, che ci ſta per fianco, nel ſecondo grado col belletto ſopra alto due dita, non direte voi, ch'ei ſia veſtito alla Spagnola, e ben da mezzo Inuerno, ſi il panno è groſſo? *Rag.* Veggo di chi parlate. Quella, che vn macello intiero fornirebbe con vna coſcia. Oh ſe la

nol

nol ricopriſſe à queſta foggia il pouero viſuccio ſettuagenario in queſti forti ghiacci aſſiderarebbe. *Fl.* Ben calza dunque il bianco tramiſchiato al chermiſino ſul tenerello. Oh lupi; oh corbi? *Rag.* Dirouui. ella è ſi modeſtina, che non confidando intieramente nella guardia de' ſuoi anni, benche ſiano vn grande eſercito, la ſua honeſtà vuole atterrir di più gli amanti laſciuetti col ueleno del Solimato. *Fl.* Io più toſto credo, ch'ella conoſcendoſi di già carogna, uoglia in cotal guiſa farſi ſtar lontani i corbi, minacciando loro di attoſicarli. *Rag.* Sò che harebbon campo da ſcorpacciarſi. *Fl.* Mà chi sà, che le ſue polpe niente più ſian nere, che le ſue roſe? uo' giocar, ch'ella ha nel buſto tanta ſtoppa da ſtiuare il matarazzo di Guccio Imbratta. *Rag.* Voi uolete la burla. le ſono tutte poppe vere uere più che quelle della mia balia. *Fl.* Miſericordia? Oh le capirebbon quanto latte fan le mandre del Rè porco nella Cuccagna. *Rag.* Non dirò altro; ſe non che l'hoſpitale, già ſaran

molti

molti anni, consultò di mandar uia tutte le balie de' bastardelli, e nutricarne al petto di lei sola più di trecento. *Fl.* Oh dunque poppe nò, ben si poponi. *Rag.* Mà non da far col naso il saggio di Luglio, ò Agosto. Che non dite più tosto poppe da Galea? Certo mal si addatterebbono à Vascel più piccolo. *Fl.* Se và per questo chiaminsi elle pure da Galeona. Sapete voi perche non giuro, che Vascel fornito di tai poppe sia dall'Indie nauigato ne' nostri Mari, mentre che nell'India hanno del grosso tutte le cose? *Rag.* Si sò: però che non potete immaginarui in qual maniera ei sia passato per lo stretto di Gibilterra. *Fl.* Voi penetrate in somma tutto il mio cuore. *Rag.* Sarebbe ben sicuro far viaggio con tal nauiglio. *Fl.* Massime che i venti ingannati dalle due poppaccie sterminate fermamente stimarebbonle gli otri di Vlisse, onde imprigionandouisi dentro, voi à posta vostra poscia di essi vi seruireste. *Rag.* Pur che tali poppaccione non facessero col loro peso correre al Vascello

quel naufragio in acqua, che non è gran tempo fecero in terra. *Fl.* Queſto è Enigma, diſciferatelo. *Rag.* Volentieri, perche il caſo merita di eſſer ſaputo. Maſcheroſſi il Carnoual paſſato la Cittazza noſtra in habito Tedeſco; e con oſtentarne vn palmo dando vn ſaggio ſolo del principio delle mammelle, per imitar più viuamente la Alemagna portaua in ſeno vn buon paio di fiaſconi atti per la lor grandezza ad atterrir ne'brindiſi il Confalonier maggiore de i Gottemorgheſi. Gionta in una delle ueglie principali, mentre ella danzaua, per uiolenza di uno ſubito ſtarnuto ruppeſi la ſtringa, che entro il buſto con gagliardo ſtento confinaua que' due ceſtoni, i quali per cotal cagione tutti quanti fuori precipitando, fù coſi gagliardo il lor tracollo nello uſcir da ſtrofinaccioli, che puntellauano, che non reſſe al peſo la meſchina, e n'andò per terra. Non sò ſe più tremaſſe il pauimento per lo colpo di cotanta alfana, ò per le riſa ſgangherate, e ſmaſcellate, che ne ſcoppia-

rono. Penarono à leuarla quattro maſtri di Campo, che haueuano leuate à giorni loro migliaia d'huomini, reſtandoſi con mal di reni più di tre meſi, & ella tinta di roſſore virginale, gittateſi le due biſaccie dietro le ſpalle, come ſoglion far delle ſtouiglie le Trentine dentro gli eſerciti, quatta, quatta ſe ne parti. *Fl.* Or vedo bene, che trattandoſi di cotai poppe non potete à meno di non darmi delle veſciche. *Rag.* E che altro, che veſciche poſſo io darui, s'io voglio figurare al viuo coteſte poppe? Mà zitto, che io già veggo vſcir la prima Scena della Comedia. *Fl.* Oh Dio perche non ci laſciar fornire prima la noſtra?

Il Geloſo non Geloſo
Comedia.

Leandro giouine innamorato.
Leonora giouane innamorata.
Ippolito Geloſo marito di Leonora.
Camillo giouane innamorato.
Iſabella figlia di Cipriano.
Cipriano vecchio.
Muciatto ſeruitor di Cipriano.
Alberto ſeruitor di Camillo.
Frulla ſeruo ſciocco d'Ippolito.
Paſquetta ſerua d'Iſabella.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camillo, Leandro, Alberto.

Cam: PVR benche ſtraniera voi douete homai ſaper meglio di me le vſanze della noſtra Genoua Signor Leandro. Peroche alla fine ſon già quattro meſi, che l'habitate, & io hier l'altro doppo vn'anno intiero di lontananza, trouola del tutto vn'altra.

Lea. Ciò naſce dagl'Ingegni viui, e dall' ampia Fortuna di voi altri Signori Genoueſi, le quali due coſe ſono ſempre vaghe di nouità.

Cam. V'intendo. Voi mordete gentilmente la inſtabilità de' ceruelli noſtri. E ben ne hauete il perche. Corpo del mondo! Guatate le noſtre femine. Non par egli proprio, che habbiano la Luna addoſſo cõ ſi ſpeſſe mutationi? Gli anni adietro lun-

ghe, e ſtrette, che pareano campanili da alloggiar cornacchioni; adeſſo baſſe più che il Don della ſolfa, e tonde, e larghe più che il periodo di vn Gratiano; con cotanti cerchi, che potrebbono eſſe ſeruir di botti in quattro vendemmie.

Lea. Oh chi non ſi farebbe Diogene per habitarle?

Cam. Prima logorauano il Sole per farſi i capegli d'oro, adeſſo la vera alchimia donneſca ſi è far dell'oro carbone: prima in guiſa gli ſtraſcinauano, che parean pelate come il retroſcenio delle Bertuccie, adeſſo dan ſoſpetto ſe habbian forſe orecchie di aſino, sì ſe le cuoprono.

Alb. Tutto ciò non fà danno; perche alla fin fine cangin quante foggie vogliono le noſtre femine, ſotto le lenzuola à lume ſpento ſon le medeſime. Mà quel, che importa, che non s'è egli variato mentre ſiamo ſtati in Fiandra circa le regole della brauura, e della Cucina? pouero Alberto, che fia di te? Prima venticin-

que.

que codioni di galline tutti haueuan parte in vna frittata : e la si facea nuotare, anzi annegar dentro il butiro fino ad esser più pastosa, che le tette della mia Tonia; adesso l'oglio le si dà per via di doccia, e si sarà auanzato alla padella doppo di hauer fritto del merluzzo, ò del cauiale. E se quando stai per porla in bocca, starnutassi per disgratia, può ben dirsi il Dio ti aiuti alla frittata, che và in aria di galoppo à rischio di fiaccarsi il collo.

Cam. Molto presto hai riueduto i conti con le madie, e con le padelle.

Lea. E nella brauura, che ci è di nuouo?

Alb. Or quì si che le son cose. Acciochè il rasoio parti da poppa à prua, idest da vn'orecchia all'altra, voglion dare solamente dieci ducati, e prima solean darsi sol per giunger fino dall'arbore della galea.

Cam. Eh son questi nostri Zerbinotti moderni, à quali par di douer essere seruiti pel lor bel viso.

Lea. Deh per vita vostra tacciam di

essi peroche troppo pronti sono alle sfide.

Cam. Che monta ciò? non sapete che tra noi le Spade han fatto voto di Castità? e si ha per legge, che di Caualiere il primo à cauar sangue venga barbiere.

Lea. Or lasciando i duelli al Mutio, e tornando à quel, che importa. Questo vostro variar di vsanze, per quanto il biasimiate à me par bellissimo, purche quella dalle veglie mai non si muti.

Cam. Oh questa durerà del pari à quella del dormire, non dubitate. Si che la vi par bella?

Lea. Se la mi pare? Non ha il Mondo cosa da pareggiarle. Quella libertà di entrare, e dimorare, ò vuoi scoperto, ò vuoi celato, doue, quanto, & in qual posto più t'è in piacere: con agio di scoprire à chi t'aggrada ciò, che ti aggrada, cauando dal giuoco, dalle musiche, da gli habiti materia di dolcissimi ragionamenti? Fortunati amatori! Giustamente

te andate à cotai veglie in habito di ombre, posciach'elle sono i Campi Elisi sicuramente. Sò io per la mia parte le felicità amorose, che vi ho prouate.

Cam. Dunque siete innamorato nella nostra Città, Signor Leandro? Oh io l'ho pur caro; poiche questo è il vero modo di diuenir Genouese.

Lea. E nobile Genouese. Qual più degno libro da essere ascritto per esser nobile, che la gratia di una delle belle, e principali Dame di questa terra?

Alb. Oh le Dame hanno da poter darui non sol del gentilhuomo, mà altresì del titolato. Io m'intendo io.

Cam. Può saperssi cui sia tocco in sorte Caualiere così gentile?

Lea. Poco amante mi mostrerei, se il segreto riuelassi sì facilmente.

Cam. Non è riuelarlo conferirlo con uno amico.

Lea. Scusatemi se mentre andiamo à ueglie mi stò coperto.

Cam. Non più di questo, quando così

ui piace. Forſe ardiſco troppo: amico di due giorni pretender dal voſtro animo i gabinetti.

Lea. Siete Cognato del Signor Ippolito mio tanto amico. Baſta ciò, perche voi'l ſiate di cento anni nel valore, ſe non nel tempo.

Cam. Adagio. Vogliam noi buſſare appunto alla ſua caſa, già che ſiamo coſi vicini? chi sà che dentro non vi ſia veglia?

Lea. Buon penſiero per vita mia. Chi sà che nella veglia nõ ſia il mio Sole?

Cam. S'ei vi è, copriteui quanto volete, che pur che non copriate gli occhi, mi obligo à toccarui in eſſi il polſo di maniera, che ſenz'altro mi ſia nota la cagione del voſtro male.

Lea. Alla proua. Buſſi il voſtro ſeruo, che ſarà meglio. Peroche ſe bene voi come fratel della Signora Leonora, & io come ſtrettiſſimo del Signor Ippolito ſiamo di Caſa, tuttauia ſtimandoci le Dame accompagnati da altri Giouani, faranno forſe difficoltà.

Cam.

Cam. Dite benissimo. Alberto bussa dal Signor Ippolito, e facci entrare.

Alb. Volete entrare. A suon di calci, ò di sergozzoni?

Cam. E che si che tu fai vscir me.

Alb. Piano. Dico se ho da rouinar la porta con le mani, ò pure co' piedi. Toc toc toc.

SCENA SECONDA.

Frulla, & i sudetti; Leonora, & altre Dame di dentro.

Fr. AMici aprite. Siamo i Seruitori della Signora Isabella, che veniamo à pigliarla. Fratelli siete in errore. I Seruitori della Signora Isabella son venuti l'è più d'vn'hora.

Alb. Che ne dite Signori? Se colui, ch'è dentro fà la parte di coloro, che stanno fuori segno è, che quei, che son di fuora gli hanno ciera di quel, ch'è dentro.

Lea. Ci è Isabella? mancia, ò mio cuore.

Cam. Oh pur ti riuedrò anima mia.

Alb. Stà à veder bella festa con questa bestia. Tic toc tic toc tic toc.

Fr. Deh per l'amor di Dio apri caro il mio Frulla, che il moccolo della lanterna stà sul dirci buona notte. Or non hauete voi recato torcia per la Signora?

Alb. Eh via Frulla lasciam le burle. Vengo alla Signora Leonora per negotio d'importanza mandato dal Signor Camillo suo fratello.

Frul. Di al Fratello, che per istasera la Sorella non ha gusto di frattellarsi.

Alb. Frulla non far del bell'vmore, che à fè à fè il Signor Camillo ti farà frullare sulla schiena con vn. quercìuolo.

Frul. Orsù vado à veder se la Padrona vuole, ch'io t'apra.

Cam. Signor Leandro. State à veder, che hauremo à far Comedia con gl'Intermedij, mà dalle porte.

Lea. E con la musica, mà del tic toc; e noi dal far lo innamorato passare al Zanni.

Alb. Attacco io il pettardo padrone?

Leon. (Di dentro.) Dou'è dou'è cotesto Seruitore di mio fratello? O' ei non dè hauere già si gran segreto, che non possa entrar dal buco quì della toppa.

Cam. Che ti diss'io? Ecco le Dame, che vorranno vn pò di gioco del fatto nostro. Sù facciam riderle. Si almeno introdurrannoci come buffoni.

Leon. Chi ci è Alberto?

Alb. A voi Signori: ch'io per simile scacchiere non ho pedine.

Cam. Rispondete voi Signor Leandro per vita vostra.

Lea. Presto Signora aprite, che il Padrone mi aspetta.

Leon. Oh tu tornerai più tosto à lui se tu auanzi di entrare. Mà ti odo con la voce tutta cambiata.

Lea. Questo star alla Luna mi fà piouer la testa fuori di modo.

Leon. Or se sei rinfreddato ti farem dar la coperta non dubitare.

Lea. Sò che voi altre femine per balzar in aria, e lasciar poscia tracollare non hauete pari.

Altra Dama. E voi altri huomini per saper cadendo voi farci rompere il collo à noi, siete miracolosi.

Cam. Robba nuoua? quì tocca à me. Sì sì: noi sarem tenuti appesi cinquanta anni col capestro di vna speranza, & il collo rotto poscia sarà l'altrui.

Dama. Che ne dite Leonora? van crescendo i Muciatti.

Leon. Si pare à me Faustina. Orsù Signori mascheri: andate à fatti vostri, quì non è veglia.

Lea. Come nò? se i nostri cuori prouano quì la sueglia?

Dama. E la corda?

Cam. Questa ancora come tanti orologij.

Dama. Diteci dunque che hora è.

Cam. Di entrare.

Leon. E nell'altre veglie hauete uoi trouata tanta facilità?

Lea. Veramente ci vuole vn pò di sforzo, sendo veglie di spose, doue il concorso suole esser grande.

Dama. Quali spose?

Lea.

Lea. La Signora Gineura Amati, e la Signora Laurilla Spina.

Leon. Quanti giuochi.

Lea. Tre.

Dama. Gauellini? s'intende.

Cam. Nò, perche le Dame cominciano da tempo in quà ad attaccarsi all'ombre.

Leon. Le spose belle? gli sposi caldi?

Lea. Gli sposi doueano esser freschi, peroche le spose, ch'erano lor presso hauean per mio giudicio tutti i venti sotto le falde. Di queste poi habbiamo li ritratti con esso noi impreſtatici da certi giouani innamorati di esse quando ancor non erano maritate. Apriteci, sì li vedrete.

Dama. Bella forma di tirarci à vostri disegni.

Cam. Anzi di far che habbiate in copia le belle uiste.

Leon. Ah ah: che bella burla. Crederci le Padrone, & esser le serue.

Alb. Le serue? largo Signori, che à tal posta debbo dirci io. Adio Bita zucchero mio. Cosi m'accogli quando,

do torno fino di Fiandra. Credi tu ch'io sia rimasto storpio d'alcun colpo di colubrina?

Leon. Nò nò. Io sò ben io, che tu sei sano della persona si come vn coruo.

Alb. Chi ti passasse cotal volta per la mente, ò Bita cara, sarebbe pur felice. Mà tu tanto hai di me memoria, quanto di quel tempo, che tu eri Vergine.

Alb. Deh apri Turconaccia. Non odi, ch'io più tremo che vn ferraiuolo, il quale se s'incontra in me li verso S. Damiano sulle tre hore, suol tremar tanto più forte, quanto è foderato di miglior panno? Che farà di te la Giustitia: s'ella affiderato troueramm sulla tua porta?

Cam. Deh aprite le mie Madonne: s'il fornaio non vi guasti il sonno prima del Sole.

Dama. Guarda la gamba. E le padrone? Oh non le conoscete: uien loro il moscherino, che le fumano più che il Diauolo.

Lea. Eh non tanto male nò. Quattro ricci,

ricci, che facciate loro più acconciamente, una camicia più odorosa acconcierà il tutto.

Lea. Orsù Signor fratello lasciam le burle. Io non posso aprirui, peroche ci è meco la Signora Isabella, che come donzella non amette la uista di huomini. Habbiate patienza per questa uolta. Tanto più ch'è tempo di fornir la ueglia; si che tanto la uedrete quindi fuori nel suo disfarsi.

Cam. Già che dunque non uolete lasciar entrare i Seruitori, lasciate almeno quanto prima uscir le Padrone.

Alb. Signori tirateui più sulla strada à ueder le Dame, ch'escano dall'altra porta di questa casa.

Lea. Dice il uero Alberto. Mirate là Sign. Camillo quella uecchia strebbiata. Che fà ella in mezzo di tante Giouani, che paiono tante rose?

Cam. Oh non sapete, che appunto le teste di morto uanno in capo à rosarij?

Lea.

Lea. Pouero rossetto ridotto à miniare le sepolture.

Alb. Che si che s'ella ride le scappano di bocca i denti per non far testimonio falso?

Cam. E quell'altra, che ha più carne, che una sera di Berlingaccio?

Alb. Credete uoi Padrone, ch'ella habbia un paniere, doue capirebbono tante correggie da cinghiar quanta Caualleria hanno il Tartaro, il Polacco, & il Moscouita?

Lea. Oh tu sè sporco. Che non dir più tosto, ch'ella ha tante poppe da alleuar cento bambini s'ella all'aria di stregona non sembrasse assai più uagar di succhiarli, che di allattarli.

Cam. Zitto, che s'apre l'altra porta quì uerso noi. Certo questa, chi esce è Isabella, la cui Casa è quì dirimpetto. Si certo ecco Cipriano suo Padre, che la accompagna.

Venga chi ueder vuole
Vscir di notte il Sole.

Lea. Venga chi ueder brama
Venere in la mia Dama.

SCENA

SCENA TERZA.

Leonora, Cipriano, Iſabella, & i ſudetti.

Leon. ADio Cornelia cara. Vi ringratio ſommamente della buona ſera, che mi hauete data, e priegoui à perdonarmi inſieme col Signor Cipriano la cattiua, che hauete preſa per fauorirmi.

Cip. La buona ſera io, e mia figlia l'habbiam da voi Signora Leonora. Duolmi, ch'io non mi ritrouo vna trentina di anni meno ſulla ſchiena per poterui rendere la buona notte con farui qualche bella Muſica ſotto il balcone. Fatto ſtà che cotai coſe ſolo à giouanotti ſono permeſſe. Iſabella fà vn'inchino ben creato, & andiamo in Caſa.

Iſab. Buona notte à V.S.

Cam. S'è pena veder le ſtelle di mezzo dì, che diletto fia vedere il Sole di mezza notte?

Alb. Oh chi poteſſe leccar via vn paio

di

di faldette, come vn ferraiuolo, che mancia mi dareſte voi Padrone per cotal furto?

Cip. Oh oh ciuettoni in poſta. Dio me la mandi buona.

Lea. Che dite Signor Camillo? parui ch'io habbia diſpoſto del mio affetto per buona piazza?

Cam. A coteſta.

Lea. Non direte già ſenza inuidia.

Cam. Ne ſenza rabbia. Oh Cielo?

Cip. Vuotu turarti il viſo con la manizza fraſca? hatti forſe à ſcorticare il pelo del zibellino?

SCENA QVARTA.

Oratio, Camillo, Muciatto.

Lea. CHe hauete Signor Camillo, ch'io vi veggo tutto mutato.

Cam. Alberto và, e mi aſpetta a Banchi.

Alb. Perche non al fondaco alla Maddalena? ſe ben dall'altro canto Banchi è il mio luogo, s'egli è quello,

oue

oue si dan botte. A riuederci.

Lea. Che sarà questo?

Cam. Signor Leandro son mutato, perche nol sono. Partij di Genoua fà vn'anno adesso, amante amato della Signora Isabella: torno di Anuersa lo stesso Amante, e spero parimente, mà non l'ho chiarito ancora, lo stesso amato. In due giorni vi diuento amico: e quando ciò per confidarui l'animo mio veggo, che aspirate ad vsurparmi l'anima mia: pensate se ho che alterarmi. Nol sapeste? vi sento. Il sapete? vi prego. Vi prego à ritirarui da vn luogo preuenuto, & incapace di più che vn solo. Amante per non esser marito, con donzelle nobili, quale è Isabella, non si conuiene: moglie con Amante Forastiere, e di non gran ricchezze, in Genoua non si costuma. Non vogliate attrauersarmiui nel corso di quella meta, doue non perche impediate me giungerete voi.

Lea. Signor Camillo. Vna lunga assenza basta per rescindere amorose sti-

pula-

pulationi. Non potete più pretendere anteriorità presso Isabella dopo il ritorno, perche non è più quella, ch'era prima che vi partiste. Vuol maggior ragione, che lei lasci chi ella lascia che chi raccoglie. Quello è senno, questo sarebbe ingratitudine. Farei molto per Amor vostro doue si corresse solo il mio pregiudicio; mà non debbo fare il liberale di quel dì altrui. Voi intorno la persona mia piatite con vna Dama: non dourà saperui strano, mentre siete Caualiere, hauer la sentenza contro. Massime che benche siate amico, io però son più tenuto al gusto di chi à me ha donato l'anima sua, che di chi pretende, ch'io abbandoni l'anima mia. Non ho gran fortuna, peroche non son molto ricco; mà l'ho immensa, perche son molto amato. Chi mi uieta lo sperar di giungere alla meta, se la meta mi corre incontro? L'esser Forastiere? il non costumarsi? In materia di nozze ponno più di qualsiuoglia usanza

za due, che si accordino.

Cam. Non più: che una negatiua con cotante parole, si è un ferirmi cento uolte con un sol colpo. In fine amico di due giorni, ben si conosce.

Lea. Pronto ad esserlo per cento secoli quanto à me tocca.

Cam. Sì, mà à fine di rapirmi ciò, ch'io fidassi.

Lea. Chi primo si scoperse quegli fidossi.

Cam. Chi ad amar fù secondo, e non vuol cedere, quegli è l'ingiusto.

Lea. Siasi dalla vostra pur la giustitia, mentre che Isabella sia dalla mia.

Cam. Nol sarà se haurò vita.

Lea. Io non haurò vita, se nol sarà.

Cam. Basta: chi di me non cura, come di amico, forse come di nemico si curerà.

Lea. Piano alle minaccie: le non han palla.

Cam. Sò abbaiare, e saprò anche mordere.

Lea. Siete vn giocator, che ha perduto.

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE ROMA

Per-

Perciò vi si permette nel parlare qualche licenza.

SCENA QVINTA.

Camillo solo.

SO' morder dissi? si, mà sol la pietra, non chi tirolla. Leandro veramente non è il colpeuole, gli è il venturoso. Colpeuole se' tù Isabella, che manchi à quella fede, che giurasti inanti al mio partire con tante lagrime. Ahi lagrime vscite à cancellarla, non sottoscriuerla. Misero, che s'io'l sapea, ò non partiua, ò non tornaua. Ben vi era per me in Fiandra vna moschettata. Ma sciocco. Et io credo così alla prima? Non è più da credersi bugiardo vn concorrente, che perfida vna tanto amata come Isabella? Sospenderò il giudicio, ò cara, finch'io ti parli. Se Leandro haurà mentito, il suo sangue fia la penitenza del mio peccato in hauer temuto della tua fede. Se

mi

mi haurà detto il vero, i miei precipitij non saran soli.

SCENA SESTA.

Ippolito solo.

O Come mi starebbe bene, che l'ossa, ch'io maneggio tutto il dì con le mani fossero sementa, onde altre me ne germogliassero sopra la testa! Moglie bella, giouane, spiritosa, & io tornar à Casa dalla loggia vicino all'Alba? questo è vn volere auuenturar la robba sul tauoliere per afficurare, ch'ella cresca nella mia casa. Egli è vn correr rischio di scemar di borsa, e cresçer di capo. Chi vide mai geloso, e giocatore in vn'vomo stesso? questo ama i danari de' compagni, quello gli teme: questo tanto meno stima sua moneta, quanto è men trabboccante: quello tien la sua tanto più cara, quanto è più scarsa: questo inuita à dire alla più bella, quello te-

me che altri dica alla più bella: questo gode vincere qualor fà à mezzo, quello è disperato, se può dire la Vacca è nostra. E pure costellatione strauagante ha accoppiati nel mio genio due si gran contrarij, quali sono il giuoco, e la gelosia. Or haurò ben io tanti occhi da mirar per vna parte quello, ch'io scarto, e per l'altra, che altri me non iscarti. Dio voglia, che mi sentano in Casa senza ch'io habbia à metter à rumore il vicinato. Però il Frulla, che ha le chiaui della porta suole pure dormirui presso. Tic toc toc.

SCENA SETTIMA,

Ippolito, Frulla.

COstui russerà si gagliardo che il suo stesso strepito lo farà sordo: toc, toc toc.

Frul. A ladri a ladri. O là amici, gente. Vha vha. (sbadiglia.

Ipp. A fè mi ha conosciuto: che giocatore,

tore, e ladro ſono lo ſteſſo.

Frul. A'ladri a'ladri, che appiccan fuoco alla porta. Olà credete voi di eſſer à Caſa di qualche buona robba.

Ipp. Piano con coteſti ſogni, che ſi fanno vicino all'Alba. Apri Frulla, ch'io ſono Ippolito.

Frul. Ch'io v'apra ſe ſiete Ippolito? guarda la gamba. Se foſte alcun'altro, forſe forſe ch'io v'aprirei, perche non gliel direſte, mà à voi? *minimè non*.

Ipp. Come nò, s'io ſono il Padron della Caſa?

Frul. Mò per queſto appunto non voglio aprire. Non mi hauete detto, ch'io di notte non apra à perſona nata? la ſarebbe bella, ch'io cominciaſſi ſul moſtaccio uoſtro ſteſſo à diſubbidirui.

Ipp. Oh Aſino à chi dico io?

Frul. S'io mi taſto i calli della ſchiena parmi, che à me diciate.

Ipp. E che sì, ch'io te la ſtango meglio, che non fai tu l'vſcio, com'io ſon dentro?

Frul. E che sì, che io lascerouui star quì fuori tutta stanotte.

Ipp. Son giocatore, e quì non bestemmio? oh quante mani voglio farti sul mostaccio, e tutte d'incontro.

Frul. Orsù non vi adirate, che mi allaccio il giubbone, e vengo spacciatamente.

Ipp. Sì, che quella pellicina di Ermisino non si rapprenda. Le suole de' sguatti temono l'aria. Non ti sbrighi eh?

Frul. Adagio, ch'io metto la camicia.

Ipp. Doh can paterino. Testè affibbiaui il giubbone, & or ti metti la camicia.

Frul. Dirouui. Il più bello della mia persona ha fatto non sò che correggimento vn pò troppo gagliardo in viso alla mia camicia: e questa s'è armata tutta di fanteria minuta per risentirsene: si che vista il giubbone in piedi vna quistion da venire al sangue, ei s'è risoluto di mettersi fra mezzo, e pacificarli.

Ipp. Giuro al Cielo, che con vn quer-

ciuolo

ciuolo vo' far ſi, che non più il Frulla ſij chiamato, mà ben il frolle.

Frul. Eccomi à voi. Mi hauete pur guaſto il bel ſogno.

Ipp. E tù beſtia voleui farmi fare pur la bella vigilia.

Frul. Pareami, che quei maſcheri, che poco fà treſcauano con la Padrona.

Ipp. Che che? che maſcheri cinguetti tu?

Frul. Di quei, che vanno attorno veſtiti da anime dannate.

Ipp. Ben? ſeguita.

Frul. Or coteſti tali ſon venuti per veder la veglia, ch'era quì in caſa. Io non ho voluto aprire, mà la Padrona con quelle altre femine dal buco della porta ſi hanno preſo vn gran traſtullo con eſſo loro.

Ipp. E non hai conoſciuto chi foſſero coteſti maſcheri?

Frul. Signor sì beniſſimo. Vi era vno con vna maſchera da babbuino, vn'altro con vn moſtaccio di porco fodrato di pelle di Lionfante, e'l terzo con vn naſo, che pareua vn cam-

panile con due buche per le Ciuette.

Ipp. Sai tu quello, che si diceſſero?

Frul. Io credo che parlaſſero tutti à militia.

Ipp. A malitia buffalo.

Frul. Dico à militia io. O non ſon mica vn'ignorante vedete, Militia ſi; perche parlauano di ſueglia, cioè à dir ſentinelle, di corda, che vuol dir micci d'archibugi di fiaccar il collo, di tirar sù, di baſſar giù: e che sò io?

Ipp. Troppo t'intendo. Sueglia, cioè à dire amoroſe ſollecitudini, corda, cioè lacci da far incappar l'honor de' poueri ammogliati; tirar sù, cioè far ch'altri ſalga à calpeſtar la mia riputatione, baſſar giù, cioè condeſcender alle brame ingorde dell'altrui cuore. E qual fù finalmente la conchiuſione.

Frul. Che i maſcheri hebber ſempre l'eſcluſione.

Ipp. Baſta baſta, và in Caſa, e laſcia aperto, ch'io verrò adeſſo.

Frul. Vado. Voglio però prima darui

vn

vn ricordo. Questa vostra moglie ha il solletico per tutta la persona, i grilli le saltano da vn'occhio all'altro, la ha la bocca piena di bufoncini. Se voi starete fuor di Casa à logorar il tauoliere tutta la notte, Dio voglia ch'ella intanto non impari similmente à mutare i pezzi.

SCENA OTTAVA.

Ippolito solo.

COstui è pazzo. Voglia Dio, ch'ei non indouini. Fiera pulce stammi all'orecchio. Viuacità, brij, far della Dama, non mi va' à verso. Temo, non che Leonora mi habbia offeso nell'honore, mà che forse combattuta mi offenderebbe. Non è cosa, doue da gli scherzi si passi al daddouero così facilmente, come in amore. Che s'ha à far dunque? chiarirsi. Come? prouandola. E se cercando quel, ch'io temo ritrouassi quello, ch'io non vorrei? E' meglio

ſcoprire il male, che luſingarſi di non hauerlo. Chi può viuer col dubbio s'egli ſia offeſo, moſtra, che ſe foſſe offeſo il ſopporterebbe. Or che mezzi? che forma? Nò, non mi piace. Si ſe non ſe ne doueſſero ſonar le trombe per tutta Genoua. Bella apparenza, mà difficilmente riuſcibile. Queſto è di tutti l'ottimo. Mà quell'eſſer ſi leggiadro, e ſi giouinetto, non porta egli ſeco troppo gran riſchio? E' vero ſe più aſſai che giouinetto, e che leggiadro non foſſe amico. S'ella reſiſte à Leandro poſſo aſſicurarmi, ch'ella ſia inuincibile poſcia ad ogni altro; ſe cede, l'honor mio caderà in mano di vno amico, che la ſporgerà per preſeruarmelo, non affogarmelo.

SCENA NONA.

Camillo, Muciatto ſeruitore di Cipriano.

COnoſco l'indiſcrettion mia. Farti leuar' inanti giorno non eſ-

essendo tu mio famiglio. Mà perdona Muciatto. Casa, che arde di notte non può aspettar il giorno à dimandar acqua.

Muc. Sì sì. Par che veniate à quella della Signora Isabella per chieder' acqua, & in effetto voi venite per desio ch'ella arda insieme con esso voi. Del resto, che mi habbiate fatto leuar di letto, ve la perdono, nol direi già quando mi haueste fatto leuar da tauola. Or in che vi seruo io?

Cam. Muciatto tu sai l'amore, che passaua tra me, e la Signora Isabella tua Padrona prima, ch'io partissi per Fiandra, e che tu stesso andaui inanti, e indietro con le ambasciate.

Muc. E pur non mi poteste mai condurre a farui il ruffiano.

Cam. Ora mentre io sono stato in Fiandra ho sempre conseruata la stessa fede.

Muc. Mostrate per vita vostra.

Cam. S'io l'ho nel cuore?

Muc. Tò tò. Io intendea di vna di quelle fedi, che si portano in dito.

Cam. Da quel Cielo gelato costretto finalmente à riuedere il mio bel fuoco, me ne tornaua, figurandomi in camino tutte le più fine felicità, che in Donna gentile, bella, e leale, possa honestamente ritrouare apparecchiate vn'amatore alla sua tornata. Quando ecco appena giontoodo, ch'ella mi ha cambiato ad vn tal Leandro. Sarei morto, se lo hauessi creduto, mà ho differito il crederlo fin tanto, ch'io ne chiegga à te, ch'il puoi sapere meglio di ogni altro, e se sei grato, deui dirmelo prima d'ogni altro.

Muc. Signor Camillo: se scrupolo di pagar prima qualche debito non v'impedisce, per conto del rimanente, voi potete morirui quando vi piace.

Cam. Ohime è pur vero? Isabella dunque mi pospone ad vn Forastiere?

Muc. O' ben vuol creanza farsi à forastieri maggior carezze.

Cam. Ad vn giouanetto, che non ha fermeeza in cuore più che s'hab-

s'habbia peli ſul mento?

Muc. Anche ſenza peli gli è andato à pelo.

Cam. Per vn pò di Primauera, ch'egli ha ſul volto?

Muc. E' vi è nuouo che il bianchetto, & il roſſetto piaccia alle femine?

Cam. Per quattro fiori, che in tre giorni diuerran ſecchi?

Muc. I fiori ſecchi non ſapete, che ſi mettono tra le lenzuola?

Cam. Tradir vna fede così ſtabile, e così pregiata?

Muc. Perciò la vi ha trattato da huom della buona fede.

Cam. Senza ſapere che hazenda egli habbia.

Muc. La dice che ne ha per lui.

Cam. S'egli ſia di ſangue nobile.

Muc. Dice ch'il dè eſſer al ſicuro, poſciach'ei và tanto à ſangue à lei, ch'è ſi nobile.

Cam. Puo far il Mondo come hà egli fatto coſtui? è ſtregone? halla forſe incantata?

Muc. Chi sà ch'egli non habbia qualche

che verga magica, miracolosa?

Cam. Che sì, ch'io fò venire à lui il Diauolo adosso. Mà tu perche non ricordaui à quella ingrata le promesse, e i giuramenti fattimi cotante volte?

Muc. Eh Signor Camillo, che le femine al passato dicono passo, e tengono al presente solo, & all'auuenire. Vn million di volte ne le ho dette cotestе cose, mà che? troppo più potea Leandro, che le empieua l'occhio, di me, che le empieua le orecchie. Fatto stà: ch'ei bisognaua non dipartirsi. Poteuate ben pensare che Isabella è femina si come le altre; le quali sono tutte di memoria debole, e sì scordan facilmente se non hanno chi glie la gratti.

Cam. Patienza. Il fatto è fatto. Al rimedio, caro Muciato, se ce n'è alcuno.

Muc. Poche parole, e buone. Trouate il Signor Cipriano mio Padrone. Venite presto alle prese, e chiedetela in donna. Diauolo, ch'ei non la vo-

voglia anzi dare à voi, e sempre mai goderselà dentro di Genoua, che à quel cacazibetto forastiere, il quale hoggì, ò dimani monta à Caual-lo con esso lei, e te la fà sparire inuisibilium senza che mai più se ne sappia nuoua, ne vecchia.

Cam. Tu di bene. In tal guisa se non sarà mia per mio diletto si sarallo per mia vendetta. Non haurà la perfida chi ella desidera, quando non vuol essere di chi la merita.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Leandro, Ippolito.

Le. DEH pensate meglio Signor Ippolito.

Ip. Anzi ho pensato questo per non hauere sempre à pensare il peggio.

Le. Mirate, che il volere assicurarui di non

non essere offeso, soggetto non vi mostri ad essere offeso. Suolsi maggiormente osare contro quegli, che più pauenta.

Ip. Mà non contro colui, cui la paura serue, perch'egli s'armi.

Le. E qual cagion di armarui Dio buono? non vi ho detto, che fummo uostro Cognato, & io quei, che diemmo occasion di scherzo dalla porta alla Signora Leonora con le altre femine?

Ip. Eh Leandro. Chi proua la Comedia vuol recitarla. Spesso s'impazzisce daddouero fingendo il pazzo. Chi tratta co' parenti come fossero amanti molto più volontieri tratterà con gli amanti come foss'er parenti. In somma son giocatore, non vi paia strano, ch'io sia aguroso.

Le. Il fere perche ho detto qualche burla con vostra moglie, se nol sarete s'io le dirò tenerezze, amori?

Ip. Nol son delle parole vostre, mà cerco con le vostre quelle di lei.

Le. Co'l mezzo de' Diauoli si cercano i teso-

teſori. Voi col mezzo de gli amici volete cercare il Diauolo.

Ip. E' bene il non trouar cercando, mà non il trouare, perche non s'è cercato.

Le. E' meglio non cercar la certezza in quel bene, che conſiſte nella opinione.

Ip. La mia opinione è inferma. Voi ſiete il Medico, che potete ſanarla coll toccar il polſo à mia moglie.

Le. Ben ella haurebbe, ond'eſſere molto alterata. Moglie di vn ſolo anno, che vi ama più che la pupilla degl'occhi ſuoi, che ha per legge ogni voſtra brama, che da voi laſciata ſpeſſo ſola per il giuoco tutta la notte' non conſuma le hore maledicendo il voſtro vitio, mà facendo voti per la voſtra detta; or preſa à ſoſpetto, non per lettere trouatele di alcuno amante, non per ambaſciate, ò doni veduti à lei portare da meſſaggiere, mà ſolo per vn pò di tratto più domeſtico, con vn fratello, & vn'amico, verſo il quale ella l'ha uſato,

per-

perche coll'introdurlo in Casa si alla domestica ne le hauete data voi medesimo la occasione? E questo è vn procurar che non vi offenda? questo è vn'offender lei, & insieme vn procurare, ch'ella si vendichi: non è vn'assicurarsi s'ella è fedele, mà vn porgerle materia à diuenir sleale con qualche scusa. Qual Prencipe si mette ei stesso ad assediare, e battere le sue fortezze per paura, che se fossero assalite da nemici si arrenderebbono? Qual Padre dà gli ellebori ad vn figlio sano per assicurarsi, che assalendolo la febre egli non deliri? Souuengaui Rinaldo, che non volle bere alla tazza incantata, che la pudicitia delle Donne col versare, ò non versare il vino, testificaua.

Ip. Ad vn Palladino calzaua meglio il cimiero, che à me, che non son soldato. Leandro dissuadendomi mi persuadete. Perche se quei, ch'io priego di sollecitar mia moglie stanno ritrosi, dunque quei, ch'io temo, sa-

ſaranno pronti, e ſe ciò mi auueniſſe? Volete, ch'io mi fidi di vn petto à botta per quanto egli habbia giuſto peſo, e bella apparenza, ſenza farui ſparar dentro per prouarlo, vn colpo di archibugiata? Mi dimoſtra affetto intenſo mia Moglie, è vero: mà chi non sà, che i più affinati amori nella ſembianza, ſeruono alla fintione in mantellare gli amori veri? Ella ſoffre in pace, ch'io per giuoco molte notti la laſci ſola? e chi sà, che ciò non ſia, perche ne le prouenga in vece di diſagio, come voi credete, commodità? Pur ſia vero, che ciò naſca da vna formità del ſuo volere col mio, or fia giamai, che s'ella non ſi vendica, ch'io ſcialacqui la robba, voglia vendicarſi, perche cuſtodiſca l'honore? anzi s'ella mi ama come voi dite, potrà mai ſtimarſi offeſa, ch'io ciò faccia, onde da me certificato della ſua honeſtà, venga poſcia ad eſſere più riamata?

Le. E poſſibil, che vn'ingegno coſi

acuto

acuto come il voſtro negli argomenti.

Ip. Leandro, all'amico irreſoluto ſi dà conſiglio, al determinato ſi ſerue.

Le. Si al determinato da diſcorſo, non da paſſione.

Ip. Paſſione occhiuta quale è Geloſia può hauer luogo di ragione molto aſſennata.

Le. Confeſſoui, che queſta volta mi terrei trattato più da amico, ſe confidaſte meno di me.

Ip. Dunque volete eſſer de gli amici, ch'indifuggono, doue ſi prouano?

Le. Anzi perche voi me non fuggiate temo la proua.

Ip. In che maniera?

Le. Se voſtra moglie, come del concerto voſtro non conſapeuole, vi ſcopriſſe, ch'io la haueſſi ſollecitata, che fareſte? non biſognarebbe, che per non darle animo di diuenire licentioſa col moſtrarui non curante di chi la inſidia, non ſolo mi sbandiſte dalla voſtra prattica, mà che in viſta ancora mi perſeguiſte?

Ip.

Ip. A ciò di già ho penſato pronto rimedio.

Le. Come haurò cuor di offenderui ne men fingendo?

Ip. Non offende lo ſchermidore, che ferisce à fine d'insegnar il ripararsi dal ver nemico.

Le. Ma ne men giocando egli giamai ferisce nella pupilla.

Ip. Stò à veder, che non haueſte impaccio ad iſcherzar con lei mentre eraate accompagnato da ſuo fratello, e lo habbiate mentre hauete la licenza da ſuo marito.

Le. Non è il riſico nello ſcherzare, mà nello ſcherzare in guiſa, ch'ella ſtimi, che ſia da ſenno.

Ip. Orsù habbiate patienza per queſta volta. La Politica inſegna, che i teſori, & i gouerni, perche ſian ben cuſtoditi, e ben maneggiati, debbon confidarſi non à chi li chiede, mà à chi li ſchiua. Frulla Frulla. Penſate ſe debbo eſſer geloſo dell'honor mio, mentre il ſete cotanto voi.

Le. Oh Dio in che ſtretto voi mi ponete?

SCE-

questo per iscartarlo.

Frul. Io vado.

Ip. Voi Signor Leandro (*gli parla nell'orecchio.*)

Frul. Questa volta il giuocar così sulla strada publica sarà ben da douero la Primiera.

Ip. Hauete inteso?

Le. Pur troppo ho inteso voi, così haueste inteso voi me.

Ip. Mà per vita vostra con affetto tenero, & efficace, mostrando, che doppo vn gran pezzo non habbiate più potuto souastare alla violenza della sua bellezza, e dell'ardor vostro. In somma portateui da amico.

Le. Se non volete?

Leon. Che comandate Signor Consorte? serua di V.S. Signor Leandro.

Ip. La licenza della stagione, la ritiratezza della contrada, e la dolcezza della giornata c'inuita ad un poco di passatempo quì fuori. Il Signor Leandro tanto amico di Casa nostra, discorrendo meco, è caduto sul dolersi, che trascorra gia di molti

giorni

giorni il tempo di darli il dinar della noce giusta l'vso della nostra terra. Ho rimesso al suo arbitrio lo eleggersi da quale di noi due egli il voglia; & à lui piace di costituirne arbitra la fortuna. Giocheremo per tãto insieme, voi, & io, e qual de' due perdente rimarraffi, quegli darallo.

Leon. Se il dinar della noce è mancia, toccherebbe il darla à quel, che guadagna.

Le. Ambo in cotal guisa dourete darmela; perch'ambo gli obligh grandissimi guadagnerete, ch'io vi dourò sempre per le gentilezze estreme, che meco vsate.

Frul. Ecco il tauolino, le seggiole, e le carte. Volete altro da me Padrone?

Ip. Và, doue io t'hò detto, e torna subito con la risposta.

Frul. Intanto apparecchiatemi la ben tornata.

Ip. Sì sì quattro punta piedi non dubitare.

Frul. Non Diauolo, che trouarete del fango. Oh saria bella. Guadagnar della

della mano, e dar la mancia co i piedi.

Ip. A noi Leonora. Quanto di resto?

Leon. Sei cartelle.

Le. Guardateui Signor Ippolito, che la Sign. Leonora vuol fare in grosso.

Ip. Siete dalla sua: non marauiglia, se le fà il brauo.

Leon. Ben è ragione, poiche femina senza consiglio troppo resterei di sotto con esso voi.

Ip. Passo.

Leon. Anch'io.

Ip. Vada.

Leon. Vada, mà al resto.

Le. Che vi diss'io Signor Ippolito? siam due, vn solo non può atterrirci.

Ip. Voglio; Che sarà mai? In somma femina cosa ingorda per natura: se tu inuiti di poco la vuole tutto.

Leon. Signor Leandro vedete per far piacer à mio marito di non m'ingannare. Io mi fido di voi.

Le. Et io comincio à difidare di me. Come? di che temete?

Leon. Che standomi doppo le spalle,

le, gl'insegnate il mio giuoco.
Ip. E sapete, s'io desidero saper, se hauete buono, per mezzo suo? Scarto.
Leon. Quante?
Ip. Due.
Leon. Meglio stò io, che non ne voglio più che vna.
Ip. Sono ito eh Signor Leandro?
Leon. Zitto: Ch'altrimente fora vn'hauer egli posto voi à farmi la spia.
Ip. Orsù accusate.
Leon. Io vado à primiera.
Ip. Io à flusso.
Leon. Vogliam far partito?
Ip. Nò nò. Sà il Signor Leandro, ch'io non sono amico da fare à parte. O' tutto, ò nulla.
Leon. Và à scoprir dunque.
Le. Siam quì per questo.
Leon. Io non l'ho fatta.
Ip. Quarantasette.
Leon. Vinceste. Fò nuouo resto.
Ip. Oh oh corriamo eh?
Leon. S'io vò, che mi seguiate, sò dou e ho à andare.
Ip. Doue?

Leon.

Leon. Alla loggia; alzate.

Frul. Pa padro padronone (*torna correndo.*)

Ip. Che hai, che vieni si col fiato alla gola beſtia?

Frul. (*Gli parla piano all'orecchia.*)

Ip. Buono. Và digli che adeſſo vengo.

Frul. Signora Perdonatemi s'io vel leuo nel bel del giuoco.

Leon. Ci è egli nulla di male?

Ip. Nulla nulla, vn'amico, che mi vuole vn quartuccio d'hora. Leandro con licenza di Leonora voi ſoſtituiſco nel mio giuoco per fin ch'io torno. Gioccate con animo, già che fate ſul mio.

Le. S'ella non terrà gli inuiti ſiete in ſicuro.

SCENA TERZA.

Leonora, Leandro, Ippolito da parte naſcoſto.

Leon. PErche ſpenſate forſe di far cacciate Signor Leandro?

Le. S'io le fò fuggirete voi.
Leon. Secondo che saprete fingerbene di hauer ciò, che non hauerete.
Le. Dio voglia, che mi sia lecito di finger del continuo, e ch'egli non mi venga veramente. Quel ch'io non ho. Or alle mani. (Quanto meglio fora in quelli casi venire à i piedi!)
Leon. Che farneticate così trà voi?
Le. Stò facendo i miei conti.
Leon. Oh par, che habbiate à giocar del vostro, e non di quel di mio marito, si uenite paurolo.
Le. Temo, che se ben comincio à giocar di quel del marito uostro, tuttauia piacendomi, io non entri poscià à giocar del mio. (Ma che sarà mai) date carte.
Leon. E tanto ui dorrebbe, ch'io ui uincessi?
Le. Passo. Più mi dolerebbe, s'io uoi uincessi.
Leon. Mi hauete uoi per debitore così cattiuo?
Ip. (Da parte. Meco ueramente ella ha poco credito.

Le.

Le. Non ui hauerei dato quanto ui ho dato, ſe ui haueſſi in cotale ſtima, cuore laſcia far alla lingua ſola.

Leon. Hauermi dato vn ſette, non è però gran coſa.

Le. Orsù inuito à quattro Cartelle.

Leon. Si fà al ſette per forza?

Ip. Piaccia à Dio, che tu non facci di buona voglia.

Le. Perche non per amore?

Leon. E qual forza più grande, che per amore?

Ip. Or è tempo Leandro, ch'ella dà campo.

Le. Confermo: poich'io prouo violentiſſimo, anche vn'amor finto, penſate vn vero. Che carta vorreſte?

Leon. Già che ſiete in trattar di amori finti, datemi vn cuore d'pinto.

Le. E chi trattaſſe di amori veri, chiedereſte voi parimente cuor veri?

Ip. Buona inſinuatione per vita mia.

Leon. Ch'è queſto? altre carte veggo, ch'io non penſaua.

Le. Non ho accertato il voſtro deſiderio?

Leon. Ne anche nel colore.
Le. Non è merauiglia, perch'io ſteſſo ſono incerto del mio. Tanto ch'elle ſon nere. Orsù sò quel, che ſono.
Leon. E che nò?
Le. Io vi veggo in viſo, che hauete fiori.
Leon. Erraſte, ch'elle ſon picche.
Le. Hò coſi vicine le punte al cuore, che non è marauiglia ſe in iſcambio ho preſo queſte per quello. parlo del cuore, mà non di cuore, m'intendi cuore? di te non parlo, ſta cheto.
Leon. Già che mi hauete dato le armi voglio inueſtire; al reſto.
Le. Or già, che s'ha à venire finiamola pure. Quante?
Leon. Vna, & vna, non più.
Le. Oh ſe vna, & vno? noi quì ſiam due.
Leon. Queſti s'auanza, e mio marito pur tarda.
Le. La ſi turba, e con gran ragione.
Ip. Incalza pure amico, non dubitare.
Leon. Queſta è figura, Vò conoſcerla per li piedi.
Le. Ah che per gl'occhi, ò mia Signo-
ra

ra, meglio si conosce la verità.

Leon. State in gioco Signor Leandro, che mio marito si dorrà, che non habbiate fedelmente maneggiata la robba sua.

Le. Anzi vò, che la sua sia Padrona di tutto il mio.

Leon. M'è incontrato: Primiera.

Le. Et io ci vado sapete voi quello, che aspetto?

Leon. Quel, che forse non vi verrà.

Le. Eccol venuto. Benedetta carta. Scopro il mio giuoco, e con licenza vostra vagliomi di quel, che mi hauete dato.

Leon. E perche nò?

Le. Ecco: Cuore mi hauete dato, & io men voglio nell'osare, ò mia bellissima Leonora, discoprirui, non già quel, che ho in mano dato hor da voi, mà quel che chiudo in seno già ben lungo spatio per voi sofferto. Sà il Cielo se ho ripugnato, se ho patito violenza, se ho argomentato contro per non venire à palesarui, questo amor mio. Mà che? bellezza

si viuace, ingegno si esquisito, gentilezza si briosa quai sono in uoi, tolgono il discorso, l'intelletto, e'l senno, non men che l'anima, e fanno, che altri per assicurarsi totalmente la uostra gratia, osa auuenturarsi à que' pericoli, che ponno farli perder quello, ch'ei già possiede. Forse ui parrà, ch'io sia poco leale al marito uostro, che cotanto di me si fida; mà ne egli può giamai hauer preteso, ch'io non ui ami, mentre mai non mi ha uietato, ch'io non ui miri, ne io chieggo cosa à uoi, ch'egli ad offesa debba recarsi; poscia che ui chieggo, non di entrare nel uostro animo, se del conforte uostro egli è già ripieno; mà di star quiui alla porta, ò perch'altri mai non u'entri, ò s'egli ha pur ad essere, ciò tocchi à me. Di ciò son certo, che ne meno si dorrebbe il marito uostro, s'egli mi udisse; ne potrà pretender, ch'io'l tradisca, poi ch'io sò parlando à uoi di non parlargli doppo le spalle, se uoi siete l'anima sua.

Leon.

Leon. Leandro io ui ho lasciato lungamente dire per hauer tanto più campo da scusarui quanto diceuate maggior pazzie. Io non aspettaua, che giocando co' danari lecito doueste farui di giocare insieme con gli affetti di mio marito. Egli vi ha lasciato il luogo suo, acciochè il defendiate, non l'vsurpiate. Male ha fatto in fidarsi tanto. Però lodato il Cielo, che se la bellezza mia, qual ch'ella siasi, hà tolto il senno à voi, già la vostra à me nol torrà in guisa, ch'io per guardia accetti quegli, da cui mi conuenga altresì guardarmi. Se vi contentaste veramente sol di quello, che mi chiedete, non l'hareste chieduto già possedendolo. E chi doppo di mio marito esser più d'ogn'altro può caro à me, mentre che siete à mio marito caro sopra di ogn'altro? Il fatto sta, che si comincia sol dall'A bè per arriuare à far volumi da Calepino. Tutti i principij son deboli; Mà in amore è debole chi concede i principij: Diasi

alla ſtagione, s'io vi ho conſentito il far il zanni ſenza farui prouar l'impeto dell'ira mia. E quella, che fin'hora è ſtata la Primiera, anche ſia l'vltima.

Le. Se le mie parole.

Leon. Tacete, che mio marito ritorna à noi.

Le. E noi al giuoco.

Ip. Il muro ha ſoſtenuto l'aſſalto, mà con colpi poco vigoroſi lo ha ributtato. Ben Leonora come vi hà trattato il Signor Leandro.

Leon. Giocator poco leale è egli; poſciache ha tentato di ſcambiarmi le carte in mano.

Le. Io ho giocato ſempre con quelle ſteſſe, che voi Signor Ippolito mi hauete laſciato, perch'io giocaſſi.

Ip. Non temete nò, Leonora; che alla fin Leandro è Caualiere, e vorrà, che i ſuoi inganni terminino in beneficio noſtro.

Leon. Egli ha fatto certi punti aſſai più da ſpecolare, che da giocare.

Le. Oh non hauete voi caro Signor Ippo-

Ippolito, ch'io col dar alla Signora Leonora da ſpeculare la diſtragga dal pratticare.

Leon. Si ſe la ſpeculatiua in cotal caſo non foſſe in ordine alla prattica.

Ip. Baſta che coſi burlando voi hauete tirato il reſto, onde il dinar da noce, deuo darlo io. Andiamo à conſultare ciò, ch'ei debba eſſere.

Leon. Io vado in caſa, Signor Conſorte. Adio Signor Leandro. Vado col reſto, e voglia Dio, ch'io non habbia perduto.

Le. Siete voi chiaro quanto ella ſia honeſta Signor Ippolito?

Ip. E quale albero ſi atterra al primo colpo? baſta ben che parmi, che le foglie habbino vn pò crollato. Al replicar vedremo.

Le. Dio voglia, che non caſchi la ſecure prima che l'albero.

mi ha trattenuto? non altro che l'amore teneriſſimo, ch'io porto ad Iſabella mia figliuola: teneriſſimo perch'è figliuola, e perch'è vnica doppo che dal Biſagno fummi già vent'anni ſono via portato, & affogato quel pouero bambino maſchio. Queſto amor dunque non mi ha laſciato conchiuder nulla, che prima io non intenda il guſto di lei. E pur la gran coſa, che noi altri Vecchi maritiamo le figliuole, poſcia ne portiamo lor nouella quando il negotio è fatto: ſi che piaccia, ò nò lo ſpoſo, le meſchine ſe lo hanno à bere, quaſi che al palato noſtro, e'l loro ſiano per confarſi certamente i ſapori ſteſſi. Il minuto eſſame, che in cotali affari ſi permette à mariti, i quali han poi mille altri trattenimenti, e ſe vanno da altre femine non hanno da temere dalla moglie le pugnalate, queſto e ſame dico, non ſi permette di farlo alle meſchine, che col ſangue ſteſſo han da pagare il metter occhio ſopra

l'ha di marmo. S'io le acconcio il ciuffo, ora egli è troppo alto, e le fò parere il viſo lungo vna ſpanna; ora troppo baſſo, e le rende aria di Lauandaia. Se i ricci ſono fatti col ferro grande, guata anella da attacar al naſo à Buffali: ſe ſon minuti, e ſpeſſi: Vuommi vender per iſchiaua nata in Orano? I cerchi poi? miſericordia. Vienmi il capogirlo in aggirarmi mille volte intorno ad eſſi per maniera, che più non farebbe ſtar col capo intiero ſopra di vn tinaccio pieno di moſto.

Cip. Or non dubitare: ch'ella toſto ti compenſerà con darti vna buona mancia.

Paſq. Si ſe haueſſi da recarle liete nouelle.

Cip. Vuonne ſaper vna, che le fia cara? ella è fatta la ſpoſa. Parti buona nouella?

Paſq. Ottima, ſe la non è di ſpoſo Vecchio.

Cip. Venti anni. Che ne di tu?

Paſq. Per aſino ſarebbe vecchio.

Cip.

Cip. Spurgati vna volta tanto, che tu la ſputi..

Paſq. Il Signor Leandro, quel bel giouinetto Milaneſe ha preſo camera locanda nella ſua gratia..

Cip. Adeſſo ſi, che già la moſtarda mi tiene al naſo. Lo ha allogiato? Lo diſalloggi. E' ella tiſica la triſtanzuola, che le piace l'aria di Lombardia? Vuò, che la faccia del mio volere il ſuo; altrimente, baſta.. Cerca tu di torle deſtramente queſto humor di capo, lodandole Camillo in guiſa, ch'egli le piaccia; perche s'ella vorrà con le buone ben con bene, ſe nò, me le farò conoſcer Padre non ſolo nell'affetto, mà nell'autorità..

Paſq. Dirolle, che non ſol vi porterete ſeco da Padre terribile, mà da auolo, biſauolo, & arcauolo indiauolatiſſimo..

Cip. M'ha' inteſo. Vado, e torno..

Paſq. Io entro, e vado..

SCE-

Oue mi hai conoſciuta ſi di genio contrario al tuo, che à te doueſſe Leandro ſi tenacemẽte prendere gli affetti più ſuiſcerati, che nè di, nè notte, nè in caſa, nè fuori viuere ſapeſſi ſenza di lui, e che doueſſe in me l'amor dormire eternamente hauendo del continuo vn raggio ſi leggiadro dauanti gli occhi? Orsù dunque non ti offendo, ſe t'imito; non ti rompo la fede, che da me haueſti, ſe prendo l'occaſione, che tu mi hai data. Tu ſteſſo mi diceſti: Leonora non temete, che il Signor Leandro come Caualiere vorrà, che i ſuoi inganni riſultino in beneficio noſtro. Vbbidiſco marito. Non temerò, fiderommi, e ſe i ſuoi ſteſſi inganni pel tuo ſteſſo detto ſono gioueuoli, quanto più il ſaranno gli affetti ſuoi? Scriuerò à Leandro le ſue vittorie, poicia che la lingua pauenta ancora: maſſime che già le carte in queſto amore han cominciato ad eſſere buone mezzane.

SCENA SESTA.

Camillo, Alberto, Paſquetta.

IN ſomma debbo coſi venir tradito da Iſabella, e non prendernе qualche vendetta, almeno dal ſuo roſſore, col rinfacciarla? poco moſtra amare chi tradito nella fede non ſi riſente. Alberto picchia, e vedi di fare vſcir Paſquetta.

Alb. Miglior vendetta fora il riderſi, che il riſentirſi, poiche queſto faſſi con chi ſi ſtima, quello con chi ſi ſprezza. Tic toc.

Paſq. Per due volte non mi diſagio.

Alb. Sù ſien quattro; che ſarà mai? Toc toc toc toc.

Paſq. Oh come andate in quattro poteſte hauer della beſtia.

Alb. Non ſolo in quattro, mà in quarti andrei per amor tuo, crudelaccia.

Paſq. Tu hai parole da Boia. Al ſicuro brami, ch'io ti mandi alle forche.

Alb. Che diauolo, dormi tú ſcoperta

alla

alla Tramontana, che ſempre più aggiacciata mi ti dimoſtri? Ma deh perche hai tu ad eſſer ſempre giaccio meco, & io mai giaccio teco?

Cam. A queſto, che potrà la disleale già mai riſpondere? Paſquetta adio.

Paſq. Oh Signor Camillo caro. Deh perche non ho io vna girandola intiera da ſparare al ritorno voſtro ſiete pur voi, che v'habbiam pianto cento volte per morto, ſtimandoui portato via da quelle bombardaccie colà di Fiandra.

Cam. Morto ſi, mà non pianto, anzi deriſo, cara Paſquetta. Mà non le artiglierie di Fiandra, i colpi (oh Dio;) colpi di Milano altrui piagando hanno vcciſo me.

Paſq. V'intendo: che ſi può fare? ſiam tutte Donne. Mà che? ſe ſiamo inſtabili, ſiamo anche auare. Alcun bel preſente, che le habbiate recato riporrauui ben ingratia ſi.

Alb. Vn Caualiere dà paeſi oue ſi fà guerra non porta altro, che inuentioni da dar delle rotte.

Paſq.

Pasq. E se egli le desse vna di quelle rotte, che si vsan là ne Paesi bassi, credi che non fosse forse ottimo mezzo, perch'ei rientrasse nel suo possesso?

Cam. Non pretendo tanto, Pasquetta; già sono iti que' beati tempi ch'io potè vantarmi di possessore. Or solo basterebbemi seco discorrere quai debbano esser le conditioni delle mie perdite. Impetramene gratia cara Pasquetta.

Pasq. No vi vuò dir di nò, purche per opra vostra con Alberto vn giorno dica di sì. Vado: voi poneteui sù questo cantone, ch'io intanto vedrò, ch'ella s'affacci alla finestra, che dalla sua Camera sporge sul vicolo, Adio.

SCENA SETTIMA.

Camillo, Alberto.

Cam. CVor non mi abbandonare. Ricordati, che non sei tù il tra-

traditore, che debbi per viltade voltar le ſpalle. Sei il tradito, e temi? Mà ohime quanto tarda ad aprirſi quel balcone, ch'io non sò s'io chiami mio oriente, poſciache vi ha da apparire vn Sole, ò mio occaſo, poſciache hollo da veder caduto dentro il mar dell'infedeltà.

Alb. Eccola Padrone. Sù da Capitan di Fiandra. Inueſtite animoſamente.

Cam. Seruitor Signiora Iſabella.

Iſ. (*Si finge ch'ella riſponda à Camillo dalla fineſtra di vn vicolo, e da ciò, che dice egli ſi comprende quello, ch'ella dè dire.*)

Cam. Con ſalute tornato? e quale? ſe gli aſpetti di tutto vn Cielo à me ſi ſon ſcoperti di maligni influſſi tutti ripieni?

Alb. Oh oh il Falcone comincia à far le volte larghe per il Cielo: poca preda ha egli voglia di fare.

Cam. Ah, ch'io non intendo il Cielo, che ho prouato nel viaggio tutto rigoroſo per lo giaccio della ſtagione, mà quello, che ho trouato in Genoua

noua occupato dalle fiere della perfidia.

Alb. Più à baſſo Padrone, che voi non giungerete per ſalir troppo.

Cam. Non m'intendete, non perch'io parli la lingua Fiaminga, come voi dite; mà perche parlo la mia; cioè adire lingua piena di lealtà male da voi inteſa, perche obliata.

Alb. Lingua d'innamorato? non mi piace, perche è cotta arroſto, e la lingua è boccone da cuocer à leſſo.

Cam. Si: ne ho veduto eſpugnar più di vna.

Alb. Anch'io vidi le batterie di Maſtric.

Cam. La fà tradimento al ſuo Principe, ſe s'arrende, mentre che potrebbe difenderſi.

Alb. S'entra nella Politica? Tutto n'andrà in Iſtorie.

Cam. Oh ſe il Principe potendo non la ſoccorre contro di chi l'aſſedia, allora ha da dolerſi di ſe ſteſſo, s'egli la perde.

Alb. Coſi ancora haurei io da dolermi

mi di me ſteſſo, ſe eſſendo con la bocca ſotto il monte de rauioli nella Cuccagna, laſciaſſi, che nel lago del butiro s'affondaſſero in maniera, da più non potere poi ripeſcargli.

Cam. Ah Iſabella. Che io non poteua ſoccorrerui ſendo lontano, ne voi biſogno ne haueuate quando le memorie della mia inuincibil fede vi haueano con ſi ſalde mura fortificata, che nemico alcuno non potea non eſſer debole per ſuperarle, ſe voi ſteſſa volontariamente non le haueſte abbattute.

Alb. Le doueua parere, che baſtaſſe il mantenere ſalua la piatta forma.

Cam. Solo col venir à parlamento col mio nemico.

Alb L'aſpettaua à fè, ch'ella faceſſe queſta dimanda.

Cam. Si ne ho baciato delle belle: con voi non sò mentire.

Alb. Mà quando biſognaua baciar certe biſauole, le cui bocche ſol non eran ſepolture, percioche

noua occupato dalle fiere della perfidia.

Alb. Più à baſſo Padrone, che voi non giungerete per ſalir troppo.

Cam. Non m'intendete, non perch'io parli la lingua Fiaminga, come voi dite; mà perche parlo la mia; cioè adire lingua piena di lealtà male da voi inteſa, perche obliata.

Alb. Lingua d'innamorato? non mi piace, perche è cotta arroſto, e la lingua è boccone da cuocer à leſſo.

Cam. Si: ne ho veduto eſpugnar più di vna.

Alb. Anch'io vidi le batterie di Maſtric.

Cam. La fà tradimento al ſuo Principe, ſe s'arrende, mentre che potrebbe difender ſi.

Alb. S'entra nella Politica? Tutto n'andrà in Iſtorie.

Cam. Oh ſe il Principe potendo non la ſoccorre contro di chi l'aſſedia, allora ha da dolerſi di ſe ſteſſo, s'egli la perde.

Alb. Coſi ancora haurei io da dolermi

mi di me ſteſſo, ſe eſſendo con la bocca ſotto il monte de rauioli nella Cuccagna, laſciaſſi, che nel lago del butiro s'affondaſſero in maniera, da più non potere poi ripeſcargli.

Cam. Ah Iſabella. Che io non poteua ſoccorrerui ſendo lontano, ne voi biſogno ne haueuate quando le memorie della mia inuincibil fede vi haueano con ſi ſalde mura fortificata, che nemico alcuno non potea non eſſer debole per ſuperarle, ſe voi ſteſſa volontariamente non le haueſte abbattute.

Alb. Le doueua parere, che baſtaſſe il mantenere ſalua la piatta forma.

Cam. Solo col venir à parlamento col mio nemico.

Alb L'aſpettaua à fè, ch'ella faceſſe queſta dimanda.

Cam. Si ne ho baciato delle belle: con voi non sò mentire.

Alb. Mà quando biſognaua baciar certe biſauole, le cui bocche ſol non eran ſepolture, percioche

che non haueuano ossa?

Cam. Falso argomento. Perche più offendeuate voi me in parlando col mio riuale, ch'io voi in baciando quelle Fiaminghe.

Alb. Corpo di me! che in Genoua piglino le vsanze dà stranieri de' capegli, e mai della bocca.

Cam. Perch'io baciaua solo per accomodarmi all'vsanza del Paese, voi fauellauate sol per tradirmi.

Alb. Eh che l'vsanza delle femine non solo in vn paese, mà in tutto il Mondo, è il far balli in quarto, che ad ogni mutanza si trouan con altr'huomo à lato.

Cam. Ah Isabella. Siete tanto superiore alle altre femine nella bellezza, nell'ingegno, nella gratia, nelle maniere, e volete farui lor eguale ne mancamenti? e s'io sono vn mostruosissimo miracolo di fedeltà, che anche tra cadaueri, e tra le stragi, a fronte da visaggi più terribili di crude morti, ho saputo sempre contemplare intatti i lineamenti del vostro

ſtro viſo, che ho laſciato gradi, glorie, palme, trionfi ſolo per tornare à vederui: che anche cruda, anche sleale, e quel, che tutto auanza, di me ſcordata, nondimeno vi adoro, e ſon per adorarui poco ſi, mà pure finche haurò vita, non s'ha à far differenza alcuna trà me, e gli altri amanti, che ſogliono eſſere?

Alb. Padrone ſe la non ſi muoue à detti ſi melati, le parole non han virtù, biſogna venir alle pietre, ſe pure non è meglio venir all'herba con queſta vacantella.

Cam. Queſto nò, non mai. Più felici quanto volete.

Alb. Più ſciocchi, e più oſtinati, ne in Fiandra, ne in tutta Italia.

Cam. L'è vna ſcuſa dar la colpa alle ſtelle, ſe con gli occhi le dominate.

Alb. Credo più toſto, ch'ella domini le ſtalle, ſe può tanto con noi due, che ſiamo due ſi belli Aſini.

Cam. Siaſi; mà il ritorno perche non può altrettanto?

Alb. Perche le beſtie di ritorno ſono più deboli.

Cam. Dũque tante notti vegghiate nel più fitto verno ſopra le voſtre ſoglie, tante lagrime ſcorſe per la voſtra ſtrada, que' ſoſpiri infocati, quelle care promeſſe, que' terribili giuramenti tutto è ſuanito?

Alb. Di notte, e d'Inuerno? il vento ſe le ha portate.

Cam. No che non fur pagate. Che ſe deſte altrettanto nell'apparenza, non deſte veramente il cuore coſi com'io, che ſenza ch'io il ſapeſſi potuto non haureſte poſcia ritormelo.

Alb. Sin che le Donne laſciano ridurſi in pouerta di non hauere fuor che vn cuor ſolo.

Cam. Anche à queſto ſon condotto di douer io ſteſſo autenticare le lodi di chi mi vccide? sò ch'egli è bello, sò ch'è leggiadro; mà sò ancora ch'è infame, poich'egli è ladro. Sò che ſarò coſtretto al fine da vn giuſtiſſimo ſdegno à veder, ſe tanto ei può

col

col ferro meco, quanto ha potuto con voi con gli occhi. Vorrò vn poco contemplare nelle viscere di questo non Leandro, mà Leandra qual destino. Oh com'io m'incontroseco, che si che. Deh ch'io taccio, taccio, non vi partite. Perdonate agl'impeti della miseria. Che vtile, ò che frutto dall'hauermi tradito vi prouerrebbe, quand'io sentimento non ne mostrassi?

Alb. Padron l'hauete fatta da Rodomonte. Però intanto Doralice resta con Mandricardo.

Cam. Eh non siete si tenera di cuore no. Sò ben io ciò, che vi muoue à partire.

Alb. Anch'io lo sò: le haurete mosso il ventre con quelle vostre brauate.

Cam. La fretta di mandar à Leandro la lettera, che hauete in mano.

Alb. Oh bella commodità dunque di sigillarla.

Cam. Pur m'vsaste vn'ombra di compassione, sgannandomi. Or sù s'ella è indrizzata à mia sorella Leo-

nora, m'offro à ricapitarla.

Alb. Bella trasformatione. D'amante venir porta lettere.

Cam. No non temete, ch'io l'apra. Pur troppo senza riconoscere la vostra mano, meco siete già conuinta di falsità. Ohime si in fretta senza dir pur Adio?

Alb. E pure il Corriere siete voi Padrone.

Cam. Il corriere, & il corso. Eccola sigillata con la cera di Spagna. Oh se haueſſi tu saputo ingrata chiuder cosi bene il cuore, come le lettere Io non ne sarei già precipitato. Tò Alberto picchia là da mia sorella, e dagliela.

Alb. Toc toc toc.

(*Di dentro*) in Casa non ci è persona, perche la Signora è ita ad una uisita co' seruitori. E le Fanti sono ite à un ballo.

Cam. Chi è quei, che parla?

Alb. Vn vicino del Signor Ippolito.

Cam. Or sù andiamo, e vedendo il Frulla gliela darai, perche la ricapiti.

Isa-

Iſabella, ò viurò teco io ſolo, ò morrò accompagnato.

SCENA OTTAVA.

Leandro ſolo.

CHe volete penſieri? Leonora è bella, ſpiritoſa, hà due occhi, oue le Gratie ſono fulminatrici, dà riſpoſte, che hanno gli hami nelle ripulſe, il confeſſo, tutto è veriſſimo; però non l'amo. Mà queſti ſalti, che mi dà il cuore nel nominarla; queſte vampe, che mi aſcendono al viſo ſolo in ripenſando alla ſua ſembianza, che ſono? che voglion dire? Eh che ſon reliquie di quella imitatione, nella quale cercai dianzi per ſeruir l'amico mettermi più viuamente che ſi poteſſe. Mà l'imaginar con tanto affanno la reſiſtenza, ch'ella fece à gli amori miei, non è contro il ſeruir l'amico? Io affanno? anzi ne ho guſto. Suenerei me ſteſſo, ſe haueſſi ſaputo dire in guiſa, che gli ha-

uesse graditi: Sì; fuenerei me stesso. Quanto patisco in dirlo! come ci viene la lingua à forza della corda, che dà la fede! è vero; però non l'amo. Nò: bench'ella piaccia à me sopra ogni altra cosa, non l'amo: benche io l'habbia di continuo auanti gli occhi, nò non l'amo; bench'io senta trarmi à viua forza dalle mura stesse della sua Casa, sappia tutto il Mondo ch'io laaam ch'io, non l'amo. E se pure il mio Cuore mentre fintamente se l'è offerto, veramente poi rapito volesse amarla, Cieli, fede, amicitia, Ippolito mi protesto, ch'io nol voglio più per mio cuore, nol conosco, il riniego. Folle! come esser può vero quello, ch'io dico, s'io nol dico di cuore, anzi contro il mio cuore? Orsù; se falseggiando con essa affetti mi sono ito inuischiando, com'io torni auederla farò venirmi in mente, che amo Isabella; opporrolle Isabella; Isabella sola haurò in bocca, e così col chiodo antico. Ahime; che scudo troppo.

po. debole mi fia Iſabella, per la ſua dote più dal mio intereſſe amata, che dal mio genio. Sù farò venirmi in mente quel, che debbo ad Ippolito: & allora diſdegnandomi contro quel volto, che ha potuto farmi vacillare nell'amicitia griderò à Leonora che'l chiuda, che'l naſconda, ch'il ſeppeliſca ad ogni altro, fuori che al ſuo conſorte; Loderò quell'ire, ch'ella mi vsò, ſcoprirolle le menzogne dell'amor mio, e volgendole le ſpalle tutto ad vn tempo: Mà ohime non ſarà queſto vn fare ciò, che non vuole Ippolito? che non ſia più toſto ciò, che non può Leandro. Ahi amico, ahi amico troppo incauto, troppo oſtinato ben io'l ſapeua, ben io'l diceua. Pur non fia, che t'inganni, nò s'io doueſſi.

SCENA NONA.

Frulla, Leandro.

HO ſcorſo Cento tauerne in buſca del Signor Leandro, ne lo ritrouo. (*lo vrta.*)

Le. Doh beſtia tù non mì vedi?

Frul. Io beſtia? non vedete ch'io leggo? al Si Signor gnor Leandro.

Le. Al Signor Leandro? gli è quì.

Frul. Menti per la gola, s'egli è quì ſopra nel ſopraſcritto?

Le. Mò mirami in viſo furfante.

Frul. Mà ſe mentre io miro voi dentro il moſtaccio, egli mi ſcapaſſe via dalla lettera?

Le. Tienmi ben ſtretto, e ſarai ſicuro.

Frul. Aſpettate ch'io vuò metterlo tra due chiappe, e in tanto vi potrò guardare ſenza tema, ch'egli mi ſcappi. A fè, che ſiete deſſo. Fuori Signor Leandro perdonatemi s'io non vi ho dato tempo di poter riſcardarui. Pigliate. Nella ſottoſcrit-

ſcrittione vedrete ch'ella viene à voi, nella ſopraſcritta vedrete chi ve la manda; verbi gratia la Signora Leonora. Bas la man.

SCENA DECIMA.

Leandro ſolo.

LEonora à me? che ſarà queſto? Femina anche allora, ch'ella ſcriue ſdegni promette amori. Temo quel che deſidero, e deſidero quello che temo, mano perche mi tremi? forſe è slealtà vederla prima, che conſegnarla ad Ippolito? Nò; che ſe ho meco la licenza di ſcoprir la ſua moglie, ben io poſſo prender quella di aprire vn foglio, maſſime diretto à me, e s'egli ciò, che non dourebbe fia che contenga, preſſo ho il fuoco cui conſegnarlo. *Lettera.*

Sign. Leandro io non voglio ingannar à giuoco, ch'ella è troppa viltà. e ſe frode vergognoſa fora naſconderui il guadagno de' denari, che haueſte

fatto, molto più il ſarebbe dinegare quel degli affetti, che aſſai più vagliono. Piace à mio marito, che habbiate il dinar della noce per partecipare la noſtra vſanza, dunque per la ſteſſa vſanza non dourà ſpiacerli, che con la ſcambieuolezza delle fiamme facciamo inſieme parimente il con fuoco. Seruaui queſta carta per lettera di Cambio finattanto, ch'io vedendoui vi paghi di contanti quel, che vi debbo.

Ecco Leandro, Leonora è vinta, tu che farai? ſarà precipitata per tua cagione, e tu ſtarai di ſue ruine ſpettatore con gli occhi aſciutti? narrerai forſe ad Ippolito queſto ſucceſſo? Bel Caualiere per vita mia. Eſporre all'ire del marito chi ha depoſto teco le ſue. Oh commetterò tradimento. E' vero. Mà che che io mi faccia eſſer più non poſſo non traditore. S'io le corriſpondo, tradiſco Ippolito, s'io non le corriſpondo tradiſco lei, che ſopra i miei mendaci affetti di me fidoſſi. Or non è più

dritto, che soggiaccia al tradimento quasi à castigo Ippolito, che con la sua ostinatione ha fatto me colpeuole, che Leonora fatta con le mie lusinghe da me, colpeuole? Sì sì. Patienza Ippolito. Hai voluto forzarmi. Or sia mia la violenza, tua la patienza. Consolati. Gli amici debbono esser pari anche nelle perdite. Tu il ceruello, & io il cuore. Impara, che à gli amici quelle cose solo debbonsi dare à prouare, che ponnossi lecitamente loro partecipare. Mà se questo non ha rimedio, sappi almeno, che già che Leonora, perche tu hai voluto, ha preso à porre amore fuori di te, men male è ch'io con la corrispondenza gliel rifletta, perch'egli oltre non si distenda. Eccomi Leonora dunque tuo vero Amante, andrò ad auisarle con due righe il concerto, che ha appuntato Ippolito con meco circa di lei; acciò dal non saperlo non ne nasca qualche disordine.

congratularsi meco della vittoria detto. Frulla io mi rallegro, che doue le altre femine ponno vantarsi, che gli amanti loro stiano à pollo pesto per esse, io all'incontro da quì inanzi glorierommi, che il mio stia ad asino pesto, ch'è animale molto più principale? Mà stà; ch'io l'ho pel becco, se non m'inganno, ella per mostrarsi di bell'ingegno, ha voluto far vn di quei, che chiamano bischicicchi: non sò io: e quel pesto vuol dir pasto per significarmi, che se le altre femine danno à loro amanti vn pasto da polli, che vuol dire fregoluccie di fuori da tre quattrini, ella all'incontro, per valore da me mostrato, ha risoluto darmi vn pasto da asino, cioè vna corpacciata à crepa pancia della sua gratia.

SCENA VNDECIMA.

Leandro, Frulla.

Le. OH à tempo à fè. Non vuò dirgli, ch'ella sia mia, già che

SCENA DVODECIMA.

Camillo, Frulla.

Cam. FRul a Frulla.
Frul. Non posso rispondere; perche non ho hauuta ancora la risposta.
Cam. Hai hauuto quella lettera per parte mia?
Frul. Adesso andaua appunto à ricapitarla.
Cam. E doue è ito poscia Alberto?
Frul. Oh io non ho veduto ne Alberto, ne Bertoldo, ne Bertoldino.
Cam. Come non l'hai visto se ti ha dato la lettera?
Frul. Ih ih ih ih ih. Trinc lanz got morghen star bone companie? la lanterna fà fumo non è cosi?
Cam. Costui mi tratta da vbriaco, vedi s'è bella.
Frul. Ah Ah, hauete ragione, perdonatemi, che adesso mi souuiene, che il Pedante, il quale staua gli anni adietro,

tro col mio Padrone, mi disse esserci stato vn certo Leandro Alberto, il quale hauea lasciate scritte belle cose di vna tal madonna Giorgia fia. Ei deue esser dunque questo, che dite voi.

Cam. Che di tu di Leandro bestia?

Frul. Piano mezzo per huomo. Io il Leandro, voi l'Alberto, farem tra l'vno, e l'altro vn Leandro Alberto.

Cam. Che viluppi sono cotesti? chi t'ha dato la lettera per parte mia?

Frul. Quel bel giouinetto Forastiero vostro Amico, e del Signor Ippolito, che ha nome il Sign. Leandro.

Cam. Per parte mia?

Frul. Mò canchero io giurerò per vno de' vostri orecchi.

Cam. Lascia vedere cotesta lettera.

Frul. Eccola.

Cam. Questa è mano di Leandro, ch'io la conosco. Che sarà ciò? Si si hai ragione faceua error io. Và vn pò fino à Fasciolo, doue ho lasciato il Signor Ippolito, e digli ch'io uerrò adesso per quel negotio.

tio. La lettera la uò dar io.

Frul. Io anderei più uolontieri ad un Calderon di fagiuoli. Io uado: bacio la mano.

Cam. Ho uoluto leuar costui di Casa, acciò non dica nulla' à Leonora. Or vediamo il contenuto di questa lettera.

Lettera. Del dono, che mi fate della vostra amabilissima corrispondenza, adorata Leonora, hauete presso chi douutamente ringratierauuene, cioè à dire l'anima mia. Io per hora non sò dirui altro solo che se giocando ho guadagnato la vostra gratia, non fia però già mai, ch'io me la giuochi col non esser vostro schiauo fino alla morte. Intanto se auuenisse d'incontrarui meco quì sulla strada, ancora ch'io vi amoreggiassi con parole di affetto, voi rendetemile piene di rigore nell'apparenza, però che può esser, che il marito vostro sia presente, e non lo sappiate. Vedrete poscia più distesamente tutto il mistero. Habbiatemi per

quel

tro col mio Padrone, mi disse esserci stato vn certo Leandro Alberto, il quale hauea lasciate scritte belle cose di vna tal madonna Giorgiasia. Ei deue esser dunque questo, che dite voi.

Cam. Che di tu di Leandro bestia?

Frul. Piano mezzo per huomo. Io il Leandro, voi l'Alberto, farem tra l'vno, e l'altro vn Leandro Alberto.

Cam. Che viluppi sono cotesti? chi t'ha dato la lettera per parte mia?

Frul. Quel bel giouinetto Forastiero vostro Amico, e del Signor Ippolito, che ha nome il Sign. Leandro.

Cam. Per parte mia?

Frul. Mò canchero io giurerò per vno de' vostri orecchi.

Cam. Lascia vedere cotesta lettera.

Frul. Eccola.

Cam. Questa è mano di Leandro, ch'io la conosco. Che sarà ciò? Si si hai ragione faceua error io. Và vn pò fino à Fasciolo, doue ho lasciato il Signor Ippolito, e digli ch'io uerrò adesso per quel negotio.

tio. La lettera la uò dar io.

Frul. Io anderei più uolontieri ad un Calderon di fagiuoli. Io uado: bacio la mano.

Cam. Ho uoluto leuar costui di Casa, acciò non dica nulla à Leonora. Or vediamo il contenuto di questa lettera.

Lettera. Del dono, che mi fate della vostra amabilissima corrispondenza, adorata Leonora, hauete presso chi douutamente ringratierauuene, cioè à dire l'anima mia. Io per hora non sò dirui altro solo che se giocando ho guadagnato la vostra gratia, non fia però già mai, ch'io me la giuochi col non esser vostro schiauo fino alla morte. Intanto se auueniisse d'incontrarui meco quì sulla strada, ancora ch'io vi amoreggiassi con parole di affetto, voi rendetemile piene di rigore nell'apparenza, però che può esser, che il marito vostro sia presente, e non lo sappiate. Vedrete poscia più distesamente tutto il mistero. Habbiatemi per

quel

quel Leandro, che saprà nuotare i golfi de' Leoni sol per seruirui.
Or quì sì, ch'esser Leone, e Lupo, e Tigre bisognarebbe per disfarti in brani il cuore mostro d'infamia. Deh perche non hai tu più d'vna vita sola! che s'io ti debbo vccider mentre m'infeliciti vsurpandomi la volontà d'Isabella, che mi resta poscia da poter farti, mentre mi vituperi macchiando la riputatione di mia sorella? Maggiore è il tuo delitto di tutto te stesso sciagurato. Mira di che bello amico ti sei proueduto Ippolito mira per qual fido amante tu mi lasci Isabella. S'io non ti fò Leandro daddouero non son Camillo. Nuoterai nel tuo sangue affogato dalle mie mani.

SCENA DECIMATERZA.

Alberto, Camillo.

Alb. Piano piano Padrone: doue così furioso?

Cam.

Cam. Hai veduto Leandro?

Alb. Non io; perche?

Cam. Basta il saprà ben egli. Non si contentar dell'anima, anche tormi l'honore? per Dio per Dio, basta. Leonora non hauendo riceuuta questa lettera forse mi farà conoscere à qual segno sia arriuata con l'infame di vituperio. Veduto, ch'io l'habbia, sò ben io.

Alb. Padrone se siete spiritato lasciatemi, ch'io vadà per l'acqua santa.

Cam. Hai tu quella lettera, ch'io ti diedi per Leonora?

Alb. Sì Signore. Che appunto io veniua à ricapitarla.

Cam. Mostra quà. Che cotanti riguardi? uò stracciar, uò uedere. Tra Isabella, e tra Leonora scelerate, ingrate, non ponno essere che tradimenti. Non si dee serbar la fede ad un traditore.

Lettera. Signora Leonora u'ho ueduto giocar dalla finestra col Sign. Leandro molto famigliarmente. S'ei giuoca pel marito uostro, come parmi

mi di hauere scorto, uà bene. Mà s'egli passasse à giocar del suo, auuertite, ch'egli giuoca del mio. Perdonate la gelosia à chi

Eh riserbiamo gli occhi à pascere le mie uendette senza consumarli tutti in leggere le mie uergogne.

Alb. Piano, ch'ei non uada uerso il Mar di Sarzano.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Leonora, Camillo, Leandro, Ippolito.

Cam. AMore, & Honore? sfortunato Camillo. Vn sol cuor contro due? contro due, la cui possanza supera ogn'altra? Mà ohime, che l'uno, e l'altro adesso per mio danno ne si forti sono, ne si deboli come io uorrei. Che se Amore facesse da Leandro amare Isabella in guisa, che non gli restasse cuo-

re

re per amar altra, io almeno in riguardo di Leonora, honorato mi rimarrei; ò se Leonora allacciasse si Leandro co' diletti infami, ch'egli affetti non haueſſe, fuorche per lei, io almeno in riguardo d'Isabella pretensore non geloso uerrei ad essere. Doue per contrario questo scelerato, che si come ha due cuori, così è degno d'ire in due pezzi, ha trouato modo di sapere amar Leonora solo quanto basti à disonorarmi, & Habella quanto basti ad iscaualcarmi. Mà veggo vscir appunto questa infame fuori di Casa. Celerommi, & vdrolla.

Leon. Quì giocai, quì perdei, e quì torno per ritrouare.

Cam. Honor perduto, perfida, più non si troua.

Leon. Amore è maſtro differente da tutti gli altri, questi insegnano di proferire le parole prima che scriuerle; io dopò hauere scritto vengo per prouar se sò parlare col mio Diletto.

Cam.

Cam. Et io ben prouerò, se saprò toglierti il mai più parlare pel tuo delitto.

Leon. Oh se benigna Stella mel mandasse incontro, che gli direi? ardo tutta dentro solo à pensarci.

Cam. Ben sei degna di esser arsa solo pensandoci.

Leon. Mà pensiamoci pure: che se piaga preueduta duol meno, piacer premeditato per contrario darà più gioia.

Ipp. Eccola colà Leandro tutta in pensieri. Per vita vostra date la seconda batteria, ch'io di più senza essere da lei veduto, vedrò, & vdrò.

Leon. Facciasi, poiche il volete. Ben fui saggio ad auuisarla di seguire à dimostrarsi rigorosa meco, con quella lettera.

Cam. Ecco appunto Ippolito, e Leandro. Stà à veder, che bella Scena vuol seguire dallo hauer io intercetto quella lettera, ch'ei le mandaua.

Leon. S'ei volea tardar cotanto con la presenza, almen perche non inuiar

mi

mi la riſpoſta à penna pel Frulla?
Leandro io temo, che chi hà preſo ad amar nel giuoco, goda poſcia prender giuoco di chi ei preſe ad amare.

Le. E' ben bella Leonora? Hauete voi dopò quel giuoco, doue folle la mia fortuna, riuoltato nulla dalla parte dell'aſprezza à quella della compaſſione la ruota voſtra? Hor dunque ſarà mai vero, che con ſembianza ſi rigoroſa; (*Deh non coſi dolce, Leonora, dimoſtrateui nella ſembianza più rigoroſa.*)

Leon. Non più non più rigori, caro Leandro: ch'io giocando poſcia da me ſola gli hò diſcartati quello, che hò ſcritto hò ſcritto. S'io ſono la voſtra fortuna, il mio cuor ſarà la mia ruota, che à voi ſolo ſempre intorno raggireraſſi.

Ipp. Ohime ohime, oh che colpo di teſta.

Le. Oh me miſero, che ſarà queſto? il marito voſtro.

Leon. Et il marito mio non potrà do-

lerſi,

lerſi, ch'io habbia à cuore coſa, ch'egli ſtima tanto, ſicome voi.

Cam. Ben è da ſtimarſi vn can di guardia coſi fedele. Cognato ſemplice!

Leon. Mà deh perche reſtate voi coſi intirizzito? quaſi che di giaccio, e non di fuoco mi haueſte ritrouata con eſſo voi?

Ipp. Ha ragione il mio fedel Leandro, perche anch'ei meſchino già non aſpettaua cotale incontro.

Le. Stò penſando ad vna carta, che ò non ha incontrato bene, ò è ſtata mal giocata contro la mia credenza.

Cam. Sù; che la faremo incontrar bene, e ſarà di Spade.

Leon. Deh forniſca il giuoco oh mio Diletto, ch'io continuar nol poſſo quando vengo à dichiararmi ſi daddouero. Vadan lunge gli equiuoci, che in ſincero amante troppo mi diſpiacciono le dopiezze. Parliam chiaro. Quell'amore, che voi dianzi, mentre giocauate meco, coſi vniuamente mi eſſaggeraſte, è egli tale, che ne la fortuna debba mai

po-

poterui ſopra, ne l'intereſſe? la Pietà, di cui cõ voci flebiliſſime mi richiedeſte, ha ella ad eſſerveramente medicina di ferite, che non habbian dalle carte appreſo l'eſſer dipinte? Non temete, che qualunque ſorte auuerſa ben potrà condurmi ad iſtracciar le carte, ma non la fede. Ve la dedico: guarderouuela.

Cam. Donna? con ragione nelle carte ſteſſe ti hanno dato luogo tra le più vili.

Ip. Moglie? Data all'huomo per rea ſorte, non per conſorte.

Le. Ohime ho veduto Camillo là in quel cantone.

Leon. Che dite? chi indugia la riſpoſta cerca menzogne.

Le. S'io mi dimoſtro amante di Leonora, ella mi tracolla le pretenſioni cõ Iſabella. Vuò fare il fiero. Che è queſto Signora Leonora? Si toſto vi ſciete arreſa? ò pure accorta, ch'il mio amore è finto, piaceui altreſi con ſimulata compaſſione contra cambiarlo? Non ſapete, ch'io per-

vincerui non giuoco, mà per prouarui? e vi cape mai nell'animo, ch'io osi porre il cuore nella moglie d'vn amico come Ippolito, che tanta parte mi concede nella sua gratia, se nō s'egli stesso mi ci astringesse? e voi amata da vn marito in guisa, ch'egli solo non si par bastante, per cosi dire, e chiede aiuto per amarui quanto pargli, che meritiate; da vn marito, ch'è con voi, che voi sol guarda anche qual hora il riputate per più lontano, sostenete vdir con patienza, anzi contracambiar di affetto gli amori altrui? Ah ch'io fiera, cruda, e disdegnosa vi aspettaua, e vi harei voluta. Non mi credete. Io sono uiolentato ad esser mentitore con esso voi. Non vi amo; son custode, non insidiatore dell'honor del marito vostro, odio gli affetti vostri, e la corrispondenza, che mi mostrate. Non credete torno à dirui alle mie fintioni. Rispetti ineuitabili mi han fatto dire ciò, ch'io non sento. Però alfin conoscerete, che per esserui

leale,

leale, e non per altro, la mia lingua è stata in me dal cuore tutta diuersa.

Ip. Mira amico, che non ha potuto al'a mia infamia non risentirsi.

Cam. Consolati Isabella; che non sarai tu sola in esser tradita.

Leon. Hauete voi finito la vostra predica?

Ip. Sì: perche cominci di quì à poco la tua Tragedia.

Le. Ho detto, mà non sò se mi habbiate inteso.

Leon. Dunque hauete mentito meco?

Le. Ma per poter dire senza rischio la verità.

Leon. Dunque mio amator vi siete finto solo per prouarmi, e per discoprirmi?

Le. Sì; mà non perche sì fatta vi discopriste.

Leon. Ah villano, ah vile, ah infame, indegno d'esser detto Caualiere, gentilhuomo, huomo; In quale Scuola di Arabi ladroni, ò di Mori infidi apprendesti modi si sleali, barbari, e scelerati? m'induci ad esser prodiga

dell'honor mio per rifiutarlo, e vanti poscia, che il custodisci? mi affatturi il cuore, e poi senza rimedio lo abbandoni per preservarmelo? Condurre à discoprirsi amante femina di alto lignaggio, d'incorrotta fama, qual misō io, e dirmi che nō ami, che hai mētito, ch'io non ti dia fede. Dirmelo sugli occhi miei? Odi il nuouo Pilade dell'amicitia come ragiona; odi il leale, che da regole di fede, e si cōfessa mentitore di propria bocca. Oh Cielo, Oh fulmini? Non sapete, ch'io non giuoco per vincerui, mà per prouarui?

Per prouarmi? mi prouerai ben sì. Furia, tigre, vipera mi prouerai. T'odio, t'aborrisco, ti vorrei morto, disfatto in brani; Credilo, ch'io non mentisco. Ha mentito questo cuore quando ti hà amato.

Cam. Và và pure a' boschi, od allo Inferno Furia, ò fiera, che tu ti fij; che non meriti di viuere tra' Cittadini. Or che farò? Vado à pensarlo, se la confusione mi darà luogo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Leandro Ippolito.

Le. MIsero me. Se mi fusse caduto in capo vno albero non sarei più stordito di quel, ch'io sono.

Ip. E se à me ne fosser nati due, non mi ritroverei più attonito, ch'io mi ritroui.

Le. Ahi Ippolito.

Ip. Ahi Leandro.

Le. Ben che vi pare?

Ip. Non sò. Io che vi paio?

Le. Mi haueste voi creduto?

Ip. Non mi sarei sgannato.

Le. Voi voi l'hauete fatta quel, che non era.

Ip. Ah ch'ella ha in animo di farmi quel, ch'io non sono.

Le. La colpa è stata vostra.

Ip. La pena sarà la sua.

Le. Entro vn bel bicchiere dee badarsi à beuerci, non à percuoterci.

Ip. Il gitterò nella fornace per riformarlo.

Le. Sfortunato me. Che maledetto sia quel puuto. Oh Dio; perche esser io l'eletto.

Ip. Piano piano, che son io quel, che và alla forca, cui bisogna il cõfortatore: Se l'esercito è rimasto sconfitto, il danno è mio, di cui si è il corno destro, & il sinistro della battaglia.

Le. Adagio, che non hauete ancora veramente perduto.

Ip. Questo è il male, che veramente hò ritrouato.

Le. Non v'è altro ancora, fuor che parole: Come il male è solamente sopra la lingua, sputando gli è risanato.

Ip. Dalla lingua si conosce lo stomaco, Leandro caro. Però il mio sarà peggio del suo, faccia questa scelerata se sà; egli non la digerirà già mai.

Le. Non potrebbe essere, che si come noi habbiamo voluto fingere, così anch'ella.

Ip. Sì sì tutto ciò, che volete voi. Anch'ella ha simulato di amarui. Si è

accorta, ch'io mi ſtaua ad vdirla; & ha voluto prenderſi gabbo; penſiamo il meglio: non facciam giudizij temerarij. Sono contento. mà già che ſiamo in acqua, immoliamci bene.

Le. Come à dire?

Ip. Vedete Leandro: ſtar coſi nõ ſi può. O quello, che hò veduto dee baſtarmi; perche io mi vendichi; ò debbo proſeguire fin ch'io mi chiariſca à pieno, ſe ho occaſione di vendicarmi. Vdite dunque. Io darò ad intender à Leonora, che ho facenda per la qual conuiemmi rimanere in Villa per queſta notte. Voi trouate qualche ſcuſa (che non mancherà) per diſcolparui dello ſdegno da voi moſtro dianzi seco; e pregatela, che per goder la buona congiontura della mia aſſenza alle due della notte voglia ricettarui nella ſua camera. Ciò, che accordarete, ſenza indugio verrete à dirmi; perche s'ella ſi contenterà; io poi (*gli parla nell'orecchio*) intendete? Adio. Sarò à Banchi.

Le. Perdonatemi Signor Ippolito, ch'io non sò come ve l'intendiate in appigliarui à partiti.

Ip. Leandro non più, ch'io nauigo per perduto. Non vi è rischio, ch'io non sia per inuestire: vi basti che comunque la faccenda sia succeduta, io vi resto stretto da obligo particolare; son pago, che non poteuate far più. Ho veduto il disgusto intenso, che vi ha dato l'esseruisi ella scoperta qual non l'aspettauate. Stò per dire, che lo hauer prouato così bella la finezza vostra nell'amicitia puommi in parte resarcire il danno dell'honor mio.

Le. Che traueggole eh? ben può dirsi grosso, si come vn bue. Oh che intrico è mai cotesto manco male, ch'egli stesso hà dato il filo da suilupparmene. Vado donque à Leonora.

SCE-

SCENA TERZA.

Camillo, Alberto.

Alb. PArui ſi gran miracolo? Anch'io fui vna volta ad vna tauola di quelle da fare allongare il collo, come vna Grù: che per abbigliarla i più famoſi Zizzalandoni s'haueano aſſottigliato tutto quanto il ceruello nelle ſfogliate, e piſto nelle polpette. Iui mi trouai con vn piatto di animelle à banda dritta tramezzato da ſalſiccie, che con l'odor ſolo mi facean venire il naſo aſſai più lungo, che vn ſalciccione; & vno altro di beccafichi dalla ſiniſtra, gialli nel diretro più che vn melarancio ben ſtagionato; i quali in vece di nuotare annegauano dentro vn intingolo ſi pretioſo, ch'io me n'hò ſerbato vna ampollina per elexiruitæ quando ſtarò preſſo à far fuori di me. Or che hareſte voi mai fatto poſto in mezzo di due perſonaggi

Le. Perdonatemi Signor Ippolito, ch'io non sò come ve l'intendiate in appigliarui à partiti.

Ip. Leandro non più, ch'io nauigo per perduto. Non vi è rischio, ch'io non sia per inuestire: vi basti che comunque la faccenda sia succeduta, io vi resto stretto da obligo particolare; son pago, che non poteuate far più. Ho veduto il disgusto intenso, che vi ha dato l'esseruisi ella scoperta qual non l'aspettauate. Stò per dire, che lo hauer prouato così bella la finezza vostra nell'amicitia puommi in parte resarcire il danno dell'honor mio.

Le. Che traueggole eh? ben può dirsi grosso, si come vn bue. Oh che intrico è mai cotesto manco male, ch'egli stesso hà dato il filo da suilupparmene. Vado donque à Leonora.

SCE-

SCENA TERZA.

Camillo, Alberto.

Alb. PArui si gran miracolo? Anch'io fui vna volta ad vna tauola di quelle da fare allongare il collo, come vna Grù: che per abbigliarla i più famosi Zizzalandoni s'haueano assottigliato tutto quanto il cerueello nelle sfogliate, e pisto nelle polpette. Iui mi trouai con vn piatto di animelle à banda dritta tramezzato da salsiccie, che con l'odor solo mi facean venire il naso assai più lungo, che vn salciccione; & vno altro di beccafichi dalla sinistra, gialli nel diretro più che vn melarancio ben stagionato; i quali in vece di nuotare annegauano dentro vn intingolo si pretioso, ch'io me n'hò serbato vna ampollina per elexiruitæ quando starò presso à far fuori di me. Or che hareste voi mai fatto posto in mezzo di due personaggi

cosi riguardeuoli, come animelle, & beccafichi, che ambo vi chiedeuano la precedenza? O la dormite? fate voi pronostichi sulla Quaresima?

Cam. E che vuoi, ch'io faccia de' tuoi spropositi: Deh per l'amor di Dio.

Alb. Qualche bietolone per non far ingiuria all'vno, ò all'altro saria stato à denti secchi, come quel somaro, che morì di fame in mezzo vn sacco d'orzo, & vno di biada. Mà io all'incontro, (vdite, & istupite,) piglio in vn'istesso tempo vn'animella nella dritta con vna gratia garbatissima, e nella sinistra vn beccafico con vn gratiosissimo garbo; esco ad incontrargli con la lingua fino alla porta per honorargli; riceuendoli con cerimonie si cortesi, che pareua ch'io gli leccassi. Assegno all'vno lo appartamento della mascella dritta, all'altro della sinistra, e senza far, che vengano à baruffa insieme gli maneggio, gli polpeggio, gli careggio tanto, or bacciandoli, or succhiandoli, or premendoli, che alla

fin

fin fine fatta loro fare vna abbracciata amoreuoliſſima, come due perſone di buona paſta ſi contentan di diſcenderſene giuntamente à far la proceſſione giù per la gola. Applicchiamo al fatto noſtro la ſomiglianza. Il Signor Leandro ſi è trouato in mezzo à quella mongana da latte della Signora Iſabella, e quelle quaglie ſaporite della Signora Leonora: S'ei ſi troua pancia da dar à due tauole, vi par gran coſa, ch'egli altresì voglia mangiare à due maſcelle?

Cam. Da due furie ſarà egli mangiato, diuorato queſto ſleale, e fiano l'Honor mio macchiato, l'amor mio tradito. Ne per altro ei viue ancora, ſe non perche io non sò riſoluermi à cui prima io debba offrire queſta vittima, ò alla mia riputatione, ò alla mia fede.

Alb. Laſciate à me il penſiero, che ad vn punto ſteſſo con vn puntapiè gli cacciò ambe le natiche fin nella teſta, e con vn pugno poi la teſta fin

nelle natiche: cosi vo' assegnereto vna di queste morti al conto della riputatione, l'altra à quel dell'amore.

Cam. Mà che parlo d'vccciderlo? se la semplice mentione, ch'io ne feci ad Isabella irritato da giusto sdegno, le apportò cosi gran pena, e la rese tanto infuriata contro di me? che farebbe quando poscia mi vedesse con le mani intrise daddouero di quel sangue, ch'ella ama tanto? Or sù; già che per le sue offese troppo fora aspro rimedio porle il traditore dauanti gli occhi concio in quella guisa, che fora giusta rimouianglielo dagli occhi, acciò col suo veleno inorpellato più non la infetti. Cosi si faccia. Nõ ti basterà l'animo Alberto?

Alb. E l'animo, e le gambe; mà di far che?

Cam. Di trouar modo, che Leandro vada via da Genoua.

Alb. Per la più corta, ò per la più longa?

Cam. Come à dire?

Alb. Per la più corta vdite, Vno stilet-

to

to d'vn palmo, ſul l'hora delle nottole, me gli accoſto. Seruitor patron mio? queſta lettera viene à voi? Moſtrate. Et io intanto nella pancia ſolo tre dita; può trouarſi più corta? Se la volete per la più lunga: il mio piſtoleſe di tre palmi, col filo à collo di bue, te l'aſpetto all imboccare di ſottoriua, ciaf. Dal ciufo fino à le calcagne; poi ſalarlo come tonnina. Può trouarſi più longa?

Cam. Nò non ho più penſiero d'vccciderlo.

Alb. Ne tanpoco di ſtorpiarlo?

Cam. Ne meno.

Alb. Cambiate Maſtro, ch'io non ſono per voi.

Cam. Oh ſarai tu ſi ſcaltro, e per mio prò ti verrà meno vna inuentione da far che coſtui ſgombri queſto paeſe?

Alb. Aſpettate; laſciatemi toccar vn pò tamburo, e raſſegnare le furberie. Finger vna lettera, che venga dal campo: non mi piace: dargli ad in-

intendere, che la Signora Iſabella ha da andare in Morſento, e metterlo in vece di lei con qualche Dama ſe non di pezzo, di pezze; la qual poſcia: eh, che egli nol crederà. Condurlo di notte per Carignano, e fargli incontrare i battuti della Miſericordia, & vno con vn corno all'orecchio. Siij, che ei dè eſſer vn ragazzo. Eh ditemi vn poco. S'io il mandaſſi à Patraſſo con vna foggia nuoua non mai più poſta in luce, v'importarebbe?

Cam. Tu dai la corda à me con foggia nuoua.

Alb. Zitto zitto, che l'ho trouata la più bella, la più polita, e la più ſicura, che poſſa mai venire in mente à Berlicch, Berlocch.

Cam. Per vita tua?

Alb. E di queſta morte altrui.

Cam. Sù dimmela ſpacciatamente.

Alb. Oh queſto nò. Hauete ad hauer patienza per queſta volta, e di me fidarui. La facenda uà per terra ſe la ſapete. Baſta, che ſe non l'hauro im-

imbroccata, mi contento di mangiare i cauoli senza presciutto tutto quest'anno.

Cam. Orsù, mi fido. Ma ue? falla netta, se non vuoi, che io ti faccia brutto.

Alb. Fatemi parere vn porco, purche grasso, ch'io mi contento.

SCENA QVARTA.

Ippolito, Serua.

Ip. LO esser io pari di statura con Leandro, lo hauer cambiato seco cappa, la notte, l'esser io creduto in villa, il far il segno, ch'essi fra di loro hanno fermato, non dubito che à prima giunta almeno non mi faccia della perfida pigliar per lui. S'ella perciò m'accoglie amorosamente, qual pensi che poi voglia rimanere, quando me le scoprirò pel tradito, e disonorato Ippolito? Stranagante miseria mia? Ch'io debba ritrouare la moglie adultera, s'ella ac-

accoglierà con vezzi il marito proprio. lasciami fare il segno. fis, fis.

Serua. (*Di dentro*) Sete voi Signor Leandro?

Ip. Si sono apri.

Ser. Entrate pure, e fate vn brindisi al Signor Ippolito.

Ip. Si col sangue di Leonora.

SCENA QVINTA.

Leandro, Ippolito, Leonora.

Le. FErmati quì sul cantone. Ippolito non può tardare, ò forse deue esser dentro; & io ne vengo per vedere qual effetto harà la machina, che habbiamo concertata Leonora, & io, per esser pronto à quello, che bisognasse. Mà stà; ch'io sento rumore in casa.

Leon. (*in Casa*) Ah scelerato amico; ben con ragione della troppa libertà, che meco concedeati mio marito m' insospettij, e mossimi per questo à voler prouarti. Perfido traditore.

tore. Potesti mai ne pur sognare, ch'io disonorar potessi vn marito, che amo più, che la pupilla degli occhi miei? & osasti mai di entrare in questa casa per macchiar tu in essa quell'honore, alla cui difesa eri tenuto assistere con mille vite, se tu le hauessi? ah che sulla punta di questo pugnale trouerà il tuo cuore la corrispondenza da' tuoi scelerati affetti ben meritata. Non fuggire, non fuggire Codardo, che ne meno Ippolito potrà saluarti dal mio furore. (*escono Ippolito fuggendo, e Leonora seguendolo fuor di Casa, col pugnale sfodrato.*

Ip. Oh fuga per me honorata; oh rischio per me più pretioso d'ogni tesoro! (*fugge via*

Le. Ei pare appunto vn ceruo, si và veloce; Ecco Signora Leonora vn, che non fuggirà dalle vostre piaghe.

Leon. Oh caro Signor Leandro siete voi quì? Ben come mi sono io portata ch'egli vi paia.

Le. Da vn Amazona certo.

Leon.

Leon. Ei non è gran fatto, ch'io sia braua, quando voi, vostra mercè, mi hauete fatto dono di vn cuor generoso, e nobile, si come il vostro.

Le. Io per farlo tale sol lo vi ho dato. Ben mi spiace, che all'incontro debba il vostro pel mio piccolo valore con lo starsi meco scemar di pregio.

Leon. Non più de' nostri cuori; che purche habbian pregio d'esser vicendeuolmente innamorati, son giunti al sommo.

Le. Sarannolo finche haurò vita; quanto à me tocca.

Leon. Et io solo allor non haurò vita, che nol saranno. Mà ohime, ch'io odo allo spurgarsi mio marito, che torna in quà.

Le. Oh Dio? qual forma da scusare il nostro star quì fuori insieme ad vn'hora tale?

Leon. Zitto, che ho buono in mano. Gittateui à terra ginocchioni in atto di supplicarmi, e rispondete à pelo sù quel, ch'io dico.

Ip. Non veggo l'hora di gittar al collo della

della mia caſtiſſima Leonora queſte braccia, ch'ella or ora ſi pudicamente da ſe riſpinſe. Mà che ſento io?

Leon. Scelerato; come hai tanto ardire di tornarmi inanti doppo di eſſerti fuggito così vilmente? l'horror della coſcienza forſi ti rimena à prender il caſtigo degno del tuo abominevole misfatto dalle mie mani? Mà come può ſentir coſcienza vn cuor nelle ſceleratezze ſi indurato, ſi come è il tuo.

Le. Deh Signora Leonora mercè per Dio. Vdite mie ragioni; ch'io vi prometto..

Leon. Taci taci infame. Quai ragioni doppo torti coſi eſecrandi? laua prima queſti col tuo ſangue, poi dirai quelle. Ippolito doue ſei tù? al tuo honore conſacro il colpo.

Ip. Ferina moglie glorioſa, trattieni il braccio; che ferendo Leandro tu atterri, non vna vittima all'honor noſtro, mà vn'Idolo tutelare dell'honor noſtro; ò ſe vendetta vuoi pur prendere di chi tentaſti, in me volgi

il

il ferro; che ben forse n'è peccato meriteuole l'hauer osato sospettare, e poi far proua d'vna fede cosi intatta, come la tua. Io sono, che da spirito diabolico sedotto, per prouar la tua fermezza, feci dal Signor Leandro con amori finulati prima tentarti, poscia da parole, che tu fintamente ancora à lui dicesti, maggiormente conformato nel timore, venni à ritrouarti in casa, mentendo la sua persona. Oh me felice! qual dolcezza prouerò tornando ad esser ricettato dentro al tuo seno, se cotanta ne ho goduto quando me ne scacciasti.

Leon. Gran ragione haurei di far querele per la uostra diffidenza Signor Ippolito: mà non sà dolersi del martello se non quel diamante, che sà d'esser falsificato. Anzi io uo' sempre esserui tenuta, che mi habbiate dato campo di mostrar con segni chiari à Caualier così gentile, come è questi, le finezze del mio amore, e della mia fede. Sol mi pesa, ch'egli

ch'egli s'habbia à doler di voi, che lo habbiate esposto al rischio di portare il sen trafitto da debol femina.

Le. Io mi pregierei di esporre il petto ignudo al ferro de' nemici del Signor Ippolito; pensate se mi sarà graue l'essere piagato dalla sua donna.

Leon. Basta che voi già Signor Leandro non vi fingeuate accoglimenti si pericolosi dalle mie braccia dopò hauere da me vdito poco inanzi sopra questa stessa strada quelle tenere parole, con le queli io così voi volea prouare, come uoi preso haueuate à prouar me prima.

Le. Essagerate pure quanto uolete lo hauermi offeso col perseguitarmi armata doppo le promesse di benigno riceuimento; che non però può seguire male frà noi due, presente il Signor Ippolito, che troppo bene saprà l'arti, e le maniere dello aggiustarci.

Ip. Orsù, già che io debbo essere il mez-

zano

zano de voſtri accordi, ſarò ancora il terminatore delle voſtre liti di corteſia. Andiam Leonora in caſa. a riuederci domattina Signor Leandro.

Le. Senza fallo veruno.

SCENA SESTA.

Alberto Leandro.

Al. ECcolo apunto. Se la rieſce, Camillo mio Padrone non può hauer teſori, con che pagarmi. Egli non ſapendo in ſua coſcienza nulla della mia machina, quando ella haurà hauuto effetto, goderà del beneficio del ſucceſſo ſenza incorrer nota di non l'hauer fatta da Caualiere. Bacio le mani Signor Leandro.

Le. Ah Alberto: donde, e doue?

Alb. Dal Signor Camillo à voi con queſto biglietto.

Le. Da quà.

Alb. Eccolo, mi raccomando.

Le. La riſpoſta non la vuoi tu?

Alb.

Alb. Non ho ordine d'aſpettarla. Adio.

Le. Ei mi sà di duello queſto biglietto. Che ti diſs'io? Leggiamo pure. (*Cartello*) Chi ha vſurpato ciò, ch'è d'altrui ha meſtieri d'eſſer forte nel difendere quãdo eſſer non vuol giuſto in reſtituire. Prendete perciò l'armi, che più vi aggradano, ch'io ſoletto voi ſoletto aſpetto, per prouarui, che non ſete degno d'Iſabella, come che ſtudiate, con l'indurla ad eſſer perfida, di far sì ch'ella di vn indegno Caualiere degna diuenga. Non occorrono indugi; però che per tai facende meglio trouanſi di notte, che di giorno quei, che ſi cercano. Sotto ruia trouerete chi apriraui vn paſſo per vſcir fuori della Città nel mare; doue vna filuca ſulla ſpiaggia di S. Pier d'Arena nauigherauui. Coſi ſenza eſſerui chi ci diuida finiremo queſte differenze frà Iſabella, che ci han diuiſi.

Si che gli ſcherzi, che pur hora mi facea Iſabella intorno al petto col nudo acciaio mi augurauano veraci incontri

contri per Isabella. Conoscerai Camil'o da vna difesa forte vn possesso giusto. Se però fia luogo d'essercitarla. Peroche l'amar de tenebre nel suo combattere si è vn pensare più à fuggir sicuro, che à ferire accertato.

SCENA SETTIMA.

Camillo, Cipriano.

Cam. CErco Alberto per saper s'egli habbia ancora ordito cos'alcuna delle grandi, che egli mi ha promesso nell'amor d'Isabella. Ne posso ritrouare oue ei si sia fitto. Dio voglia, ch'ei nō tenda il vischio, & il Cielo pioua. Già conosco la mia fortuna. Mà che può seguir giamai di nuouo, che non mi piaccia? Per vn caduto dalla gratia de la sua donna qualunque mutatione facciasi, fia sempre buona. Oh ve il padre dell'ingrata, che viene in quà. Sù: godrò di raggirarmi intorno al tronco, già che i pomi col fuggirsi in alto mi

hanno

hanno fatto misero Tantalo. Forse in questo mentre Alberto capiterà. Signor Cipriano vi riuerisco. Di donde s'egli è lecito, così di notte?

Cip. Ben trouato Signor Camillo, vengo dalla conuersatione, che s'aduna in casa del Sig. Girolamo de' Franchi, che dà Mezzano.

Cam. E fornita la veglia? gli è pur per tempo.

Cip. Non è fornita; mà io sono vscito, però che dal fiato della troppa gente, che sta sera ui è concorsa mi sentiua di souerchio scaldar la testa.

Cam. Oh io ci uerrei pur uolontieri, se ui si ammettessero le barbe di prima tonsura, e che non hanno ancora fatta la professione: mà subito m'acquistarei tra' giouanotti il titolo di Scarafaggio, dicendo essi, ch'io vado preparandomi pallotte per quando uerrà il tempo de' maestrati.

Cip. Veggo, che volete il gabbo di noi poueri vecchi, mostrando desiderio di venir ad intronarui tra' nostri rantachi, e le nostre tossi; voi che ha-

contri per Isabella. Conoscerai Camillo da vna difesa forte vn possesso giusto. Se però fia luogo d'essercitarla. Peroche l'amar le tenebre nel suo combattere si è vn pensare più à fuggir sicuro, che à ferire accertato.

SCENA SETTIMA.

Camillo, Cipriano.

Cam. CErco Alberto per saper s'egli habbia ancora ordito cos'alcuna delle grandi, che egli mi ha promesso nell'amor d'Isabella. Ne posso ritrouare oue ei si'sia fitto. Dio voglia, ch'ei nō tenda il vischio, & il Cielo pioua. Già conosco la mia fortuna. Mà che può seguir giamai di nuouo, che non mi piaccia? Per vn caduto dalla gratia de la sua donna qualunque mutatione facciasi, fia sempre buona. Oh ve il padre dell'ingrata, che viene in quà. Sù: godrò di raggirarmi intorno al tronco, già che i pomi col fuggirsi in alto mi

hanno

hanno fatto misero Tantalo. Forse in questo mentre Alberto capiterà. Signor Cipriano vi riuerisco. Di donde s'egli è lecito, così di notte?

Cip. Ben trouato Signor Camillo, vengo dalla conuersatione, che s'aduna in casa del Sig. Girolamo de' Franchi, che dà Mezzano.

Cam. E fornita la veglia? gli è pur per tempo.

Cip. Non è fornita; mà io sono vscito, però che dal fiato della troppa gente, che sta sera ui è concorsa mi sentiua di souerchio scaldar la testa.

Cam. Oh io ci uerrei pur uolontieri, se ui si ammettessero le barbe di prima tonsura, e che non hanno ancora fatta la professione: mà subito m'acquistarei tra' giouanotti il titolo di Scarafaggio, dicendo essi, ch'io uado preparandomi pallotte per quando uerrà il tempo de' maestrati.

Cip. Veggo, che volete il gabbo di noi poueri vecchi, mostrando desiderio di venir ad intronarui tra' nostri rantachi, e le nostre tossi; voi che ha-

uete priuilegio da' pochi anni d'ire ad indorarui gli occhi quà, e là ne' volti delle Dame più gentili, e belle, che habbiamo in Genoua. Oh con che ſoſpiri vi rimembrarete queſto tempo quando voi ſarete della mia età?

Cam. Eh Signor Cipriano: che in cotelle veglie, che voi dite noi vi andiam per lo più maſcheri, e torniamo Zanni. Doue trà voi altri non ſi perde cuore, e ſi acquiſta ſenno.

Cip. Almeno queſto ha di guadagno chi vi ſi troua; che in quel tempo i ſuoi panni li ſtanno intieri.

Cam. Cioè adir che gli tagliate brauamente adoſſo chi è fuor di li?

Cip. Chi dubita? ne anche le Academie de' pittori han nudo coſi bello, come quel che facciamo noi. E ſapete ſe ſappiamo ricercar tutti i muſculi, le vene, e le oſſa?

Cam. Veramẽte il mormorare in queſto mondo e vna dolce coſa.

Cip. Oh chiedetene a' Poeti quando viene, alle lor mani qualche ruſcello.

Cam.

Cam. Sì, mà quello è vn mormorare, che alletta il ſonno, doue il voſtro per contrario tende à ſcacciarlo.

Cip. Certo; però che conuiene aprir ben gli occhi à ritrouare il pel nell'vuouo, come ſi richiede à chi pretende pregio d'ingegnoſo mormoratore.

Cam. Mà come l'accordate in tanto mordere con le gengiue voi altri vecchi?

Cip. Ci ſeruiam de' denti quando qualche carne tenera ci vien per bocca: quando la incontriamo dura, facciamo à roueſcio dell'orſa: ella lambe con la lingua gli orſachini, e gli fà perfetti; noi lambiamo gli huomini, e gli facciamo orſi: Biſognà inſaponare prima chi vuol ben radere.

Cam. Dicon poi, che barbier vecchio non è più buono. Chi non sà trouar la vena maeſtra ſuo danno: Non è vero Signor Ciprianoi?

Cip. Che volete Signor Camillo? biſogna compatirci poueri vecchi. Noi ſiam come la volpe, la quale non

potendo giunger l'vua confortauasi con dire, ch'ella ogni modo era ancora acerba. E cariteuole opra il permettere il conforto del dir mal di tutto à chi da i ſettanta anni è reſo inabile al godere coſa neſſuna.

Cam. Il vino non douete già biaſimarlo.

Cip. Troppa ingratitudine fora il dir male di vno, che ci inuigoriſce, e ci addottrina a dir ſenza riſpetto mal di ciaſcuno.

Cam. Si che niuno ſcampa dalle mani di voi altri, che non habbia pagato lo ſcotto prima.

Cip. Oh penſate pure: ne v'è altezza di condittione, ò grado così illuſtre che faccia eſenti, tutto il mondo viene à farſi abburattare ſulle gazzette.

Cam. Dite poi che non lo godete. Or come nò; ſe in queſta guiſa egli è tutto voſtro?

Cip. Voi lo dite per trattarci da rimbambiti, già che diceſi, che il mondo ſolo è de' pazzi del reſto noi facciamo come chi è preſſo nel naufra-

gio

gio à cader di naue, che s'afferra ad ogni cosa, che gli da in mano. Tal noi vedendoci vicini à cader dal mondo per la vecchiaia, ci attacchiam co' morsi à tutto ciò del mondo, che ci s'incontra.

Cam. E perche se vi da noia l'vscir dal mondo non cercate d'assicuraruici col metterci hora mai per mezzo della Signora vostra figlia degli altri voi?

Cip. V'intendo Signor Camillo doue andate a ferire. Già vi dissi stà mattina, ch'era grande la mia inclinatione verso di voi; mà conuienci ad amendue hauere ancora patienza qualche giorno, tanto, ch'io guarisca mia figliuola da non sò qual male, che hoggi apunto ho discoperto, ch'ella patisce.

Cam. Intendo ciò, ch'ei vuol dire.

Cip. Mà à che viene il seruo mio Muciatto si frettoloso?

SCENA OTTAVA.

Camillo, Cipriano Muciatto.

Cip. DOue cosi ansando Muciatto? che nouità?

Muc. Non buone pel Signor Leandro quel forastiere.

Cam. Leandro? che gli è incontrato? Sbrigala tolto.

Muc. E condotto adesso adesso prigion da' birri, i quali lo hanno colto in fatto, che da vn cotal passo di sotto riua vscia furtiuamente fuori della Città. Io l'ho accompagnato fino à palazzo, di doue viene di già vn targetta à chiamarui, perche andiate à essaminarlo senza dimora.

Cam. E come tocca à voi cotesto vfficio Signor Cipriano?

Cip. Come ad vno delli Inquisitori di Stato, a' quali tocca giudicare simili casi. Orsù senza aspettar targetta andrò io ad incontrarlo verso. Palazzo, Vieni Muciatto. Seruitore Signor Camillo.

Cam.

Cam. Consentitemi l'honore del ser-
uirui per fin colà.

Cip. Nò non vò, che à verun conto prẽ-
diate incommodo.

Cam. Mi è fauore, e voglio farlo per
ogni modo.

SCENA NONA.

Alberto, Camillo.

Alb. PAdrone padrone non partite,
ch'io vi ho da conferire cosa
importante.

Cam. Signor Cipriano scusate s'io so-
stituisco alla persona l'osseruanza in
accompagnarui. Ben? che habbia-
mo? buone, ò male nouelle? hai tu
inteso del Signor Leandro?

Alb. E come se il tutto è opera di que-
sto fusto. Padrone siam nauigati: il
campo è vostro. Leandro se se n'e-
sce con vn bando ben gagliardo ne
starà bene.

Cam. Scorri homai da poppa à proda
questa facenda.

Alb. Brieuemente. Io fingendo vn cartello mandatogli da voi, che lo chiamaste à batterſi a S. Pier d'Arena, l'ho indotto à vſcir di notte per via di contrabando dalla Città & hauendol fatto appoſtare dal bargello, egli lo ha colto in fatto, e condotto in corbonam. Già ſapete in queſti tempi di ſoſpetti qual rigor s'adoperi in cotai materie: maſſime il Signor Cipriano, al quale s'appartiene di far la cauſa, come che gli ſpiaccia queſto amore, che Leandro paſſa con la figliuola, per metter terra in mezzo glie la farà à peſo di vendi ſtracci. Che dite? merito io vna frittata, che ſia vn pallaio?

Cam. Piacemi la macchina riſpetto al mio intereſſe; mà riſpetto all'honor mio, che ne dirà il mondo? Che non è il camin de' Caualieri quel delle frodi.

Alb. E per queſto io non vel volli ſcoprire inanzi, acciòche non poteſte hauer rimorſo dello hauer ne meno col conſenſo, non che con la trama,

colpa

colpa alcuna in tal ghiribizzo. Or se godete il furto senza che possiate essere per ladro condannato, non vi è egli caro?

Cam. Certo, ch'io nol sò: tenzonammi nel capo il sì, el nò con vgual possanza. Và tu à pallazzo ad osseruare ciò che si fà, e viemmi à riferirlo senza dimora.

Alb. Tanto farò.

SCENA DECIMA.

Camillo, Leonora.

Cam. MA che? non sono biasimeuoli gli inganni vsati co' traditori.

Leon. Leandro prigione? che notte, oner non notte, se piouesser moschettate non terrebbonmi l'vscire per intendere qual sia l'origine di questa voce. Oh Signor fratello che fate quì à tal hora sopra la strada?

Cam. E voi à cotal hora che venite à far voi quì sopra la strada?

Leon. A chiederui se hauete vdito di Leandro cosa veruna.

Cam. Si hò: che l'han condotto testè prigione; e che habbia ad essere non troppo bene de' fatti suoi.

Leon. Pur troppo dunque è vero, misera me. Ma la cagione?

Cam. Preme à voi cotanto cotesto fatto, che ve ne mostrate cosi turbata?

Leon. Non dee premermi, se per l'amicitia grande trà lui, e Ippolito egli è quasi come vn'altro marito mio?

Cam. Più tosto per la tua libidine: guata che fronte!

Leon. Ohime qualche gran male ci debbe essere, che in vece di rispondermi non sò che vi parliate fra voi medesimo.

Cam. Gran male certamente è quello, ch'egli hà commesso, tentando di violare vn luogo, per lo quale vietano il passare tutte le leggi. Del che s'egli impunito ne rimanesse, tale esempio introdurrebbesi alla nostra terra, che i mariti con le mogli non sarebbono sicuri da' più confidenti

loro.

loro ne' proprij letti, per dir cosi: essendo che la conoscenza di tal luogo gli era stata da vn suo stretto amico partecipata, acciochè il fortificasse, non violasse.

Leon. Ben ho vdito buccinare non sò, che di vn passo di sottoriua; mà ch'ei voleua vscire però che era disfidato da non sò chi.

Cam. E' vero, ch'il motiuo era tirarsi da corpo, à corpo.

Leon. E sopra, che volea tirarsi?

Cam. Sopra di vna tal Dama.

Leon. Conoscetela voi?

Cam. Cosi non la conoscessi. Non hauete nessuna più vicina di lei.

Leon. Intendo, la Signora Isabella. E con chi douea egli tirarsi?

Cam. Ciò non sò io. Lo sai ben tù.

Leon. Dunque se stimolo d'amore, e debito di Caualiere lò hanno forzato, non è egli forse degno di compassione, più che di pena? poteua ei ricusar l'inuito con honor suo?

Cam. Anzi inuitato à tirarsi di notte in luogo, doue non si potea andare,

fuori che per mezzo del tutto illecito, doueua ricusare per honor suo.

Leon. Ah che troppo è vergognosa cosa Signor fratello il restar di sotto.

Cam. Non tel pare già à te, se ben dici la verità.

Leon. Che dite voi?

Cam. Che questa, ch'io vi ho detto è per appunto la verità.

Leon. Mà che fà mio marito? non adopra mani, e piedi per liberarlo?

Cam. E mani, e piedi, e capo ve n'assicuro. Ha messo tutto à mezzo solo per lui.

Leon. Ben il deue ad vn amico come Leandro, che per lui farebbe moneta falsa.

Cam. Così non la facesse effettiuamente. Già sò bramarsi da Leandro ogni maggiore accrescimento di mio cugnato; e ch'egli lo ama tanto, che di buona voglia gli porrebbe in capo vna corona, s'egli potesse.

Leon. Or se così è: caro Signor fratello; anche voi per l'interesse, che vi stringe tanto con questa casa, ite à met-

metter ogni sforzo à'prò di Caualiere sì gentile, che il suo proprio sangue spargerebbe per questa casa. Mostrateui sì buon cognato del Signor Ippolito in cercar il beneficio de' suoi amici, com'io mi studio di portarmi da buona moglie.

Cam. Non dubitate: ch'io vo' seruirui. Ben apprendo quanto ancora importi à me il cauar Leandro da cotesti intrichi, doue ei s'è posto. Spierò primieramente a pieno la condition del suo delitto per saper come gouernarmi: poi non mancherammi ferro da recidere tutti i suoi lacci.

Leon. Con cotale confidenza entro à procurar co' voti esito felice à disegni vostri.

SCENA VNDECIMA.

Camillo, Pasquetta.

Cam. SI perche sono per l'appunto i disegni tuoi. Falli pur ben

caldi ſe tu vuoi vedertiinanti il tuo Leandro, come tu meriti. Scelerata. Me ruffiano di tue infamie ſotto titolo ſpetioſo di miniſtro di gratitudine? Baſta ſe hora hai da me parole doppie, ben haurete da me ancora doppi fatti tu col tuo drudo. Laſciami andar verſo Palazzo; acciochè quiui.

Paſq. Signor Leandro Signor Leandro due parole ſolamente per corteſia.

Cam. Oh Paſquetta, che nouelle?

Paſq. Buone, e non buone.

Cam. Prima il zucchero.

Paſq. La Signora Iſabella vuol valer ſi dell'opra voſtra.

Cam. Sù; all'aloè.

Paſq. A prò del Signor Leandro. Paionui elleno le galle di Calandrino?

Cam. Si, mà acconcie à ſtuzzicar la colera, non à purgarla. In ſomma che vorrebbe ella?

Paſq. Che eſſendo ſtato carcerato il Signor Leandro, come ella ha inteſo, voi vogliate vſare ogni arte; acciò-

ciòch'egli se n'esca in poco tempo, & con poca pena. La vi prega à non parerui cosa strana, ch'ella, dalla quale voi offeso vi stimate, di voi confidi à segno di sperarui propitio ad vn riuale così potente; perciòche questo è argomento quanto gran concetto ella habbia della vostra generosità. E se come amante interessato non vorrete consentire à sue preghiere, che vaglian tanto, vi ricorda che almeno come Caualiere d'honore da cotanta sua fidanza rimanete obligato ad astenerui dall'oprar cosa veruna contro Leandro.

Cam. Si và: dille ch'io farò il tutto.

Pasq. Oh che gentile! Siate voi benedetto per mille volte.

Cam. E sij tu maledetta per cento milla. Io l'attossicaua sol coll'alito, s'ella tardaua. Non sò come io mi habbia hauuto forza di sentir dal capo al fine senza scoppiare. Isabella di quà, Leonora di là, quella ingrata, questa infame, luna per farmi.

mi infelice, l'altra disonorato voglion rendermi carnefice di me innocente, quando dourei esserlo di quello iniquo? Oh che begli estremi mi han posto in mezzo, Vitupero, & Ingratitudine. A fè à fè, che fatto mezzo tra due vitij tali, farò virtù. Procurerò la debita giustitia sopra vn scelerato si mostruoso, che altro che con operationi mostruose non si può amare. Non dubitar Leandro, è tuo procuratore chi n'è supplicato dalla innamorata, scongiurato dalla Sorella, che puoi temere? Mà di due si degne femine qual prima douerà conoscer libero Leandro per mio mezzo, & in gratia sua? Leonora nel pregare fu la primiera; mà Isabella è l'innamorata. Gran dubbio certo. Sù procuraremo che Leandro vada in due pezzi; così ne haueranno, e questa, e quella la sua metà. Barbare, sleali, vituperose. Farò farò che veda il mondo qual giudicio habbiate hauuto nella elettione dell'amatore da quel, che di-

mo-

moſtrate nella ſcelta del ruffiano; Ma chi viene così correndo?

SCENA DVODECIMA.

Muciatto, Camillo.

Muc. ALlegrezza allegrezza, vadano per terra gli vſci delle diſpenſe, manomettanſi tutte le botti, raſſereniſi il beato Cielo della Cucina co' pianeti di mille piatti: ballin tutte le ſtouiglie, e ſaltin fuori della caldaia i maccheroni per troppo giubilo.

Cam. Doue doue Mucciatto? qual gioia ſi biſunta, e ſaporita è coteſta tua?

Muc. Oh Signor Camillo: cento pugna per mancia non mi baſtano.

Cam. Darem dugento.

Muc. Dico di doppie. La Signora Iſabella è voſtra, & il Signor Leandro Cognato di riuale vi è diuenuto.

Cam. Chi è più? tu tondo, ò la Luna ſcema? quanto hai beuuto?

Muc. Aſſai, perciò dico la verità. Il Signor

gnor Leandro si è trouato esser figlio del Signor Cipriano, dunque è fratello della Signora Isabella, la quale ha ad esser vostra sposa; dunque è vostro Cognato: farnetico io?

Cam. Et io sogno d'vdire, ò pur odo sogni? Di sù spacciati, ch'io perdo il fiato solamente di marauiglia.

Mic. Dirò breue, perche hò fretta di portar si lieta nouella alla mia Padroncina. Il Signor Cipriano venti anni sono hebbe dalla moglie vn fanciullo maschio, e come si costuma diello ad alleuare ad vna balia, che habitaua nella valle del Bisagno non lontano molto dalla sua foce. Or mentre vn giorno costei per sue bisogne era venuta à Città, crebbe ad vn tratto per vna gran pioggia repentina il torrente, & incontrato il fanciullino di poco più di vn anno, il quale carpon carpone s'era vscito fuor di casa vicino all'acqua, tosto impetuosamente ne lo portò. Risaputosi dal padre si reo successo fù pianto per estinto,

e come tale riputato fino al dì d'hoggi; ch'il Signor Cipriano essaminando il Signor Leandro, lui essere il suo figlio ha riconosciuto.

Cam. Et in qual maniera è succeduto agnitione si strauagante?

Muc. In questa: che il Signor Leandro intendendo, che il delitto, ch'egli hauea commesso nel voler vscir fuori della Città infinitamente più aggrauaua i forastieri, che i Cittadini, ha detto nel suo essame di esser Genouese per nascimento, benche per educatione, & habitanza sia Milanese. E richiesto del come, ha detto che mentre che l'acqua nel portaua, ei sostenuto forse à galla dalla sua innocenza, gionse fino in riua al mare senza annegarsi, doue fù veduto, e tratto in saluo da Basilio Casati Caualier Milanese, il quale da Roma sopra vna filuca in patria se ne tornaua, & era sceso allora à diportarsi vn poco sopra la spiaggia. Il quale, come che marito di molti anni, nondimeno non

fosse

foſſe padre, toſto di eſſerlo al fanciullo, vedendolo belliſſimo, e vaghiſſimo, determinoſſi; quindi non cercando altro, chetamente ſeco portollo, & alleuatolo ſplendidamente ſempre come ſuo figlio, venuto poſcia à morte laſciollo herede.

Cam. E come s'è certificato il tuo Padrone, che in cotal racconto non ſia alcun gabbo; e che veramente Leandro ſia il bambino, che egli ſi ſpaccia?

Muc. Teſtificano à ſuo fauore il commouimento del ſangue, che il vecchio lagrimando per ſouerchia tenerezza dice ſentire; l'età di Leandro, che s'aggiuſta per l'appunto con quella del bambino; e quel che toglie ogni dubbio, vna voglia di vino, che gli s'è trouata per appunto ſoura il deſtro homero; doue Cipriano dice, che la haueua quello, che à lui nacque; con molti altri ſegni han ventilata, e poſta in chiaro la verità, che voi ſaprete meglio

glio quì aſpettandoli da lor medeſimi.

Cam. Io reſto in guiſa ſoprafatto dalla marauiglia inſieme, e dall'allegrezza, ch'io non trouo me medeſimo, bench'io mi tocchi. Vna coſa ſola mi da faſtidio: queſto amore di Leandro con Leonora; il quale bencho ancor non ſia arriuato à termine di diſonore troppo è nondimeno grande il riſchio del continuar ad eſſere la paglia vicina al fuoco.

Muc. Che farneticate coſi tra voi quando ſi vorrebbe eſſer tutto allegrezza? Stò à vedere, che voi ſiate ancor geloſo di Leandro, benche ſia fratel della voſtra Dama. Or sù non dubitate, che anche in queſto la fortuna vi fauoriſce: perche hò vdito dir trà loro, che conuerrà à Leandro almen per vn par di anni ritornar à Milano per la heredità laſciatali dal q. Signor Baſilio.

Cam. Tutto è in porto, Tutto è in porto, Amor non può ferir l'honore,

nore, che da vicino.

Muc. Mira pazzo da corde, che teme di vn fratello, e di vna sorella. Mà, che bado io più? ecco costoro giongono, & io ancora non sono ito dalla padrona. Signor Camillo verrò à Casa per *la mancia*: *fatela grossa*.

Cam. L'hauerai proportionata alla mia contentezza stanne sicuro.

SCENA DECIMATERZA.

Cipriano, Leandro, Ippolito, Frulla, Alberto, Leonora, Camillo, Pasquetta.

Le. Siate certo Signor Ippolito, che in più stretta prigione mi mettete, mentre con hauer voluto essere ad ogni modo mia sicurta, dalla presente tanto gentilmente mi liberate.

Ip. Fosse vero quello, che dite: acciò che non poteste andarvene à Milano, e di voi priuarmi.

Cip.

Cip. Resterò io à seruirui sempre Signor Ippolito col medesimo affetto, & obligo di mio figliuolo. Oh figlio, oh figlio! con che dolci lagrime compensi tante amare che ho per te sparse!

Cam. Signor Cipriano: il cordiale giubilo, col quale mi rallegro dell'acquisto pretiosissimo; che hauete fatto, è degno che voi m'impetriate con l'auttorità di padre benigna perdonanza dal Signor Leandro, se in alcuna cosa per souerchio amore, e gelosia io lo hauessi offeso.

Le. Vi assoluo Signor Camillo; mà non senza vna ben grossa penitenza, che è il darui moglie; può trouarsene mai la maggiore? Signor Padre non vi contentate voi disporner in tal guisa di mia sorella?

Cip. Non posso hauer maggior contento dopò hauerti ritrouato figlio Carissimo, Presto Alberto entra in Casa, e dì ad Isabella, che venga giù.

Cam.

Cam. Io non posso dirui altro Signor Leandro, sol che mentre voi mi date quella vita, ch'io stimo più, non pagherò ne men quel, ch'io vi debbo, benche mille volte per voi spenda quella, ch'io stimo meno.

Pasq. Padrone la Signora Isabella nel voler scendere si ha dato vn pò di volta à vn piede, mà non ha male. Pur le è forza star sedendo vn quarruccio d'hora, si che potrete entrar voi da lei. Intanto la mi ha imposto, che per vn tantin di sbozzo delle nozze, che ha da far col Signor Camillo, io quì dia la mano à M. Alberto.

Frulla. Ah cagnaccia: questo è il pago dell'hauer fatto il fachino tanto tempo per amor tuo?

Pasq. E ben! Dunque ti paio robba io da facchini?

Muc. Et à me l'essere stato teco tanto tempo nella stessa casa ha da seruire adesso per restar fuori?

Pasq. Oh non ti sarà sano vscire à prender vn pò d'aria per tornar poi den-

dentro quando ſia tempo?

Alb. Orsù Giouani andate voi ancora in Fiandra à far de fatti d'arme, come ho fatt'io; poi tornate, che anche à voi le femine ſi arrenderanno. Andiam Paſquetta.

Paſq. Doue?

Alb. In cucina.

Paſq. Io credea, che diceſſi à letto.

Alb. Biſogna empire chi vuol votare, coruccio mio.

Cip. Sù non tardiam più ad entrar in caſa. Mà ecco la Signora Leonora vſcita anch'ella fuori à congratularſi.

Leon. E che? Io ſola ſtarò muta, e ritirata in tempo di tante gioie? Signor Cipriano mi rallegro ſommamente del valor voſtro, nel ſapere dell'età che ſiete far rinaſcere vn figliuolo ſi ben alleuato come il Signor Leandro. E con voi parimente Signor Leandro, poſcia che ben voi ſapete quanta parte per la grande amiſtà voſtra con mio marito ſia per ſempre mai toccar-

mi

mi de' voſtri guſti.

Le. Il Signor Ippolito à quello, che per lo paſſato per me operò, hoggi nell'occaſione del mio carcere ha accreſciuto modi coſi nobili di gentilezza, che mi ha porto in obligo di trasformarmi di quì auanti in vn'altro me, per cercare nuoue guiſe da impiegar quanto io mi vaglio fino à rinegar la vita per non renegar la lealtà, ch'io debbo alla ſua amicitia. Con queſta offriſco alle congratulationi voſtre Signora Leonora il contracambio di vna volontà, con cui ſempre indiuiſa dal conſorte voſtro riuerirouui. Sì sì: viua la fede dell'amicitia. Leandro non ſiamo ingrati al Cielo, che hoggi ci ha tanto altamente beneficati.

Leon. Intendo, approuo, & imiterouui. Leonora hoggi è giorno di acquiſti, non ci perdiamo.

Cam. Dentro Signori compatitemi: finch'io la mano non iſtringa alla Signora Iſabella parmi, che mi

ſcappi

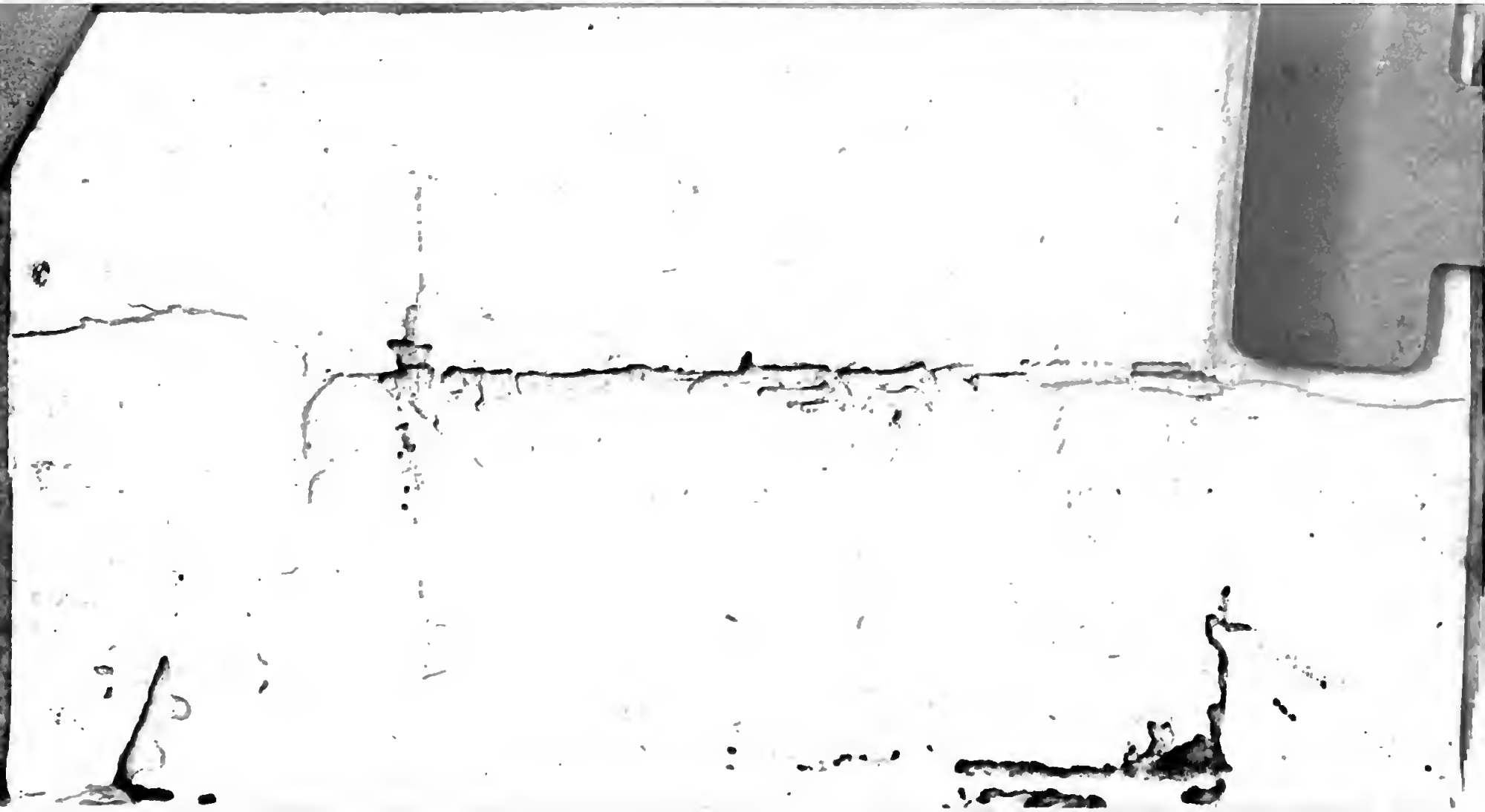
ſcappi la mia fortuna.

Cip. Entriamo tutti, sù Signora Leonora ſiate primiera. Tu Leandro da licenza à cotelli Signori.

Le. Signori ſecondo che vi è parſa la Comedia, ò applaudete, ò fiſchiate.

IL FINE.

IN VENETIA, M. DC. XXXIX.

Appreſſo Gio: Pietro Pinelli.

Con Licenza de' Superiori.